I VERI MISERABILI

LETTURE POPOLARI

INTORNO

AI CIECHI-NATI E QUELLI DALL' INFANZIA.

I VERI MISERABILI

LETTURE POPOLARI

INTORNO

AI CIECHI-NATI
E QUELLI DALL' INFANZIA

DEL

CAV. R. C. SALVATORE ALESSI.

« Or discendiam quaggiù nel cieco mondo »
DANTE, *Inf.*, canto IV.

VOLUME UNICO.

FIRENZE,
TIPOGRAFIA DI G. BARBÈRA.

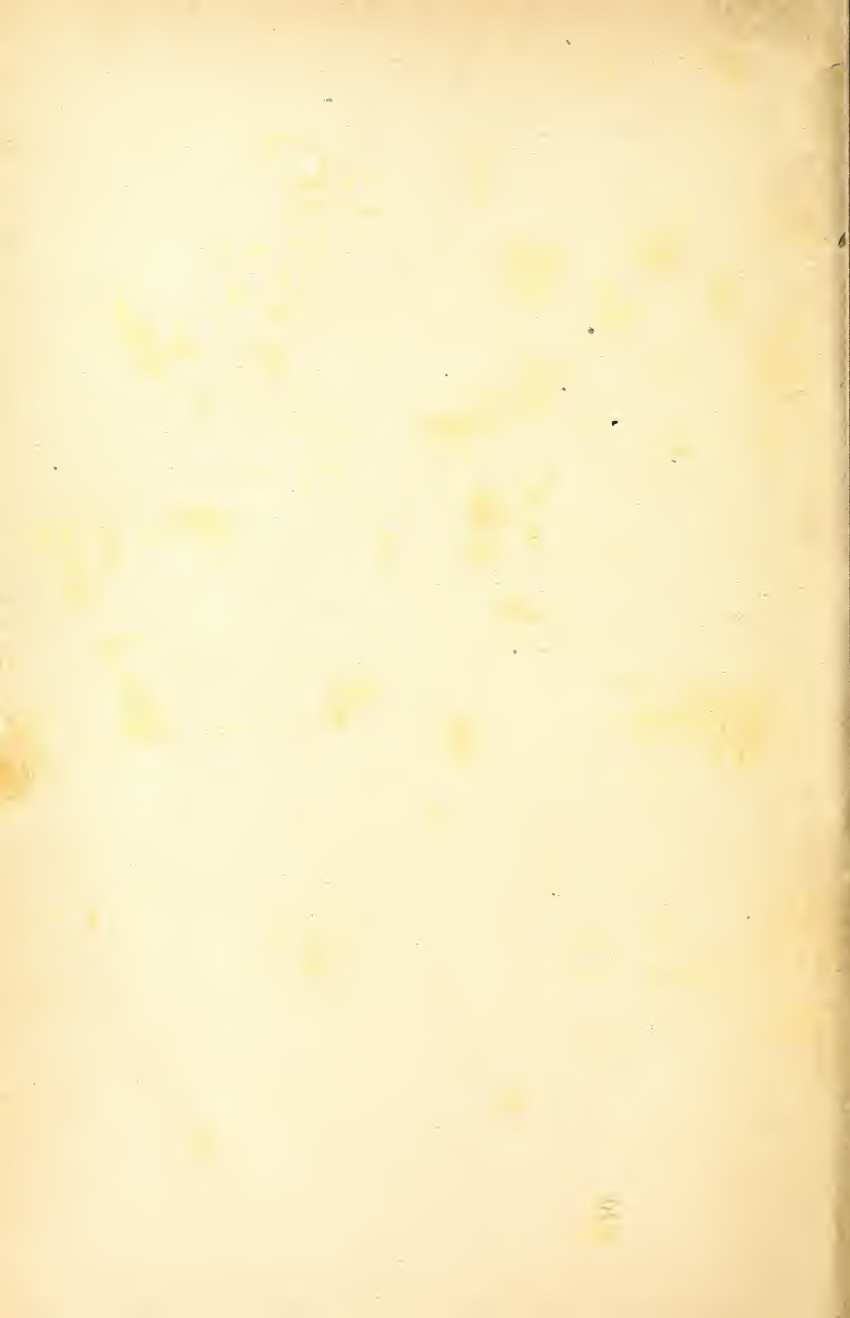
1875.

ALLA CARA MEMORIA

DI

MIA MADRE

ANTONIA CICALA-ALESSI

VERA MADRE DEI MISERABILI.

AVVERTIMENTO.

Essendo iniziato nella città di Roma dall'AUGUSTA PRINCIPESSA MARGHERITA DI SAVOIA un ospizio educativo per i poveri ciechi, ho cercato, con questo libricciuolo, rivelare e diffondere gli immensi benefizi di questa santa istituzione.

Sovente ho udito gli uomini anche più colti ed eminenti fare le alte meraviglie se loro si assevera che il cieco-nato può leggere colla punta del suo indice. Ciò m'indusse a rendere popolare tutto quello che i ciechinati han saputo fare senza alcuna educazione e quello che ora fanno mercè gli ospizi educativi, che la moderna civiltà ha istituiti a fine di menomare l'accattonaggio, accrescendo l'opera produttiva.

Oso sperare che ciò possa generare una simpatia più viva per questa speciale benefi-

cenza, infondere maggior forza e vita agli ospizi gia fondati e farne sorgere dei nuovi per attenuare la grande sventura di parecchie migliaia di ciechi, o nati tali, o che tali furono fin dall' infanzia.

Chiudo questo mio avvertimento che accenna al fine del mio modesto libricciuolo, colle parole di Dufau: « *L'individu atteint de cécité dès le berceau a le droit d'intéresser à la fois, au plus haut degré, l'ami de l'humanité et le savant; ni l'un ni l'autre ne lui ont pourtant accordé jusqu'ici, il faut le dire, qu'une attention passagère et bien insuffisante.* »

L' infelice colpito dalla cecità fin dalla culla stimo non essere al disotto del figliuolo della Sunamite. Buon per l' Italia, in cui, sotto auguste e leggiadre forme, aleggia lo spirito del bene che amorosamente si appresta a rinnovellare il miracolo di Sunam.

L' Autore.

INDICE.

PARTE PRIMA.

NOTIZIE STORICHE SU I CIECHI-NATI E QUELLI DALL'INFANZIA. ORIGINE DEGLI OSPIZI EDUCATIVI.

PARTE SECONDA.

DELL'ORGANISMO, E DEL CUORE COI SUOI ATTRIBUTI MORALI, NELLE DUE FIGURE DEL CIECO-NATO DELLA NATURA E DEL CIECO-NATO DELLA CIVILTÀ.

PARTE TERZA.

DELLE FORZE INTELLETTIVE DEL CIECO-NATO DELLA NATURA E DEL CIECO-NATO DELLA CIVILTÀ.

NOTE.

PARTE PRIMA.

NOTIZIE STORICHE SUI CIECHI-NATI E SU QUELLI DALLA INFANZIA.

ORIGINE DEGLI OSPIZI EDUCATIVI.

« Pria che frangessero — ai solitari
Lidi le torbide — onde dei mari;
Pria che solcassero — con lunga guerra
Vulcani e turbini — la vergin terra;
Pria delle belve — pria delle selve,
Pria degl' innumeri — soli e dei mondi
Che via pei limpidi — cieli profondi
Con danza armonica — Iddio conduce,
Era la luce. »

A. ALEARDI.

I.

L' INIZIATIVA.

Il quadro di tristezze, di meraviglie e di curiosità che imprendo a delineare e che offrono i miei *miserabili,* non è quello della favola che tracciava l' Hugo di Francia, ma è desunto dallo studio di una classe di esseri diseredati per la loro imperfezione, e questi sono i ciechi-nati, coi quali la Provvidenza, per la mia speciale missione, mi pose a vivere per lunghi e lunghi anni.

L' uomo, questo vigorosissimo atleta del regno animale, comparve sulla terra nell' epoca quaternaria, allorquando il mammuth, l' orso della spe-

lonca, l'ittiosauro, il mastodonte ed altri giganteschi ferocissimi animali passeggiavano sovrani il nostro emisfero.

Nudo e senz' armi, colla sola intelligenza superiore, la ragione e l' idea che Dio gli donò, egli seppe combattere la falange dei mostri terrestri ed acquatici, aguzzò la pietra colla quale tolse loro la carne e se ne cibò, la lanuta pelle e se ne rivestì, li discacciò dalle caverne e di queste fece suo rifugio e riparo contro le intemperie. Tutto ciò potè compire perchè nel suo mirabile meccanismo ebbe in sorte un punto, il più meraviglioso colpo di scalpello dato da Dio all' organismo dell' uomo, la pupilla,

« Là dov' è scritto in bruno: — Il Sol è qui. »

senza questa finestra dell' anima egli sarebbe appena comparso sulla terra e sarebbe stato divorato, ovvero avrebbe diviso la sorte degli zoofiti, se non fosse stato di carne coperto, o sarebbe ora sotto il dominio del paleontologo, come un dipterite, animale senz' occhi, che visse nel periodo devoniano, se paleontologi avessero allora potuto esistere.

« Prima dell' uomo nella creazione non era se non la fatalità delle leggi fisiche. »

La flora e la fauna, o la pianta e l' animale dei tempi preistorici, ebbero cominciamento nel periodo siluriano, allorquando sulla terra diradavansi i vapori ed alle tenebre succedeva la luce. « Tre cose sono primitivamente contemporanee: l' uomo, la libertà e

la luce. » Quest' ultimo elemento vivificatore degli organismi, l' uomo lo trovò splendidissimo dopo l' epoca glaciale, perocchè battendo sulla sua pupilla potè compiere i miracoli del suo vastissimo dominio sopra tutti gli esseri e le cose del creato.

Questo domatore di bestie feroci, oggi potentissimo sull' universo, fece impallidire lo splendore del grande astro col ritrovato del dotto Comasco, il fulmine atterrò col congegno del cittadino americano, spinse l' audace suo sguardo fin nelle stelle, ne spiò il cammino, misurò la loro grandezza e la distanza dalla terra; col suo fino scalpello sviscerò l' organismo della pianta e dell' animale il più minuto e disvelò i misteri della loro vita intima e il laberinto della avviluppata lor tessitura. Ad imitazione del Creatore, colla voce della scienza domò i flutti dell' Oceano; più ratto della folgore spiccò la sua parola da un punto all' altro dell' emisfero; guizzante come una sterna, passeggia da un polo all' altro; egli riprodusse i modelli della bella natura coll' Apollo, colla Venere, coll' Endimione, col Mosè; ritrasse il creato nelle tele, sopra una lastra di metallo e sulla carta; involò perfino agli angeli le dolci melodie, o come vogliono gli antichi filosofi alle sfere celesti, nella loro rapida e sorprendente rivoluzione. Si rivolga uno sguardo solo su i monumenti italiani e si avrà la misura non dell' orgoglio dell' uomo, ma della potenza creatrice del suo genio, o come diceva il celebre Lyells del predominio sempre crescente

dello spirito sulla materia. Quest' uomo potentissimo, colpitelo nella pupilla e non sarà più nulla, come Elim il gran mago della Bibbia. (1) * Una massa inerte, quantunque dotata d' intelletto sano e degli organi di locomozione più perfetti, meno di un microzoario, del rotifero, del tardigrado, insetto che accidentalmente nasce da un briciolo di musco cascato dal tetto nell' acqua — o che a noi sembra che nasca, ma realmente si risveglia; — questo infimo insetto è superiore al cieco-nato e può impunemente dirgli con orgoglio: io sono grande rimpetto a te, o gigante; io sono il creatore della risurrezione e della palingenesi; io mi risi degli abati Spallanzani e Fontana, di Jussieu, di Dumas, di Milne-Edwards, di Quatrefages, ma la celia ebbe fine a Rouen per opera del Tinel e del Pouchet; (2) non pertanto io appartengo tutto a me stesso, mi muovo, salto, vado, ritorno secondo i miei bisogni, i miei appetiti e i capricci della mia fantasia; prevedo, provvedo, mi difendo e faccio fronte ai casi imprevisti, mentre la tua massa, che dicono essere fatta ad immagine di Dio, se un cane la fiuta ha paura e passa; insetti immondi osano passeggiare sul tuo corpo squallido; se la stimolante fame ti spinge potentemente a cercare il tuo alimento, ahimè! tu ti muovi nel fitto delle tenebre, abbranchi dei sassi, delle spine e t' insanguini le mani; ti spingi più oltre ed un ostacolo ti rattiene; ti volgi a destra e rovini in un precipizio....

* Ved. le note alla fine del volume.

Oh! malvagio microzoario, perchè dispregi siffattamente la sventura? L' orfano del sole, se così può dirsi il cieco-nato, vive ancora!

Vivi figliuolo del dolore! tu vieni dal tetro spazio assoluto, dove non si misura il tempo, e sei *un prigioniero nell' universo*, come disse il tuo illustre confratello Blacklock, egli stesso cieco-nato; il Cristo e la cristiana civiltà ti redimeranno! E questa non è un' ironia nè una vana speranza.

« Mais toujours soupçonneux l'indigent étranger
Croit qu'on rit de ses maux et qu'ont veut l'outrager. »

CHÉNIER, *L'Aveugle*.

Epperò il miserando cieco di Roma crolla disdegnoso il capo e sul suo volto abbattuto dallo sconforto addimostra la sua incredulità.

Svelerò io stesso la cagione di ciò.

Nel 1846, al mio passaggio da Roma, fui trattenuto da alte insistenze, perchè non v' erano altri che si fossero dedicati esclusivamente all' oculistica, e in men che nol dica ebbi un numero infinito di ottalmici da medicare, ma non tutti il rimedio della scienza poteva togliere dalle tenebre. Un brulichío di ciechi, impotenti ed incurabili, desolava la società romana. Là, dove regnava il rappresentante del Cristo, dal commendatore C. nobilissimo di cuore, e dalla contessa C., che a giusto titolo era chiamata

la madre dei poveri, feci esporre al Cardinale che allora presiedeva agli istituti di beneficenza, un mio progetto. Io mirava fino da allora alla fondazione d'un ospizio educativo per risparmiare ai cittadini della capitale del mondo cristiano il doloroso spettacolo di tanti miserabili orbati dell' organo più sublime, e volevo raggiungere il mio scopo per mezzo di un nuovo genere di beneficenza, quello di ricondurre i ciechi-nati e quelli dall' infanzia al godimento dei loro diritti, dando loro un posto nella comunità degli uomini a fine di attenuare ciò che ha di funesto la condizione di questa classe di esseri derelitti. Riparare insomma i torti della matrigna natura, e fare dei poveri ciechi tanti uomini onesti e indipendenti, mediante un sistema di educazione col quale essi possono divenire membri attivi della società, e migliorare la loro condizione fisica, morale ed intellettiva.

Cosa inaudita!

L' eminentissimo, il rappresentante della carità di Cristo, obbliando San Clemente d' Alessandria ed il calice di legno, osava asserire che: « *per i ciechi v' erano le porte delle chiese.* » — Parole testuali — quasi che l' elemosina fatta dal cittadino, che basta appena ad alleviare i tormenti della fame dell' orbo infelice, potesse bastare alla creatura del pensiero, destinata dalla più terribile infermità ad un' esistenza miserabile e degradata. E ciò egli osava asserire, quando quasi tutti gli Stati e le città incivilite godevano di siffatte istituzioni, come la Francia, l' In-

ghilterra, l' America, la Russia, l' Olanda, la Germania, il Lombardo-Veneto, la Spagna, e fino anco Napoli, che aveva il suo ospizio educativo fondato per opera del benemerito Leopoldo Rodinò. Questi, colla tenacità sua e l' instancabile operosità, non solo distrusse l' accattonaggio di Napoli colla fondazione dell' Albergo dei poveri, ma coll' aiuto pecuniario dell' Inglese Salsa Strachan fondò l' ospizio delle cieche, e poi sorse quello educativo di SS. Giuseppe e Lucia.

Ma vivi, o figliuolo del dolore — ripeterò al cieco di Roma — la eletta, la rappresentante vera della carità del Cristo ti stende già l' augusta sua mano; il cuore della tua futura Regina si è intimamente commosso e ti appresta un ricovero degno del tuo infortunio. La tua pupilla inferma se è suscettibile di guarigione sarà medicata dall' ottalmologo; se inferma irremissibilmente, o se nascesti sènza di quella, riceverai un' educazione atta a supplire ai bisogni della tua esistenza. ([3]) Tu non sarai più gettato in balía di quanto ti circonda; tu apprenderai i misteri della scienza e la meccanica delle arti; non sarai senza difesa ai motteggi e all' ingiustizia degl' ignoranti. Tu diverrai colto, civile e cristiano; vivrai indipendente col tuo lavoro. Era la tua peggiore amarezza quella di vivere d' elemosina, condizione che umiliava la tua innata fierezza.

Sii orgoglioso di ciò, ma grato in pari tempo alla figliuola dei Signori di Savoia, alla figliuola d'un martire della patria; così adoprando ti dispoglierai del peccato d' ingratitudine che, non io nè tanti altri colleghi miei che hanno vissuto con te, ma il mio vecchio amico Guillié, il migliore dei benefattori dei ciechi-nati, infligge al tuo morale. (*Essai sur l'instruction des aveugles*, pag. 86).

II.

I CIECHI-NATI O TALI DALL'INFANZIA NELL'EVO ANTICO.

E dopo quanto dissi a conforto dei miei miserabili ciechi-nati, facciamo un po' di storia.

Per vero si è presi d'alta meraviglia nel non trovare negli antichi libri notizie d'instituzioni dedicate al sollievo di quegli esseri che fin dalla culla sono stati condannati alla perenne cecità. Infatti è cosa incomprensibile una siffatta lacuna, perciocchè in quei tempi in Italia e nell'Asia romana a cagione del vaiuolo che infieriva, una sterminata quantità di neonati restava colpita nella vista. Che cosa riserbava la sorte a questo popolo infelice della notte? Poichè la storia non ci viene in aiuto a delucidare questo periodo di tempo oscuro pei ciechi-nati o tali dall'infanzia, io svolgerò tre ipotesi che sorgono alla mente per spiegare siffatto argomento.

Colla prima ipotesi vuolsi supporre che i miserabili ciechi, riguardavansi dai potenti padroni di schiavi, come una proprietà onerosa e si facevano

perire nell' infanzia. Licurgo nella sua legge, che gli Spartani religiosamente eseguivano, condannava i bambini di debole costituzione, e storpi nelle membra e manchevoli nei sensi, a morire annegati nel fiume Eurota. Erodoto nella sua giovinezza, viaggiando nelle Indie, trovò che gli orientali, chiamati Padeoni, uccidevano e mangiavano i vecchi e i malati. E ciò asserendo, non s' intende di calunniare gli antichi, dappoichè i più recenti viaggiatori dell'Affrica e dell'Australia, come il Burke, Charton, Howitt, Dieffenbach, Haast, Witcomb, Louper, Belzoni, Livingstone e Stanley, asseriscono come in alcune tribù i neonati infermi passino incontanente dalla vita alla morte.

Colla seconda ipotesi si può ben credere che tra le migliaia di schiavi posseduti dall' opulento romano si facessero crescere codesti disgraziati orfani del sole per i barbari giuochi e per sollazzo dei loro compagni degradati dalla schiavitù; e ciò asseverando, non vuolsi per questo recare ai soli antichi dominatori della terra un tale biasimo, imperciocchè anche sul finire del medio evo, codesti miserabili ciechi facevansi uscire dal ricovero che la carità cristiana aveva loro apprestato, per figurare nei giuochi crudeli ed insensati in cui una folla d' ignoranti e di barbari si sollazzava.

« Aveugle vagabond, dit l'insolente troupe,
Chante; si ton esprit n'est point comme tes yeux,
Amuse notre ennui .... »

Nel giornale di Parigi del 1425, sotto il regno di Carlo VI e di Carlo VII, alla pagina 104 si legge che « in un campo chiuso fatto costruire nel cortile del palazzo d'Armagnac, si serrarono quattro ciechi coperti d' un' armatura medioevale, e armati d' un bastone, insieme ad un grosso maiale, che doveva servire di premio a colui che l' avesse ucciso. La lotta comincia, i poveri ciechi, al rumore del grugnito dell' animale, lo perseguitano e tentano di colpirlo senza vedere, e si danno tra di loro acerbi colpi con gran piacere degli astanti, e quando meglio credono colpire l' animale si danno tra di loro delle bastonate da rimanerne morti, se non fossero stati coperti d' acconcia armatura. »

Queste istituzioni di carità dei bassi tempi non sono esse la derisione della pietà medioevale ?

Colla terza ipotesi, che mi appartiene particolarmente, vuolsi da me inferire che siccome gli schiavi degli antichi tempi non meglio degli armenti eran considerati, forse quelli nati o colpiti da irremissibile cecità erano serbati solo allo scopo della procreazione, per aumentare così il gregge umano e ricavare maggior profitto sui mercati d' umana carne. Nè mi si dica per avventura questa mia opinione spinta oltre i limiti, imperocchè faccio come il paleoantropologo il

quale, per ispiegare gli usi e i costumi dell' uomo preistorico e perfino dell' uomo primitivo, prende a disamina gli utensili che ha trovato nelle caverne e negli strati carboniferi, e confrontandoli con quelli dell' uomo selvaggio dei nostri tempi, ne deduce gli usi e i costumi degli antichissimi nostri padri. Io, al pari dei grandi viaggiatori dell' Affrica centrale e dell' Australia, sono stato testimone oculare di un fatto che mi autorizza a formulare la mentovata mia ipotesi.

Nel 1858, da Mosca fui chiamato in un castello presso le steppe cosacche del Don, per operare di cataratta la signora Korson; propriamente appellavasi Simieki la contrada che abitava codesta castellana. Quivi trovai una vasta campagna popolata dai Cimmerii di Ulisse, dei quali Omero pietosamente cantava la compassionevole cecità; (4) e tra i tanti poveri ciechi che presentaronsi alle mie cure v' era un giovane dai 25 ai 28 anni. Non era grande della persona, ma tarchiato e robusto, la sua voce era come un tuono, indizio di ben conformati polmoni, e per tanto dono della natura fu destinato a cantare nella parrocchia del villaggio. Fin dall' infanzia egli era stato colpito nella pupilla. Una cherato-iridite aveva prodotto il completo rinserramento del foro pupillare in tutti e due gli occhi, e dei trasudamenti di linfa plastica avevano danneggiato le cornee, una nella sua totalità, l' altra parzialmente. Nell' occhio in cui era una particella trasparente

della cornea io feci una pupilla artificiale, ed il mio infermo acquistò completamente la vista da quell'occhio. Era bello vedere la gioia di quel misero schiavo — chè allora il servaggio non era per anco tolto. — Ma dalla gioia talvolta passava alla preoccupazione e come se avesse una spina nel cuore traeva sospiri lamentevoli! Interrogato dei motivi della sua variabilità d'umore, egli narrommi che dal suo padrone, nell'età della pubertà, quantunque senza sua inclinazione, gli fu imposto unirsi in matrimonio con una schiava dello stesso padrone a fine d'aver prole. La sua moglie, nel tempo dell'operazione, era rimasta al campo per la raccolta dei grani, ed il misero, ora che veder potea le fattezze della sua compagna, temeva che il sembiante di lei non rispondesse a quello che si era dipinto nell'intelletto. « Se mi destasse un'invincibile antipatia — egli mi diceva — io vivrei assai più infelice che non vivessi prima. »

Buon per lui che quando gli comparve dinanzi la sua donna, che brutta non era, ma belloccia e avvenente, rimase soddisfatto delle fattezze di lei, la sua gioia per la vista riacquistata non fu più turbata da veruna preoccupazione, e questa gioia egli manifestò intuonando, nella sala del signor Korson, un inno, nell'idioma slavo, che pareva dicesse:

« Amor che nella mente mi ragiona. »

Se la crudele consuetudine del servaggio ai nostri tempi riserbava i ciechi schiavi al solo beneficio d'aver prole, perchè non avrebbero operato altrettanto gli antichi Romani? Checchè ne sia, egli è certo che in quei tempi i ciechi dall'infanzia dovevano essere assai più numerosi che nell'èra moderna, dappoichè Jenner col suo immortale ritrovato della vaccinica iniezione diminuì per un terzo le cause della cecità dall'infanzia. Poscia venne Cheselden che liberò dalle tenebre una moltitudine di fanciulli e di adulti, mediante la sua sublime scoperta della pupilla artificiale, per la qual cosa, il Guizot, facendo all'Accademia l'elogio di quest'illustre britanno, esclamava con forza: « si sono innalzate statue a chi ha scoperto una stella; perchè non se ne innalza una a Cheselden che ha scoperto l'intero cielo ad un cieco-nato per un'operazione novella? »

La storia, se è muta su la sorte che riserbavano gli antichi ai miserabili ciechi-nati, c'insegna però che al tempo della romana grandezza v'erano empirici ottalmologi, e perfino farmacisti speciali per le malattie degli occhi. Gli archeologi, e tra questi Tochon d'Annecy ed il mio illustre compianto amico Sichel, ottalmologo a Parigi, hanno illustrato varie pietre e vasi che gli antichi tenevano, le prime per insegne, e i secondi per serbare i medicamenti speciali per le malattie degli occhi. Ma non una sola traccia che

indichi la istituzione degli ospizi, nè un indizio del modo d' istruire i ciechi-nati e quelli dall' infanzia ch' erano ritenuti incurabili. Non pertanto di parecchi ciechi insigni, e ciechi fin dalla culla, c' intrattiene la storia; e di questi or ora accennerò brevemente.

III.

CIECHI ILLUSTRI.

Senza evocare l'ombra maestosa del poeta sovrano che per dirla con Dante:

« ... sovra gli altri com' aquila vola, »

comincio dall' annoverare tra gl' illustri ciechi il Diodato, il maestro di Cicerone, filosofo e geometra.

Gli storici riferiscono che quest' illustre cieco, senza mai aver veduto la luce, insegnava ai suoi numerosi discepoli la geometria così perfettamente che nulla lasciava a desiderare. (5)

Cornelio Aufidio, cittadino romano, che perdè la vista in tenera età, dedicossi allo studio delle belle lettere e scrisse da sè la storia della Grecia.

Eusebio detto l' Asiatico, pieno di sapienza e di profonda erudizione, fu cieco fin dall' età di cinque anni. Anche Didimo di Alessandria, che apparve nel secolo quarto dell' èra nostra, perdè la vista a cinque anni e fu uno dei più illustri matematici del suo

tempo. A lui fu affidato lo insegnamento nella famosa scuola di Alessandria. Teologo emerito, dettò il primo ed il migliore trattato sul Santo Spirito, che venne tradotto dal latino da san Girolamo suo allievo. Anche i celebri Ruffino, Pallade e Isidoro, furono suoi discepoli, e sant' Atanasio e sant' Antonio avevano per lui la più grande stima. ([6])

L' illustre sordo-muto Berthier, professore all' Istituto di Parigi, allorchè fu invitato a formulare la sua opinione se fosse da preferirsi la condizione del cieco-nato o quella del sordo-muto, enumerando i vantaggi reali e superiori del sordo-muto, quando giunse ai rapporti sociali dell' uno e dell' altro di cotesti miseri disse: « *s'agit-il d'envisager la question sous les rapports sociaux, et de déterminer le quel du sourd-muet ou de l'aveugle, peut le plus utilement servir son pays? Si le sourd-muet ne peut pas, comme M. Rodenbach, siéger dans la Chambre de son pays (Londres), il peut du moins l'éclairer de ses conseils et lui transmettre des réflexions écrites dont l'absence de la vue n'enchaîne pas l'essor rapide. Lorsque l'ennemi est aux portes, le sourd-muet peut tirer son coup de fusil comme s'il parlait. Domandez-en autant à l'aveugle. N'est-il pas à craindre qu'il tire sur les siens?* »

L' illustre professore dei sordo-muti francesi con-

sidera, in tali frangenti, l'azione del cieco chiusa in così stretti limiti da ridurla al nulla.

Io presento al signor Berthier un personaggio illustre, il vecchio cieco d'Ancona, di cui la storia nè il nome ci trasmette, nè ci fa sapere se fosse un cieco dall'infanzia. Avrebbe potuto, egli il signor Berthier, salvare la patria, come il fece quel venerando orbo che l'Italia giustamente onora come un eroe?

Ancona, benchè non fosse entrata nella Lega lombarda, era odiata dal Barbarossa perchè s'era posta sotto la protezione dell'Imperatore d'Oriente. Federigo diede ordine a Cristiano, arcivescovo di Magonza, cancelliere dell'Impero e degno rappresentante della ferocia del suo padrone, di porre l'assedio in Ancona. In questo memorando assedio si vide la vecchia Stamura che col tizzone ardente, passando tra squadra e squadra, si slancia tra le macchine guerresche che accostaronsi alle mura della città per dare l'assalto, avanzandosi imperturbata tra freccie e sassi che spiccavano rabbiosamente gli arceri, e datovi fuoco, non ritrarsene, finchè tutte non le vede in fiamma. Si è veduta la gentildonna giovane e bella presso porta Batista, col suo bambino in braccio, esortare un guerriero sfinito dalla fame con queste memorabili parole. « Son quindici giorni ch'io non mangio che cuoio, e il latte comincia a mancarmi, pure alzati, e se il mio seno ne contiene ancora qualche goccia, appressa le tue labbra e ristorati per difendere la patria. » (*Magister Boncompagnus.*)

Questi eroismi e tanti altri, vedutisi in quell' assedio memorando, non bastavano a scansare il tremendo gastigo che apprestava, a quella innocente città, l' animo provato a barbarie del vescovo di Magonza. Quando già trattavasi di arrendersi, rinnovando l' illustre esempio del senatore Appio Claudio nella guerra tarentina contro Pirro, surse tra mezzo il popolo un vecchio centenario del tutto cieco, il quale impose silenzio a tutti, e appoggiato al suo bastone, così parlò:

« Cittadini di Ancona!

» Io ero console allorquando il Re Lotario, con possente esercito, venne ad assediare questa nostra città. Egli pretendeva ridurci in servitù, ma fu da noi costretto a ritirarsi confuso e vituperato. Prima e dopo di lui altri re ed altri imperatori assalirono la patria nostra, e non ebbero fortuna migliore. Qual vergogna per noi se la nostra città che resisteva alla loro potenza, cedesse ora ad un chierico! Se un vescovo trionfasse dei nostri prodi! Ricordate la mala fede tedesca, e l' odio degli Alemanni contro il nome latino. Vi ricordi di Milano disfatta dallo spergiuro Federigo. Fate uno sforzo estremo per ottenere soccorso dai vostri alleati, se no, gettiamo in mare le nostre ricchezze per sottrarle all'avidità del vincitore, e moriamo onoratamente combattendo da prodi. » (7)

Il popolo applaudì commosso quelle animose parole, venerando la canizie e l' ardire del vecchio oratore, e decise di resistere ancora.

Alfine i soccorsi apprestati giunsero. Quelli che li guidava, fatte secretamente occupare le vette vicine, diede ordine che ciascun soldato appendesse parecchi lumi alla propria lancia, sicchè la quantità dei sopravvenienti apparisse molto maggiore. E così avvenne. I tedeschi spaventati, levarono il campo, e Ancona, in premio del molto soffrire, conservò la sua libertà. (Ricotti.)

Domando ora io al signor Berthier: avrebbe potuto fare un sordo-muto, quanto operò il vecchio figlio della notte? La favella talvolta val più di una forbita spada, più della palla d' un ben costrutto Wetterly e meglio ancora del cannone Krupp!

Ed ora gli mostrerò l' eroe Enrico Dandolo, all' assedio di Costantinopoli.

La storia ci presenta la figura d' un eroe sotto le spoglie d' un illustre cieco, che sebbene non portasse la sua infermità fin dall' infanzia, pure è degna d' esser qui annoverata, per confutare come innanzi abbiamo visto, la opinione dell' emerito sordomuto Berthier sulla inefficacia del cieco a difendere la patria sua.

Enrico Dandolo fu eletto ambasciatore della Repubblica Veneziana (1169) presso Emanuele Comneno, imperatore di Costantinopoli. Questo scellerato monarca in un eccesso d' ira brutale, violando

il diritto delle genti, valendosi d'un ferro rovente, colle proprie mani, lo abbacinò. Divenuto cieco, il Dandolo covò nell'animo suo tenace, per ben 33 anni, la vendetta non solo per la offesa personale e per la propria dignità, ma per quella recata alla patria dal tiranno greco.

Nel 1192 innalzato alla dignità di Doge della Repubblica, e richiesto poi dalle potenze cristiane di partecipare alla impresa della quarta crociata, acconsentiva non solo, ma dimenticando la sua vecchiezza e l'atroce infermità dei suoi occhi, per ricordarsi sempre della concepita vendetta, in un dato giorno festivo, in cui la Chiesa accoglieva nel suo grembo uno sterminato numero di cavalieri e popolani, egli — il Doge — salito sulla tribuna rivolse la parola ai veneziani in questa guisa:

« Signori, voi avete promesso di concorrere alla più gloriosa delle imprese, e i guerrieri coi quali avete stretta una santa alleanza vincono tutti gli altri uomini nella pietà e nel valore. Io, lo vedete, sono gravato dagli anni, e ho bisogno di riposo: ma la gloria che ci è data sperare, mi rende il coraggio e la forza di sfidare tutti i pericoli e sopportare tutte le fatiche della guerra. Allo ardore che mi trascina, allo zelo che mi anima, io sento che niuno merita la vostra confidenza, ed è capace di guidarvi come colui che avete scelto a capo della vostra Repubblica. Volete voi che io prenda la croce e che il mio figlio faccia le mie veci durante la mia as-

senza? In questo caso io sarei con voi per la vita e per la morte. »

Tutti gridarono ad una voce:

« In nome di Dio, siate nostro capitano! »

Il vecchio Dandolo — dice Villehardouin, storico di quell' epoca — discese dalla tribuna, e tra le acclamazioni dei pellegrini e del popolo, corse a prosternarsi innanzi l' altare, ove gli si cucì sul petto la croce del pellegrinaggio.

Meraviglioso fu il veder quella flotta, chè tanto numero di vascelli mai non aveva solcato le onde dell' Adriatico, e più meraviglioso vedere come generalissimo, la maestosa figura d' un vecchio cieco che va a frangere le catene a Isacco, altro augusto cieco, vittima del codardo Alessio, usurpatore dello Impero Bizantino.

Cammin facendo, dopo aver conquistata Zara, noi lo vediamo sul ponte della sua galera all' assedio di Costantinopoli. Il fuoco greco che saettavano i bizantini, la grandine dei macigni, il fischio delle freccie, il cigolío delle navi, il rumore dei remi che si frammischiava alle grida dei combattenti, facevano rintronare le rive del porto. In mezzo a quel tumulto infernale tonava la voce del doge Dandolo. Era ammirabile il coraggio di quel cieco vegliardo, che ritto in piedi in fiero aspetto e in piena armatura, tenendo innanzi sè lo stendardo di san Marco, gridava ai suoi guerrieri: *mettete piede a terra, se no farò giustizia delle vostre persone.* Al suono di quella minaccia, la

galera del Doge si spinge innanzi seguíta da tutte le altre. I marinai, attoniti per meraviglia alla vista di tanto coraggio, obbediscono senza fiatare ai comândi di quel terribile vecchio cieco. Gli uomini della sua nave lo prendono sulle braccia, e lo trasportano a terra, portando sempre innanzi a lui il vessillo di san Marco, mentre colla voce e coi cenni egli animava gli altri all'assalto. (Pio, *Storia popolare d'Italia,* vol. IV.)

Caduta Costantinopoli per opera del cieco eroe, questi avrebbe voluto compiere la sua vendetta sul tiranno Comneno, ma questo non era più; fu dolce però all'animo suo aver vendicato le ingiurie e le miserie che i bizantini avevano inflitto alla sua patria. Dovendosi poi procedere alla elezione del nuovo Imperatore, tutti gli elettori fermarono i loro sguardi sulla veneranda persona del vecchio cieco Enrico Dandolo, ma questi ricusò il diadema, tenendosi pago di restare il primo cittadino di Venezia, piuttosto che divenire sovrano d'un vasto impero.

Nestor, cronista russo, parla nel 1023 di una battaglia in cui il generale in capo Jakim era cieco, e portava sugli occhi una benda ricamata in oro.

Giovanni Ziska, il terribile capo degli Ussiti, perdette un occhio giuocando da ragazzo, il secondo lo perdè giovane all'assedio di Babj, eppure fu dopo

questa disgrazia che acquistò fama e vittorie. Morì di peste all' assedio di Przebylaw, e ordinò che della sua pelle si facesse un tamburo. Si faceva chiamare: *vecchio cieco cane arrabbiato.* Il suo vero nome era Giovanni Froezow, soprannominato Ziska che in boemo vuol dire guercio.

Il venerando cieco d' Ancona salva la patria colla perorazione; il cieco eroe di Venezia conquista un Impero! Jakim, cieco, colla sua benda ricamata in oro, si aggira nel fitto della battaglia, Ziska il capo Ussita, muore di peste all' assedio di Przebylaw. Non dirò al signor Berthier in quanti altri modi potrebbe giovare il cieco per la salvezza della patria, rammenterò soli due nomi di ciechi fin dalla infanzia, i quali avrebbero potuto salvare un esercito, sia di notte, o nelle fitte tenebre, o durante le fiere tempeste, guidandolo su pei burroni delle Alpi tirolesi, di cui era espertissimo conoscitore il tedesco Simon Moser, o l' inglese Metcalf sulle rôcche e nelle valli di Manchester. (*Encyclopédie britannique.*)

E tutto ciò non può fare il sordo-muto, e vale più del suo *coup de fusil.*

Nel secolo decimoquinto, Nicais di Malines, cieco fin dall' età di tre anni, era considerato un portento

di scienza. Nell' Università di Colonia insegnò dritto canonico e dritto civile.

Anche a tre anni di età Ulderico Schomberg acciecò per causa del vaiuolo, e poi fu insigne professore di belle lettere prima a Altorf, poscia a Lipsia e finalmente in Homburg.

Nello stesso periodo di tempo visse Aurelio Brandolini da Firenze, cieco, poeta latino; fu caro in Ungheria a Mattia Corvino, e morì a Parma, lasciando moltissime opere.

Bourchernu De Valbouis di Grénoble scrisse e pubblicò la *Storia del Delfinato*, opera in due volumi, e Giacomo Schagkius, e Giovanni Fernand, (8) ed Ascanio Pedianus, ed Arrigo Moyes, e Phefel di Colmar si distinsero, sia nelle belle lettere, sia nelle scienze. L' ultimo dei citati ciechi fu consigliere privato del Margravio di Baden. Egli stabilì a Colmar una scuola militare, e furono suoi allievi il principe di Schwartzemberg ed il principe di Eisemburg.

« . . . . vide
Sotto l' etereo padiglion rotarsi
Più mondi; e il Sole irradiarli immoto. »
FOSCOLO.

Nel 1838, quando io usava visitare l' ospizio dei ciechi in Napoli, nella qualità di aiutante del professor Quadri, sovente m' intrattenevo con qualcuno di quei saputelli dello stabilimento. Un giorno, pas-

sando eglino in rassegna le illustrazioni della loro casta, surse uno storico alunno, ed evocando l'ombra gloriosa del Galilei esclamava con Botta: « Altari a lui si dovrebbero, se mai ad uomo altari si dovessero. » A cui risposi: non ha egli forse un altare nella tribuna della Specola di Firenze? Non convengono d'ogni parte dell' universo le elette intelligenze dinnanzi alla sua immagine, uscita dallo scalpello del Costoli, a rendere il culto purissimo della scienza? Non ha egli un monumento imperituro nella chiesa di Santa Croce, e statue e monumenti a centinaia, che sono i veri altari della civiltà moderna? Ma con buona pace sua, aggiunsi, le grandi opere compiute dal genio del celeberrimo Pisano non furono fatte nello stato di cecità, anzi sembra che l'astro maggiore, sdegnato dell' uomo fatale, che lo spiava senza posa, adirato per avergli scoperto le sue macchie, l'abbia colpito nella pupilla; e ciò avvenne nel 1626, e durò fino a che rendè lo spirito suo grande (1642).

Sedici anni di cecità!

A questa aggiungansi le torture pretesche e le basse gelosie dei volgari, e si avrà così un' iliade di dolori che minarono la vita preziosa del grande italiano. Però a nessuno fu dato penetrare collo sguardo nel profondo della coscienza del libero pensatore. Quivi avrebbe trovato il paradiso del Galilei, e l'anima sua lieta d'aver illuminato l'umanità intera, a spese del rabbuiamento della sua vista.

Egli fu il salvatore della ragione, come lo chiama

il Settembrini. « Fece discendere la Filosofia nella natura, unì esperienza e speculazione, e mentre faceva calcoli astronomici, era filosofo ed artista. Spero che da queste considerazioni il mondo conoscerà che se le altre nazioni hanno navigato più, noi non abbiamo specolato meno. Le altre nazioni conquistavano e colonizzavano l' America, le Indie, la Nuova Olanda, donde traevano oro, gemme, aromi, nuove piante e nuove malattie; l' Italia, guidata da Galileo, in mezzo al fangoso seicento, si levava a conquistare il cielo da cui trasse sulla terra la nuova luce del vero. » (*Lezioni di letteratura italiana*, pag. 421.)

Nel 18 febbraio 1564, all' ora stessa in cui lo spirito di Michelangelo dipartivasi di questa vita, un altro spirito divino scendeva dal cielo sulla nostra Italia, un altro spirito che al par di quello del gran Buonarroti doveva stampare orma vasta e immortale. « Quest' uomo immenso, dice Botta, l'osservazione all' immaginazione, le sperienze alle supposizioni, la realtà alle chimere anteponendo, e con metodo rigoroso di ragionare, il vero dal falso discernendo, venne ad offendere l' amor proprio di coloro (erano la maggior parte frati) i quali servili seguaci delle fole aristoteliche essendo, si trovavano a sdottoreggiare soli nelle scuole. Parve strano caso che alcuno l' antico impero dalle mani loro svegliesse; novatore, spirito superbo, fisico ribelle il chiamavano; i gesuiti massimamente gelosissimi del comandare, le opinioni d' alcuno dei quali erano state tocche particolarmente dal

Galilei, si risentirono e cominciarono a strepitare. Dall'odio si venne alla persecuzione..... » (*Storia d'Italia*, continuazione del Guicciardini.)

Ma il Galilei, colla fiaccola dell' osservazione seppe vincere le incertezze e i pregiudizi, ponendo in un fascio le viete abitudini e gli errori tradizionali che avviluppavano la verità. Distrusse gli antichi sistemi cosmografici e i cosmo-teologici, tra questi quello di Beda, il più seguitato dalla moltitudine di quei tempi, in cui vedevano con lui Aria, Etere, Spazio igneo, Firmamento, Cielo degli Angeli, e Cielo della Trinità. Sotto i colpi delle dimostrazioni esatte del genio pisano, l' antico edifizio eretto dalle apparenze, o dalla feconda immaginazione, o dalla furberia, crollava; e la verità cosmica appariva nella sua semplicità. Alfonso X di Castiglia, se fosse vissuto invece che nel secolo decimoterzo, — in cui la terra si supponeva fasciata da 75 cerchi concentrici, — ai tempi di Galileo, non avrebbe detto in un' adunanza di vescovi che « se Dio gli avesse fatto l' onore di chiedergli il suo parere creando il mondo, gli avrebbe consigliato di farlo un po' meglio, e sopratutto più semplice. » Caduti gli antichi sistemi cosmici, e le cianfrusaglie di Cosmo Indicopleuste, e l' Almagesto o la Bibbia degli astronomi, e con questo libro Tolomeo ed Aristotile che uniti ai Padri della Chiesa regnarono lungamente sulle menti, restava il sistema sporto dalla timida mano dell' illustre polacco, di Copernico, sul movimento della terra, movimento

invero già preconcepito dagli antichi Egizi, Greci e Romani, di cui Pittagora, Plutarco, Cicerone e Seneca fanno testimonianza nelle loro opere. Ma Galileo ha dimostrato ciò che Copernico aveva solamente proposto, per cui un'aureola fulgentissima adorna ambedue coteste elette intelligenze del secolo decimosesto.

Il Galilei non era ancora cieco, quando nel 1611, veniva a Roma a mostrare, nel giardino del cardinale Bandini, il suo telescopio al clero aristocratico del Vaticano; e le vie del cielo, e l'immenso panorama dei mondi sconosciuti. Tutti furono compresi di stupore e d'ammirazione per l'uomo delle meraviglie scientifiche. In quel tempo i Lincei si vollero onorare di ammetterlo tra i membri dell'Accademia. Fatalità! Dopo pochi anni l'occhio suo, ch'era d'aquila, divenne cieco. Egli sapeva ben guardare negli spazi infiniti, non attraverso le mura, come la lince di Plinio. (9) Divenuto linceo la sua vista deperì e si estinse.

> « Ahimè! quegli occhi si son fatti oscuri
> Che vider più di tutti i tempi antichi
> E luce fûr dei secoli futuri. »

Ma più che la vista, l'anima e il corpo ebbe straziati dall'ignoranza e dalla malizia del prete, che dichiarava eretiche e contro la fede le dottrine sublimi del Galilei intorno alla mobilità della terra. Egli, il fato del secolo decimosesto, che riconosceva per vero sacerdote dell'Essere Supremo la Natura, per suo tempio l'Universo, per suo culto la Virtù, e per sua

festa la gioia d'una coscienza soddisfatta, egli il grande, non vinto, si umiliò, e la vista prima, poi la vita ebbe spente.

Il mio amico, il cieco-nato dello stabilimento di SS. Giuseppe e Lucia, che tutta la storia del Galilei ben conosceva, quasi sdegnoso e di mal volere il quarto di questa nobiltà di casta accettava.

E in questo quarto, per nobiltà di casta, entravano i miei saputelli di SS. Giuseppe e Lucia, nella genealogia di un altro illustre italiano, divenuto vittima della scienza astronomica e del telescopio.

Questi era Domenico Cassini, che Dio fe' nascere presso Nizza nel 1625, perchè un altro ingegno grande attestasse la continuazione della dignità dell'umana ragione sulla terra italiana. Leggonsi nella *Storia Popolare d' Italia* alcune notizie biografiche su questo emerito italiano, divenuto cieco al pari di Galilei. « Il Cassini coltivò in giovinezza l'astrologia ; ma la verace scienza del cielo, l'astronomia, non tardò a preoccupare il suo spirito per guisa che ad essa rivolse ogni sua cura, ed ebbe la natura sommamente propizia a quegli stupendi sviluppi a cui era naturalmente chiamato ; onde fu degno di sedere in Genova successore dell' illustre Bonaventura Cavalieri, fisico e astronomo acclamatissimo.

» L'anno 1652 apparve una cometa assai splen-

dente da offrire bella occasione di esercitarsi al nuovo e giovane professore di Astronomia. Credè dapprima che le comete venissero prodotte da evaporazioni della terra e degli astri; indi comprese che erano corpi celesti aventi moto loro proprio intorno al sole, cioè descriventi un' ellisse molto allungata, sicchè ce ne apparisce breve tratto, con curva che si accosta a retta.

» Ignazio Danti avea già segnato entro la chiesa di San Petronio a Bologna una celebre meridiana, Cassini la ingrandì e perfezionò, dicendo, in uno scritto concepito nel gusto del secolo, — che erasi aperto un nuovo oracolo d'Apollo da consultarsi fidentemente in qualsiasi dubbio astronomico. — La prima risposta di tale oracolo favorì le opinioni di Keplero, che assegnava alle comete una curva accostantesi alla retta, dando torto a Ticone, il quale asseriva che elle moveano in cerchio attorno al sole. Valse inoltre la grande meridiana a determinare con precisione la parallasse dell' astro maggiore; sicchè fu possibile compilare tavole solari d' un' esattezza prima sconosciuta.

» Cassini osservò Giove, e vi scoprì macchie che apparivano e scomparivano, serbando tra loro la medesima distanza; gli palesavano esse la rotazione del pianeta sovra il proprio asse, che si compiva in nove ore e 56 minuti; onde se colà stanno abitanti, contano cinque ore di giorno ed altrettante di notte, senza vicenda di stagione, con primavera perpetua.

» Scoverta la rotazione di Giove, Cassini si volse a studiare Marte; e lo scovrì dotato di consimile moto (che diremo diurno) con giro che si compie in 24 ore e 39 minuti.

» Venere fu ritrosa a farsi conoscere. In Saturno e Mercurio, per analogia, è da presumere la rotazione, ma riesce troppo ardua vederla; in quel primo, per la sua gran distanza dal sole, non s' offriva alla facoltà visiva del Cassini che un piccolo disco rischiarato da languida luce; il secondo per la sua troppa prossimità al grand' astro, giunge investito di tanto splendore che abbaglia, nè consentiva ravvisarne le fasi; l' uno era troppo bujo, l' altro troppo luminoso per gli occhi del Cassini: l' uomo (scrive Bailly a questo proposito nella *Storia dell' Astronomia*) rimane oppresso dagli eccessi; non sopporta nè difetto, nè ridondanza. Se Saturno ha abitatori, in trenta dei nostri anni di aggiramento a costituirne uno dei loro, avranno quindici anni di giorni ed altrettanti di notti. Agli abitatori di Mercurio, invece, l' anno di ottantotto dei nostri giorni, andrà diviso parimenti in un giorno e in una notte eguale in durata.

» *Cassini valse più secoli per l' astronomia,* son parole del francese sunnominato in onore del grande italiano, la cui fama, giunta a notizia del re Luigi XIV, lo invogliò di possederlo; l' ottenne da papa Clemente X, lo accolse nel 1669 a Parigi con dimostrazione di affettuosa estimazione e gli assegnò un ricco provvedimento: Colbert diegli lettere di cittadinanza,

e l' Accademia Reale delle Scienze onorò il proprio albo del nome di lui.

» L' anno 1683 Cassini conobbe per primo la luce detta *zodiacale,* consistente in quel lume biancastro che attornia il sole come una lente piatta di cui costituirebbe esso il centro, e la circonferenza della quale dilungasi tutto in giro nel piano del suo equatore sin oltre l' orbita di Venere.

» Un altro trovato del Cassini fu questo: che l'asse di rotazione della luna non era perpendicolare all' ecclittica, e che le sue posizioni successive nello spazio non erano parallele tra loro, fenomeno unico nel sistema mondiale: espose la legge di tai moti, in guisa non meno esatta che chiara ed elegante.

» Cassini invecchiando, diventò cieco come Galileo. — Secondo lo spirito profondo degli ellenici miti, scrive Fontenelle, questi due grandi scovritori degli arcani del cielo somiglierebbero a Tiresia, che perdè la vista per aver penetrato in qualche gran mistero divino. Fornito (prosegue il Francese nell' elogio di Cassini) d' animo sempre sereno, a cui erano ignote le vane inquietudini, e quelle agitazioni indeterminate che sono talora da noverarsi tra le più dolorose ed incurabili malattie degl' ingegni elevati, la cecità non aveva scemata in lui la consueta giovialità: un ampio corredo di religione, e più ancora l' assidua pratica della medesima, contribuivano in gran parte a creare siffatta calma inalterabile. La sua modestia naturale e sincera faceagli perdonare l' altezza della

mente e la celebrità del nome anco dai più gelosi. Tutti ammiravano in lui il candore dei costumi sì amabile negli uomini grandi, e che per lo più splende nei veramente grandi.

» Quietamente e piamente si spense nel 1712 in età di ottantasette anni.

» Cassini, con Keplero e Newton, fu principe dell'Astronomia nel secolo XVII, Cavalieri della Matematica, e Redi della Storia Naturale. » (Pio.)

Le sacre carte narrano che chi osava alzare o porre la mano sull' Arca Santa dell' Alleanza era punito di morte. Questa era forse una necessità pel sacerdozio di quei tempi; ma che Dio, il quale crea delle intelligenze elette, incline a disvelare agli occhi di tutti l' avviluppata natura, permetta che queste abbiano a patire la peggiore delle punizioni, l' abbacinamento, per aver scoperto la verità, questo poi è un inconcepibile mistero! Abbiamo notato il Galilei, il Cassini, e pria dell' Hubert, ora aggiungiamo il nome venerando di Giovanbattista Morgagni.

Questo principe della notomia e della medicina italiana, nacque a Forlì nel 1682; egli fu allievo di Valsava, stato alla sua volta allievo di Malpighi, e Morgagni poi ebbe ad allievo il celebre Scarpa; preziosa catena di nomi sommi per dottrina. Il Morgagni brillava nell' Università di Bologna per i metodi, da

lui escogitati, più sicuri, più spediti e meno dolorosi nelle operazioni chirurgiche. L' inventore di nuovi metodi è sempre inventore di nuovi strumenti, e il Morgagni ne inventò parecchi. Tolse l' uso barbaro di arrestare l' emorragia, nelle amputazioni, col ferro rovente, e v' introdusse la legatura dei vasi sanguigni. Scrisse un insigne trattato sulle orecchie, che fu tradotto in tutte le lingue. Da Bologna fu chiamato allo insegnamento nell' Università di Padova, dove la Repubblica Veneta gli costituì un assegnamento di 2200 zecchini all' anno.

Egli fu padre dell' Anatomia patologica e scrisse un' opera intorno *La sede e l' origine dei mali reconditi,* per la quale tutta l' Europa, governi e corpi scientifici, lo colmarono di lodi e onorificenze. Forlì, il suo paese nativo, e Padova gl' innalzarono statue.

Sebbene giungesse ad essere universalmente onorato, colmo di ricchezze e pieno di gloria, egli lavorava incessantemente. Sopravvenutagli la cecità, ebbe a conforto e sempre al suo fianco un genio consolatore, Antonio Scarpa suo allievo, che gli leggeva non solo le consultazioni, ma anche ogni sorta di opere classiche. Morgagni era cieco da parecchi anni, quando nel 1771, moriva di anni novanta.

Di questo genio italiano il Corniani scrive così: « Lo autore d' una splendida êra per la notomia; la natura stessa volle farlo grande in tale scienza e lo provvide dei mezzi corrispondenti a questo vantag-

gioso fine, vale a dire di ferma salute, di pazienza instancabile, di squisiti sensi, di lunghissima vita: egli dal canto suo si valse di queste disposizioni sì opportune e felici onde salire al sublime suo scopo: sezioni continue di cadaveri, accurate osservazioni, retto criterio, immense letture lo collocavano principe nella sua arte: per di lui opera ella apparve in forma più nobile e più maestosa, e in nuovo ricchissimo apparato: seppe egli tenere in pregio i trovati degli antichi e li rivendicò dall'oblio e dagli ingiusti biasimi dei più recenti anatomici: intendeva intensamente lo ingegno a purgar la sua scienza dei corsi errori, a arricchirla di nuovi lumi. Qual parte del corpo umano non si è veduta illustrata dalla sua ocular ispezione? quante glandole, quanti ligamenti non ha scoperti? quanti incogniti risultati non ha svelati nei muscoli, nelle valvole, nelle vene, in ogni parte insomma del corpo umano? cervello, cuore, polmoni, fegato, lingua, viscere, ossa, tutto assume nuovo aspetto negli scritti di Morgagni, tutto si adorna di recenti scoperte: le membra che l'anatomico suo coltello toccava, sembravano acquistare nuova essenza, e discoprivan secreti ad altri sin allora non rivelati. »

Che lo Scarpa sia nato colla scintilla del genio, chi lo ignora? Ed il genio è guida sicura; però lo Scarpa accanto incessantemente al suo maestro cieco, non attinse egli, per avventura, da lui quella bramosia a dedicarsi specialmente allo studio delle malattie degli occhi di cui fu maestro celebratissimo nell'Univer-

sità di Pavia? E quando nelle sezioni dell' apparecchio cristallino rinveniva quell' umore che esiste tra capsola e lente, discoperto dal maestro suo Morgagni ([10]) quante volte non avrà esclamato, con dolore: Galileo discoprì le macchie del sole e la luce s' involò dagli occhi suoi; Cassini discopriva le macchie di Giove, e i suoi occhi si abbuiarono; tu, o maestro, discopristi gli umori del cristallino e i tuoi occhi non videro mai più il maestoso panorama della creazione.

Inconcepibili secreti della Provvidenza! Essa schiude entro la pupilla umana un posto d' onore all' immortalità del Morgagni e a lui chiude la pupilla!

Galilei, Cassini, Hubert, Morgagni! Voi foste dapprima e sempre grandi, ma la telescopia e la microscopia vi resero miseri spegnendovi la luce delle pupille; però tale miseria è supplizio inflitto dalla scienza, quindi aggiunge splendore all' aureola fulgentissima della vostra gloria.

Ma se fin nelle viscere della madre il morbo ferisce l'occhio dell'uomo e lo fa nascere senza pupilla, quindi senza i ritrovati del Galileo e del Drebbel se s'inizia nei misteri della scienza e diviene grande, questo poi può dirsi il vero miracolo dell' uomo. Esso conquide la forza creatrice dell' umanità che gli nega l' organo della luce, e col pensiero, solo col pensiero

che gli resta, fa opera da sorprendere i più svegliati intelletti dei veggenti. Dalle difficoltà nascono i miracoli, soleva dire La Bruyère.

Due illustri inglesi, Saunderson e Blacklock, ed altri nati-ciechi, affermeranno le mie osservazioni.

Sopra ogni altra illustrazione dei ciechi-nati sorvola Niccolò Saunderson di York, nato cieco nel 1682. Questi è una gloria dell' Inghilterra, e il suo ingegno salì a tanta fama che il mondo per circa due secoli si è occupato delle sue opere.

Quasi povero, il Saunderson dava lezioni di matematiche per supplire ai bisogni della vita. Parlava ai suoi allievi come se parlasse a ciechi come lui, e così adoperando non è mestiere dimostrare la superiorità che aveva sopra essi. Spiegava le opere di Newton sulla luce e su i colori. Questa mia asserzione potrebbe sembrare incomprensibile, e pressochè assurda, se il Guillié, nel suo saggio sulla istruzione dei ciechi non avesse dimostrato ciò che v' ha di naturale in questo. E qui mi soffermo alcun poco per dichiarare, che stimando quest'ultimo autore come il più diligente e coscienzioso raccoglitore delle biografie dei ciechi insigni sì nella scienza che nelle belle lettere ed arti, io volentieri, talvolta del suo libro mi sono giovato per alcune delle molte biografiche notizie raccolte in questo capitolo. E di leggieri

ognuno avrà potuto convincersi come l'operosità intellettuale di quei dottissimi ciechi sia meravigliosa e quasi direi un miracolo, ed a meglio persuadersene invito i dubitanti a leggere il libro sopra citato del mio vecchio amico Guillié.

Ritornando al nostro illustre cieco-nato, dirò che, rimasta vacante la cattedra di matematiche nella Università di Cambridge, per la rinuncia del professore Wilhon, il governo inglese si affrettò a conferirla a Saunderson nel 1711. In quest'anno egli pubblicò i suoi elementi di algebra, lavoro straordinario e pieno di singolari dimostrazioni, quali un veggente non avrebbe potuto agevolmente immaginare.

Egli, il Saunderson, inventò un'aritmetica palpabile, e una tavoletta bucata, nella quale, mediante viti o spille di diverse grossezze che rappresentavano dei valori differenti, secondo il posto che occupavano, egli faceva le operazioni più complicate.

William Inchlif, suo allievo ed amico, pubblicò le celebri tavolette del Saunderson a Dublino nel 1747. ([11])

Il cieco-nato Blacklock di Edimburgo è stato considerato siccome uno dei migliori poeti.

Weissembourg di Manheim, cieco fin dalla infanzia, scriveva e leggeva perfettamente con dei caratteri ch' egli stesso aveva immaginato a tale scopo. Era eccellente geografo e si deve a lui la costruzione delle

carte e dei globi a rilievo per fare studiare ai ciechi la geografia.

Se il nostro Galileo perdeva la vista dinnanzi all' infinito del cielo, ove tutto gli pareva armonico e meravigliosamente calcolato, Swammerdam divenne martire dinnanzi all' infinito della natura intima degli insetti; quegli col telescopio, Cornelio Drebbel col microscopio, arricchirono il senso della vista d' un' arma potentissima a disvelare l' ignoto dei corpi infinitamente grandi e lontani, e sviscerare l' intima tessitura dei corpi infinitamente piccoli. Martire del telescopio fu il nostro italiano ed il suo seguace Cassini; martire del microscopio di Drebbel fu Swammerdam; il suo seguace Hubert di Ginevra; e più recentemente il Lamark, professore di botanica a Parigi, il precursore di Darwin; e l' illustre Strauss, autore del gran lavoro sullo scarafaggio, sono stati accecati dall' uso del microscopio.

Hubert di Ginevra, illustre naturalista, nella sua cecità, non solamente scrisse un' opera commendevolissima sulla educazione, ma continuò nelle ricerche di storia naturale e fu autore della migliore storia sulle api e sulle formiche. Leggendo le descrizioni che questo dotto cieco ha fatto di cotesti insetti, si è portati a credere che esse siano fatte da un versatissimo veggente; con tanta intelligenza e perfezione ne sviscerò

i caratteri e ne descrisse gli usi e i costumi. Non aveva per aiuto che il suo domestico, il quale gli palesava soltanto i colori degl' insetti, quindi col tatto ne comprendeva la grossezza colla medesima facilità, colla quale li riconosceva al ronzío.

Altro martire della scienza troviamo in Agostino Thierry di Blois, il quale da poverello e oscuro giunse all' apogèo della gloria per i suoi interessantissimi lavori.

Rapito dalla lettura dei *Martiri* di Chateaubriand, ed inebriato dai romanzi di Walter Scott pensò creare una specie di storia pittoresca che stasse tra la narrativa e la storia filosofica. *La Storia della conquista dell' Inghilterra per i Normanni*, pubblicata nel 1835, è opera commendevolissima. In essa si acchiudono due pregi che non è molto agevole congiungere in un' opera, cioè la piacevolezza d'un romanzo e la verità scrupolosamente cronologica. Scrisse le sue *Lettere sulla storia di Francia,* che furono pubblicate poco dopo il 1836, e da quest' epoca, se non erro, comincia la sua cecità e la fiacchezza del corpo, indebolito a segno da dover esser portato a braccia da una stanza all' altra come un bambolo. Non pertanto egli dettava l' interessantissimo lavoro o racconto *Dei tempi dei Merovingi.*

Cieco ed affranto dalla debolezza, egli ebbe lo

spirito tanto forte da dirigere — per volere del governo di Francia — l' immensa pubblicazione di tutti i materiali appartenenti alla storia del Terzo Stato. L' introduzione di questa vasta raccolta, pubblicata col titolo: *Essai sur l'histoire du Tiers-État* è uno dei più stimati lavori del Thierry.

Se questo cieco non fosse illustre per la vita disinteressata, la modestia, la perseveranza e i molteplici lavori, basterebbe a renderlo benemerito del consorzio umano il ricordo ch' egli lasciava nelle ultime sue pagine letterarie scritte quando era cieco, e nelle quali a mo' di legato testamentario dice: « Se, come stimo, il fiorire della scienza è noverato fra i grandi beni d' una nazione, io ho dato alla patria ciò che il soldato, mutilato sul campo, le dà. Sia qualsivoglia la sorte dei miei scritti, l' esempio mio, confido non andrà perduto. Vorrei servisse a combattere quella specie di fiacchezza mortifera che appesta la presente generazione, a ricondurre sulla retta via alcune di quelle anime snervate, le quali lagnansi di aver poca fede, *che non sanno che fare,* e cercano invano per ogni dove un oggetto degno di ammirazione e di culto. Perchè affermare con tanta amarezza, che il mondo com' è non dà aria a tutti i polmoni, nè occupazione a tutti gli spiriti? Non v' ha forse lo studio tranquillo e serio, campo a tutti accessibile, rifugio e speranza insieme? Con tale conforto i germi cattivi passano inavvertiti. Ciascuno può formare il proprio destino, e adoprare no-

bilmente la propria vita. Questo io ho fatto, e questo farei se dovessi ricominciare da capo. Null'altro eleggendo, se non ciò che mi ha condotto dove io sono. Cieco ed infermo, e all'ultimo termine senza speranza, porgo questa testimonianza che non parrà sospetta sul mio labbro. V'ha nel mondo cosa migliore dei godimenti sensuali, migliore delle ricchezze, migliore anche della salute, la devozione alla scienza. »

Questo illustre cieco morì a Parigi nel 1856.

Niccolò Tommasèo nato in Sebenico (Dalmazia) nel 1803 e morto il 1° di maggio 1874 a Firenze, fu sommo critico, filosofo e filologo insigne, buon poeta e lodato scrittore di opere storiche e pedagogiche. Quanto amasse l'Italia e come per questo amore ei soffrisse fino dal 1833 carcere, esilio, miseria ed ogni maniera di persecuzione non è qui luogo ripetere. Basti ricordare come assalito, durante il suo secondo esilio a Corfù (1849) da fiera infermità delle pupille, aggravata dagl'incessanti studi, gli ultimi, e per avventura i più operosi anni della benemerita vita di lui trascorsero nelle tenebre. Ma quanta luce di sapienza diffondeva per tutta Italia quel cieco venerando !

Fra i lavori compiuti dal Tommasèo in quest'ultimo periodo citeremo i principali, secondo ce li suggerisce la memoria.

Fra le opere filologiche il *Grande Dizionario della lingua italiana,* compilato sotto la sua direzione; poi la *Vita di Vieusseux,* con utilissime ed acutissime osservazioni sull' andamento della civiltà italiana negli ultimi venticinque anni; un pietoso *Ricordo* di Stanislao Bechi, morto per la Polonia; i nuovi e profondi *Studi su Dante;* un eloquentissimo volume contro la *Pena di morte,* e molti e notevoli opuscoli politici e letterari. Fra gli scritti suoi più arguti, dopo quello intitolato *L' uomo e la scimmia,* ammirasi nel volume *Il serio nel faceto,* quel piccolo capolavoro che intitolò l' *Organino.*

IV.

UN VIAGGIATORE CIECO-NATO. SEGUITO DEI CIECHI ILLUSTRI.

« Quel est ce vieillard, aveugle et sans appui ? »

Voglio qui rammentare come nel 1844, trovandomi a Chieti, città principale degli Abruzzi, comparve un venerando viaggiatore nato cieco. Egli era inglese, bello di aspetto e con barba bianchissima che gli scendeva sul petto. Questo vecchio cieco-nato viaggiava solo e senza guida. Egli era altra volta stato defraudato? ovvero fidavasi alla sua soprascritta: « cittadino inglese io sono » come il *cives romanus sum* dei nostri dominatori della terra? Egli asseriva aver percorso quasi tutto l' universo in quel modo. Un giorno standomi in compagnia, non rammento se coll' onorevole ex-deputato dottor Lanciani o col dottor Lannutti, ambidue miei carissimi amici, ci narrava minutamente le avventure dei suoi viaggi nella Cina, nelle Indie, nell' Affrica, nell' Australia ec. da lasciarci meravigliati. Da tutti i suoi racconti s' intravedeva in lui il profondo geografo. Si fece

condurre sopra la cima di non so quale montagna; non si seppe se facesse scandagli con strumenti geografici, o se per respirare l'aria pura recossi colà. Certo è che dai suoi discorsi traspariva una predilezione per le grandi altezze. Infatti asseriva aver viaggiato in pallone, aver visitato il chiostro buddista di Haule nel Tibet, che s'innalza a 5039 metri dal Gourisanker; e quello sul pendio di Himalaya. Egli montò sul Sinai non per ricevere le tavole della legge, ma per uno di quei singolarissimi capricci che sono una seconda natura del *touriste* inglese, o meglio per respirare su quelle vette un profumo d'eternità e per ravvicinarsi alle condizioni dello spazio. Nel Caucaso egli si fece condurre sulla vetta dell'Ararat; un robusto montanaro, messolo in un sacco, se lo posò sulle spalle per depositarlo dove approdò l'arca di Noè, e da quella sommità, colla sua mente riandava sul cataclisma diluviano, e pareva dicesse: — Sacerdoti delle genti, fate silenzio, lasciate che ascolti Dio!

Questo Omero redivivo, o Belisario vagabondo, si riscaldò alle ardenti lave delle Ande del Chilì, del Vesuvio nostro e dell'Etna. Pareva nei suoi discorsi ripetere quanto scrisse G. G. Rousseau circa l'azione morale che esercita la purezza chimica dell'aria superiore sulle organizzazioni impressionabili. « È una impressione morale, dice il filosofo di Ginevra, che provano tutti gli uomini, quantunque non vi badino, che sulle montagne ove l'aria è pura e sottile, sen-

tesi il respiro più facile, il corpo più leggiero, l'animo più sereno; i piaceri vi sono meno ardenti, le passioni più moderate. Le meditazioni sono accompagnate da una voluttà tranquilla che non ha nulla di acre nè di sensuale. Pare che nello innalzarsi al di sopra del soggiorno degli uomini, ci spogliamo di tutti i sentimenti bassi e terreni, e che di mano in mano che ci avviciniamo alle regioni eteree l'anima assuma qualcosa della inalterabile purezza. L'uomo vi sta grave senza malinconia, tranquillo senza indolenza, contento di vivere e di pensare. Dubito che qualsiasi agitazione violenta, qualsiasi malattia di vapori possa resistere contro simile soggiorno prolungato, e mi sorprende che i bagni dell'aria salubre delle montagne non siano compresi fra i grandi rimedi della medicina. »

Durante la conversazione col *touriste* inglese, nato-cieco, mi venne in mente quella preziosa intelligenza del mio compagno di studi, che era il marchese F. Proto di Milazzo, smarritasi nel tempo che egli leggeva il *Contratto Sociale* del Rousseau. Ma questi, il cieco viaggiatore, parlava da senno, egli comprendeva, come Flammarion, il carattere di grandezza, di maestà, di dominazione che appartiene alle montagne, ai giganti sorti dalle convulsioni del globo, e come lassù in quelle vette bagnate nell'azzurro celeste, l'anima libra al disopra dei piccoli movimenti molecolari che agitano la superficie terrestre. Egli contemplava forse, sulle cime alpestri di questi

giganti di pietra, tratti dinanzi alle nazioni, l' opera che essi compiono in silenzio nella loro immobilità. Egli meditava come questi colossi di granito, che hanno della morte la tranquillità austera, sono fonte di vita e la dispensano all' umanità.

Poco tempo dopo, il mio originalissimo *touriste*, il vecchio orfano del sole, come un personaggio fantastico e leggendario dell' Ossian, scomparve da Chieti; egli fu visto nella provincia di Teramo; eseguì l' ascensione del *Gran Sasso d' Italia,* altissima montagna di quella provincia abruzzese, la più alta cima degli Appennini (2912 metri sul livello del mare). Le guide che lo accompagnarono erano piene d' alta meraviglia per la prodigiosa sveltezza con cui compiè quell' ascensione, e per la gioia incommensurabile che si dipinse su quel volto, allorchè trovossi sulla vetta. Mi diceva qualcuno del paese che informato era dalle guide, che nell' estrema altezza del monte pareva dilatasse voluttuosamente le narici per respirare quell' aria purissima; la sua barba gareggiava in bianchezza colla neve del *Gran Sasso*, ed era lievemente agitata e carezzata dalla brezza mattutina: egli pareva più leggiero. In mezzo alle due guide, sommamente sorprese, pareva volesse riprodurre la meravigliosa trasfigurazione di Raffaello.

Che cosa cercava Gesù sul Taborre? Che cosa cercava l' orfano del sole sul Gran Sasso d' Italia? Questi sono misteri dello spirito!

Avisse di Parigi, fu all' istituto dei ciechi professore di grammatica e di logica, e scrisse per i suoi confratelli d' infortunio commedie piene di spirito, tra le quali primeggia la *Ruse d'aveugle.* Scrisse pure in versi l'*Atelier des aveugles travailleurs* e molte altre cose piacevoli che furono pubblicate in un volume.

Noi abbiamo avuto nel XVI secolo Luigi Grotto detto il cieco di Adria, autore di drammi e tragedie, lodato dal Tiraboschi nell' ottavo volume della sua storia.

Alla inaugurazione del teatro di Vicenza si rappresentò l' *Edipo* di Sofocle, e nell' ultimo atto la parte di Edipo cieco fu sostenuta dal cieco Grotto, a cui gli astanti fecero immensi applausi.

Samuele Smiles, nella sua opera *Self-Help*, parlando della perseveranza per la quale tanti uomini sono giunti ad un grado eminente nella storia, narra come « Guglielmo Prescott, americano, ebbe a morire per un panino che un compagno di scuola gli slanciò in un occhio; e non se la cavò che perdendo l' occhio ferito, e conservando l' altro inefficace — forse per consenso — alla visione. Così videsi tolto il piacere di leggere e la speranza dello scrivere, al che si sentiva grandemente inclinato. Ma non si scoraggì

per questo. In mezzo ad acerbi dolori, studiò, viaggiò, e si diede a comporre opere che lo innalzarono fra i migliori storici dell' età nostra. A debolissima luce, circondato da mille precauzioni, facevasi leggere opere e documenti, segnava i passi più notevoli, se li fissava in mente, e nella mente componeva; poi dettava e correggeva con una perseveranza che ebbe largo compenso nella gloria che acquistò. »

Giovanni Thierry morto nel 1660, cieco fin dalla infanzia, acquistò grande riputazione come filosofo, insegnante e predicatore.

Dulon, flautista prussiano, divenne cieco di otto anni. Wolve, maestro a Dresda nel 1796, inventò per lui un alfabeto mobile in rilievo coll' aiuto del quale potè scrivere la propria vita che fu pubblicata da Wieland a Zurigo 1807, 2 vol. in-8.

Ancora un altro cieco di quest' ultimi tempi si segnalò per un gran lavoro, che chiude in sè le ricerche più interessanti sulla origine della lingua francese, e questi è stato il cavaliere Pougent.

Ed ora viene alla sua volta la menzione del celebre cieco di Puiseaux. Questo bizzarro individuo era figlio di un professore di filosofia dell' Università di Parigi. Con molto successo aveva seguíto i corsi di chimica e di botanica. La sua cecità, fin dalla nascita, non gl' impedì di dissipare una gran parte

della sua fortuna, per la qual cosa fu costretto a stabilirsi a Puiseaux, piccola città del Gâtinais, conducendo seco la moglie e il figlio. A quest' ultimo, con caratteri rilevati, insegna egli stesso a leggere. Dormiva tutto il giorno, e la sera soltanto cominciava i suoi lavori, che in quel tempo versavano sulla distillazione dei liquori, nuova industria che impiantò a fine di ricavarne i mezzi di sussistenza per sè e per la famiglia. Preferiva lavorare di notte per non essere disturbato; all' alba smetteva per riposarsi.

Sono veramente bizzarri i colloqui che ebbe col Diderot e le quistioni svariate che il cieco-nato faceva al celebre filosofo. Per citare qualcuna delle sue bizzarrie, dirò che parlando un giorno dell' organo della vista egli asseriva: *l'œil est un organe sur le quel l'air doit faire l'effet de mon bâton sur ma main.* Parlando dei telescopi egli diceva: « se non fossi dominato dalla curiosità, amerei meglio avere lunghe braccia; mi persuado che le mie mani m' istruirebbero meglio di ciò che accade nella luna che non i vostri occhi e i vostri telescopi: d' altra parte gli occhi cessano piuttosto di vedere che le mani di toccare. » E da ciò conchiudeva che era meglio perfezionare il tatto, che desiderare la vista che non aveva. Oh se fosse vero quello che dir soleva Chatterton, cioè che « Dio manda al mondo le sue creature con braccia così lunghe da arrivare ogni dove, purchè si diano l' incomodo di stenderle, » il cieco

di Puiseaux davvero che avrebbe fatto a meno degli occhi e dei telescopi moderni di Herschel, di lord Rosse, di Foucault e di Melbourne!

Traduco dal mio amico Guillié che: Dygbuy dice delle cose straordinarie di un precettore di suo figlio, il quale era completamente cieco e non percepiva punto la luce del sole. Egli sorpassava in abilità i più forti giuocatori di scacchi, e conosceva quasi tutti gli altri giuochi. A lunghe distanze, egli lanciava, senza allontanarsi dal limite che gli avevano assegnato, delle freccie. Andava senza guida, non solamente nelle case, ma fuori alle passeggiate. Sedeva a tavola e mangiava con tanta destrezza che era impossibile riconoscere in lui un cieco. Quando per la prima volta, udiva parlare qualcuno egli giudicava, senza sbagliare della statura e delle forme del córpo. Quando i suoi allievi recitavano alla sua presenza, sapeva indicare in quale positura si tenevano. Distingueva facilmente i giorni nuvolosi dai sereni. (12)

V.

LO PSICOLOGO DINANZI AL CIECO-NATO.

Diderot fece un viaggio espressamente per studiare il cieco-nato di Puiseaux, e sulle osservazioni fatte, egli scrisse parecchie lettere filosofiche. Ma già l' inglese Cheselden, per gli studi fatti sulle operazioni dei ciechi-nati, aveva destato l' attenzione di Locke, dei quali studi questo sommo filosofo fa menzione e cita codeste osservazioni in appoggio di alcuni punti del suo sistema filosofico; ma come assevera Dufau è facile comprendere che lo studio delle sensazioni successive, provate dall' essere a cui si rende la luce, non poteva giovare che imperfettamente allo sviluppo delle facoltà intellettuali e morali di colui che di quella è privato del tutto.

Non vogliamo ristarci dal dire che Condillac, invece d' immaginare la sua famosa statua, poteva benissimo studiare la statua vivente — il cieco-nato — il quale avrebbe potuto con precisione offrirgli uno di quegli stadi pei quali egli faceva passare la sua statua.

Però devesi a Diderot, a Cheselden ed a Locke, lo studio filosofico del cieco-nato. Il primo di questi egregi, Diderot, diceva in una sua lettera: « si cerca di dare la luce ai ciechi, ma se si osservassero più intimamente, si troverebbe che v' è da trarre molto partito pel filosofo interrogando un cieco di buon senso. »

Si apprenderebbero le cose che seguono in lui, si comparerebbero col modo in cui avvengono in noi, e si avrebbe per risultato di cotesta comparazione, la soluzione delle difficoltà che rendono la teoria della visione e dei sensi, imbarazzata ed incerta.

Il signor Dufau ha ben profittato dei suggerimenti del Diderot. Egli, nel suo saggio sullo stato fisico, morale ed intellettuale dei ciechi-nati, addimostra con quanto amore si dedicasse a studiare con occhio metafisico quegl' infelici figli delle tenebre, ed esorta a non desistere da siffatti studi. « *En effet,* — diceva questo illustre autore — *c'est lorsqu'il est enfant que l'aveugle doit surtout fixer l'attention de l'observateur; que dis-je? c'est au berceau même qu'il faudrait le prendre pour suivre pas à pas cette pauvre petite créature humaine, au travers de ses premières sensations, épier ses premiers jugements sur les objets qu'elle touche sans les voir, tandis que nous les voyons sans les toucher, reconnaître enfin*

comment se forme son intelligence, privée qu'elle est de cette source si abondante d'idées que nous possédons dans le sens de la vue. Or, s'il fallait alors un hasard heureux pour que l'enfance affligée de cecité se trouvât soumise à l'observation philosophique, de nos jours au contraire, presque toutes les capitales de l'Europe offrent une réunion de jeunes aveugles élevés et instruits aux frais des gouvernements, offerts, pour ainsi dire aux regards de l'observateur. »

VI.

UN CIECO-NATO TIRATORE A SEGNO ED ALTRI ARTISTI INSIGNI.

Tutto quanto ho accennato nel paragrafo terzo si riferisce alla operosità dei ciechi-nati e di quelli dall' infanzia, in fatto di scienza e belle lettere, e c' è da gridare al miracolo nel vedere questi esseri le cui notizie ci tramanda la storia, a' quali mancava quel senso che a giusto titolo può chiamarsi il primo ministro dell' intelletto, spiegare la fisica, compresa l' ottica e la teoria dei colori, la chimica, la botanica, la storia naturale, e tante altre scienze che hanno affievolite le fibre del più vigoroso veggente.

Dopo tutto ciò, non v' è motivo di essere increduli se tra i ciechi nati vi sono stati dei famosi giuocatori di scacchi, tiratori a segno, disegnatori e modellatori in cera, non che ritrattisti in statuaria.

Nel 1852, una infelice ammalata giovane sposa, di Polonia, la signora Ollendorff, mia cognata, avea

passato le uve, come suol dirsi in Germania, nella piccola città di Merano, celebre per le uve medicinali, e che è presso i confini del Tirolo italiano. Nella primavera dell' anno susseguente, la signora Ollendorff, da Roma, quantunque la vita fosse presso ad abbandonarla, volle ripassare a respirare l' aria salubre di quelle Alpi incantevoli, ed io l' accompagnai.

In quella stagione v' era a Merano, come sempre a primavera, un frastuono d' inferno, indifferente per gli abitanti del paese e per gli appassionati del tiro a segno; molesto per gli altri.

Varie volte, spinto dalla curiosità, sono entrato in un vasto e bellissimo stabilimento destinato pel tiro a segno, e che è l' orgoglio di quei montanari. Pomposamente sta scritto sul davanti della porta — *Gott, Kaiser, und Vaterland* — « Dio, l' Imperatore e la patria. » Un giorno ero vicino a un vecchio alpigiano, che, sebbene la sua mano tremula non potesse fare più dei bei tiri, veniva ad appagare la sua innata passione, assistendo al tiro della giovine generazione.

Quando egli seppe che io ero un ottalmologo, per associazione di idee raccontavami come con lui, quando era giovine, rivaleggiava al tiro a segno un ciecconato della montagna. « Costui, ei diceva, misurava il punto a tiro dal suolo, misurava la distanza della parete a diritta e a sinistra dello stabilimento, misurava il suo cavalletto dopo d' averlo posto alla

prescritta distanza, e con un magistero, risultante da regole matematiche, egli situava il suo fucile, calcolava la inflessione dello stesso, che coincidere doveva col punto di mira già misurato, tirava senza mirare — chè occhi non aveva — e spesso si beccava i grossi premi, e rallegrava tutti coloro che aveano scommesso pel suo colpo; tutti stupiva! »

Una volta si domandava di John Stanley, cieco fin dall' età di 4 anni e gran compositore di musica, come facesse a giuocare a biliardo e colpire la palla senza vederla.

Ora parmi sentire: com' è che un cieco possa colpire il segno col fucile?

A questa legittima domanda la mente si confonde, e se ci poniamo a penetrare nel profondo magistero della natura, l' orgoglio nostro si umilia, si smarrisce e tace. Trasportiamoci nella Guiana, nell'Affrica, nella Nuova Olanda e nei prati dell'America del Nord, dove s' innalzano le piccole città delle tenebre, come le chiama Michelet. O meglio, apriamo il libro di Smeathmann e ci accorgeremo con quanto artifizio una tribù di ciechi *termiti,* insetti architetti quanto il Brunelleschi di Firenze, inalza le meravigliose costruzioni. « I monumenti di cui noi meniamo tanto vanto sono ben poca cosa a fronte di quelli che costruiscono questi fragili insetti. » (Pouchet). Or bene,

la classe degli artisti termiti, lavora senza vederci: essi non hanno occhi!... Probabilmente le tenebre dov' essi vivono atrofizzano gli occhi di questa classe cui la repubblica impose di non uscire mai dall'edifizio, simili ai pesci dei laghi oscurissimi d'America e della grotta di Baume tra Lione e Ginevra e le cieche anitre del lago di Zirknitz in Carniola, ([13]) mentre i manuali, i provveditori, i soldati della difesa e i cacciatori godono di un bel paio di occhi. I ciechi architetti v' innalzano un duomo a punta con sei campanelluzze ben disegnate; questa è la loro abitazione, ma la colonia è si numerosa e innalzano tanti di questi edifizi, che in alcune regioni si son creduti villaggi d' Indiani. Noi non penetreremo ad osservare gli appartamenti interni, gli archi, i corridoi, le stanze, le sale, i magazzini, le scale a chiocciola, i piani superiori, ec. Tutto l' edifizio è senza porte e senza finestre, tutto è chiuso; ovunque tenebre, e avvolto in queste tenebre, vive e si agita un popolo numerosissimo, che senza occhi e senza favella, parla, vede, sente, agisce, mediante le sue piccole antenne.

Come fa il cieco-nato della montagna di Merano col solo magistero delle misure a colpire il segno? Come fa il termite senza occhi a costruire veri monumenti regolarmente architettati?

Si domandi a Dio!

Nella città di Armagh (Irlanda) eravi nel 1705 un cieco chiamato Guglielmo Kennedy, il quale eccitava l'ammirazione di tutti per la sua prodigiosa abilità nella meccanica. Fabbricava ogni sorta di strumenti da corda, orologi, mobili, telai, ec. Ognuno faceva le meraviglie nel vedere un uomo privo della vista eseguire lavori così complicati e davanti alla sua bottega c'era sempre un circolo di curiosi ai quali diceva qualche volta: — Scostatevi perchè *mi fate ombra alle orecchie* e m'impedite *di udire l'aria aperta.* —

Una volta raccontò ad uno scrittore la propria storia della quale riassumerò il principio: « Perdetti la vista a cinque anni, non avevo giudizio abbastanza da conoscere tutta la mia disgrazia; me ne accorsi però dalla noia e dalla tristezza che tutto ad un tratto mi prese. Da principio le tenebre mi parvero quelle di una eterna notte passata senza dormire.

» Fino allora avevo vissuto con creature simili a me ed in mezzo a mille oggetti interessanti, e mi trovai tutto a un tratto solo e come nel vuoto. Tuttavia il mondo, divenuto per me un deserto, incominciò a poco a poco a ripopolarsi. Fino a cinque anni avevo imparato a conoscere gli oggetti mediante la vista; mi avvezzai a studiarli col tatto e coll'udito. Di mano in mano che andavo crescendo sentivo di quanta importanza fosse per me il perfezionare

questi mezzi di *vedere;* m'accostumai a giudicare delle distanze dal suono, e ad indovinare la natura dei corpi col tatto; cominciai dal fare dei balocchi simili ai miei, quello fu il mio primo passatempo; divenuto mestiere, mi diedi poi a studiare la musica. Vivendo in casa di un tappezziere imparai a fare dei mobili.

» Una volta mi nascosi nella chiesa, ne smontai l'organo per *vedere* come era fatto, e il giorno dopo ero capace di accordare qualsiasi strumento. Che gioia, quale orgoglio fu il mio quando guadagnai tanto da mantenere comodamente i miei vecchi genitori! »

Esisteva nel 1833 a Stirling, un vecchio mendicante cieco, conosciuto in tutto il paese sotto il nome di *Blind Alick* e di cui vantavasi la grande memoria. Orfano dalla infanzia, e obbligato per vivere di mendicare nella città di Stirling, il povero Alick aveva letto e riletto, avanti di perdere la vista, la Bibbia tutta intiera, e quando divenne cieco, egli sapeva a memoria l'antico e il nuovo Testamento dal primo fino all'ultimo versetto.

Ognuno poteva fermare Alick nelle strade e citargli un passo qualunque della Bibbia, ed egli immediatamente diceva in qual libro in qual capitolo trovavasi, e ripeteva tutti i versetti che precedevano o seguivano quello citato.

Il vescovo anglicano Burnet parla, nel suo viag-

gio in Svizzera e in Italia, della signorina Walkiers, di Sciaffusa, a cui nell' età d' un anno, si erano per disgrazia bruciati gli occhi. Essa recitava a memoria tutt' i salmi di David, e tutto il nuovo Testamento. Possedeva inoltre la nomenclatura di cinque lingue e le parlava.

Nel trattato della pittura del signor De Piles, pubblicato nel 1766, alla pagina 26, narra l' autore aver incontrato un cieco toscano, nel palazzo Giustiniani, a Roma, che modellava in cera la statua della Minerva. Col tatto, questo cieco, afferrava con precisione la forma e le proporzioni dell' originale. Il Duca di Bracciano dubitava che questo individuo fosse perfettamente cieco. Per assicurarsi di ciò si fece fare il ritratto in una cantina al buio, ritratto che riuscì perfettamente somigliante. Quando obbiettavasi al cieco-artista che la barba del Duca influiva a farlo riconoscere, egli col ritrattare a perfezione una delle figlie del Duca, tolse di mezzo ogni dubbio sulla sua mirabile virtù. Lo stesso De Piles racconta aver visti, eseguiti da questo illustre cieco, i ritratti di Carlo I, re d' Inghilterra, di Urbano VIII, e di Hesselin, tutti con meravigliosa perfezione condotti.

Questo cieco era nato a Gambassi, piccolo paese della Val d' Elsa, e si chiamava Giovanni Gonnelli.

A Milano nacque nel 1538 Gianpaolo Lomazzo pittore. Ancora giovane, diventò cieco. La storia non specifica la natura della cecità di lui. Nei primi tempi non sapeva darsi pace, e piangeva amaramente il suo infortunio; ma poi trovò conforto a dettare un trattato *Sull' arte della pittura*, libro pieno di tutto quanto all' arte appartiene, di sani precetti e ricco di erudizione.

Giovanni Gambassi di Volterra, dopo dieci anni dal tempo in cui avvenne la sua cecità, ignorando i veri elementi della statuaria, fu preso da vivissimo desiderio di fare una statua. Col tatto avendo palpato quella che rappresenta Cosimo dei Medici, ne fece una copia così perfetta, che stupirono tutti quelli che la videro. Il suo genio per la scultura si svolse con tanta forza, che il Gran Duca Ferdinando di Toscana lo inviò a Roma a modellare la statua di Urbano VIII, che riuscì somigliantissima. Egli ne fece in seguito molte altre con eguale risultato. ([14])

Se io volessi poi narrare quanti distinti ciechi divennero insigni musicanti, intagliatori e lavoratori d' infinite e svariate cose meccaniche, non giungerei così agevolmente a dar termine a questo lavoro; tralascio quindi di parlare di Giuseppe Grossi, filologo piemontese morto nel 1831; di Griessinger, filosofo tedesco, cieco fin dall' età di 8 anni, conoscitore di sette lingue; di Giuseppe Strong di Carlisle cieco-nato, organista e grande meccanico; di Giovanni Wilson cieco a due

anni, che pubblicò una biografia dei ciechi celebri (Birmingham 1833). Ed altri insigni ciechi come il Milton, il Delisle, il Rossetti, i quali saranno via via citati in questo mio lavoro, perocchè importi intrattenermi sulla storia della vera istituzione per educare i nati-ciechi o tali dalla infanzia. Io fo punto per ora, e cesso di parlare di moltissimi altri ciechi che si distinsero nelle scienze, nelle lettere e nelle belle arti, prima pure che un insegnamento fosse dalla società moderna istituito per cotesti sventurati.

Le accennate meraviglie operate derivarono solo da quell' ardente volontà e costanza che sono i precipui caratteri dei ciechi-nati e di quelli dall' infanzia. Non peranco la nobile istituzione, per render capaci i ciechi-nati dell' istruzione e del lavoro, la vera beneficenza dovuta al genio filosofico, era nata.

In questa breve rassegna dei ciechi illustri in cui predominano i nati-ciechi o tali dalla infanzia, ho notato altresì alcuni martiri della scienza e del lavoro. Se non fossero viventi, avrei parlato a lungo di due illustri italiani che lasceranno alla patria nostra ricordanza d' imperitura sapienza, epperò non vo' ancora chiudere questa parte del mio lavoro senza almeno accennare del marchese Gino Capponi e di Don Michelangelo Caetani duca di Sermoneta, ambedue ciechi e benemeriti dell' Italia nostra.

Il marchese Gino Capponi nato nel 1792, fu tra i più illustri filelleni nel 1821, e dei più assidui collaboratori dell'*Antologia*, giornale soppresso nel 1832. Nel 1846 pubblicò a Lugano un libro, piccolo di mole, grandissimo di sapienza, intitolato: *Frammenti sull'educazione.*

Fondatore e assiduo collaboratore dello *Archivio Storico,* pubblicò in quest'anno 1875 la preziosissima *Storia della Repubblica di Firenze*, per la quale, ancora vivente, gli è innalzato un monumento.

Fu più volte Arciconsolo della Crusca; è Senatore e consigliere di Stato. Fu nel 1848 presidente del Ministero Toscano. Nell'aprile del 1859 andò a dar buoni consigli a Leopoldo II, al quale invano più volte aveva raccomandato di dare la Costituzione. Questi, più cieco del cieco, non volle veder l'abisso, e vi precipitò.

Capponi perdè la vista nel 1839.

Don Michelangelo Caetani, duca di Sermoneta, ha illustrato vari canti della *Divina Commedia* del Dante. Questo cieco emerito ha una memoria portentosa: aprite il Dante e leggete un verso a caso, ed egli seguita senza smettere; si può dire senza fallo che il Duca di Sermoneta abbia in mente tutto il divino poema; pari in ciò al vecchio cieco *Blind Alick* di Sterling che aveva a memoria la Bibbia intera.

È tornitore, falegname e meccanico sommo. Nel 1848 costrusse un microscopio, e mostratolo al chiarissimo Amici di Firenze n' ebbe lodi moltissime. Da quel tempo, in cui la repubblica rossa faceva capolino in Roma e Firenze, (ed egli l' aborriva cordialmente), ebbe cominciamento la fatale infermità, che però in origine è ereditaria.

Un tempo ebbi in pratica questo illustre signore, e rammento, tra i tanti aneddoti che a lui, pieno di colto spirito, si riferiscono, come, avendolo Pio IX nominato Ministro di Polizia, allorquando si presentò a Palazzo Madama, che allora era la residenza del Ministro, gli ufficiali lo volessero condurre al piano superiore; no, egli risponde, vo' restare a pian terreno; oggi che tanto facilmente si grida *abbasso il Ministro,* se per avventura ciò accadesse, mi troverò abbasso, senza bisogno di volare dalla finestra.

Fu questo illustre cieco che disegnò la famosa spada, cesellata dal Castellani, capolavoro di gusto squisito, che i romani, nel 1860, inviarono in dono a Vittorio Emanuele. Ed al cieco Caetani duca di Sermoneta, caduto il temporale dei Papi, fu affidata la Presidenza della Giunta Governativa di Roma e Comarca; e fu pure lui che con solennità memorabile recò a Firenze gli unanimi voti del plebiscito romano nelle mani del re d' Italia, e per così dire, le chiavi dell' Eterna città, e n' ebbe il collare della SS. Annunziata.

Come il parlamento della Gran Brettagna ebbe il

cieco Rodenbach a deputato, il cieco Duca di Sermoneta nelle passate legislature sedeva nel nostro parlamento.

Miseri anche i re quando sono privi della vista! V' ha un re di Germania, spodestato dalla Prussia, cieco contemporaneo, Giorgio di Annover, il quale vive in esilio.

Nella sfera dei re ciechi primeggiano Luigi III di Provenza, Boleslao III di Boemia, Magnus IV di Norvegia e Bela II di Ungheria.

Ciechi viventi e ciechi trapassati, ciechi nati o dalla infanzia, ciechi martiri dalla scienza e dal lavoro, poveri, nobili e sovrani tutti miseri e confusi dallo stesso infortunio, come l' umanità dinnanzi a Dio!...

VII.

VALENTINO HOÜY ED IL PRIMO OSPIZIO EDUCATIVO.

Vuolsi che un re, a cui la Chiesa innalzò un altare, abbia avuto la prima idea di fondare uno stabilimento speciale per togliere dall' isolamento e dalla degradazione un certo numero di ciechi. Questo re fu Luigi IX di Francia. Nel secolo decimoterzo, tornando dalla crociata, riconduceva con sè 300 cavalieri divenuti ciechi in quella impresa cristiana. Come invalidi egli li ricoverò in un ospizio. Di poi questi guerrieri, a misura che mancavano, venivano surrogati da ciechi borghesi; ed io ho pure accennato a qual uso servivano cotesti miseri ciechi: li abbiamo veduti nell' atrio del palazzo d' Armagnac servire di trastullo ad una folla d' insensati ed inumani.

La mano benefica e vivificatrice per questa classe di esseri infelicissimi non doveva stendersi che nel 1784 per restituirli alla società.

Dinnanzi la porta d' un *Café-chantant,* all' ora della caduta del sole, un uomo si mischiava ad una

folla di curiosi: quivi ei doveva cogliere la sua immortalità.

Un drappello di poveri ciechi, otto o dieci, con occhiali colorati sul naso per nascondere il cavo difforme delle orbite, la musica posta sopra leggii, eseguivano una discordante sinfonia che pareva eccitare l'ilarità degli astanti. Un sentimento d'umanità invase la bell'anima di quest'uomo, che era Valentino Hoüy, e pari al suo illustre concittadino Hugo, in quel momento, sembrava dicesse tra sè: *modellare una statua, darle la vita è bello: modellare un intelletto e dargli la verità è anche più bello.* « *Un aveugle,* disse Hoüy, *ne connaît-il pas les objets à la diversité de leur forme? se meprend-il à la valeur d'une pièce de monnaie? pourquoi ne distinguerait-il pas un* ut *d'un* sol? *une* A *d'une* F *si ces caractères étaient rendus palpables?* »

Col cuore commosso e colla mente penetrata dalla sublime idea, Hoüy meditò il suo sistema d'insegnamento; prese l'iniziativa dal metodo del cieco di Puiseaux e di madamigella Salignac. In quanto allo studio della geografia, egli si valse, per allora, delle carte del cieco Weissembourg di Manheim, e prese in considerazione i caratteri mobili che altra volta aveva fatto fondere il Lamouraux per la musica. Raccolse altresì le tavolette del Saunderson per la geometria e aritmetica palpabile. Egli studiò i caratteri in rilievo del Rampazzetto, del Luca, del Moreau. Volle indagare come Hscher arcivescovo di Armagh, e

madamigella Paradiso, ambidue ciechi, appresero a leggere coi caratteri rilevati. Tutte queste ricerche erano fatte a fine di concedere anche ai ciechi il tesoro d' una biblioteca.

Hoüy cominciò coll' andare sulle porte delle chiese a prendere, per dir così, dei ciechi a nolo, promettendo loro, ogni giorno, una somma uguale a quella che potessero ricavare dalla elemosina, purchè si lasciassero istruire. Francesco Lesueur, uno dei più celebrati allievi dell' Istituto di Parigi, è stato uno di quei mendicanti su i gradini delle chiese. Questo giovane straordinario, che aveva perduto la vista appena nato, è stato per i ciechi dell' Istituto, come il Massieu per i sordo-muti. Fu successivamente ripetitore dei suoi compagni, capo della stamperia ed economo dello stabilimento.

Raccolto il primo drappello di giovani ciechi, trasmutati ed abbelliti dalla istruzione, Hoüy li mostrò alla Società filantropica di Parigi, che li prese sotto il suo patrocinio. Desmarts, Vicq d'Azir e La Rochefoucault, commissari della Società, fecero un rapporto all' Accademia Reale di Parigi, e mercè il patrocinio della Società filantropica, mercè gl' incoraggiamenti del corpo accademico, Hoüy andava perfezionando il suo insegnamento pei ciechi-nati e per quelli dalla infanzia.

Qualche tempo dopo, richiesto, egli condusse a

Versailles uno stuolo dei suoi ciechi istruiti. Luigi XVI, e la sua corte ne restarono grandemente meravigliati. Questi esseri, altra volta abietti, degradati e luridi, per lo abbrutimento in cui vivevano, apparivano lindi, col contegno che si addice alla razza umana, senza smorfie scimmiesche, spogli di quell'apatia stupida ed inerte che li rendeva timidi e taciturni, e dirò anche difformati nella persona. Interrogati, non rispondono con quell'imbarazzo e con quel goffo sorriso che non si sapeva se nascesse da timidezza ovvero da compiacente rassegnazione; ma rispondono come uomini che hanno la coscienza di sapere il fatto loro, e d'essere stati trasformati in membri utili e produttivi della società. Il re Luigi XVI, commosso dalla sublimità della istituzione, la quale realmente riabilitava tanti esseri degradati dalla sventura, e toglieva in pari tempo alla società il peso di nutrire tanti individui consumatori, rendendoli abili al lavoro; volle che quella istituzione non più con spese private avesse il suo mantenimento, ma col danaro dello Stato, e d'allora in poi chiamossi Regio Istituto dei ciechi di Parigi, e l'amministrazione passò sotto la giurisdizione del Ministero dell'interno.

La nobile istituzione di Hoüy e il suo sistema educativo, escogitato e perfezionato per la istruzione dei ciechi, da quell'epoca volarono sulle ali della pubblicità, e questa palesò ovunque le meraviglie che sa fare un'educazione d'amore e di misericordia.

VIII.

PROPAGAZIONE DEGLI OSPIZI EDUCATIVI.

L' Inghilterra non mise tempo in mezzo ad imitare la Francia. Un semplice privato di Liverpool, nel 1791, coll' aiuto d' altri consocii chiamati a compiere siffatta opera di beneficenza, fondò un ospizio per istruire nei lavori manuali e nella musica una gran parte di miserabili ciechi. Questo stabilimento si elevò a tale importanza, che pochi anni dopo contava 111 allievi.

Si ammettevano comunemente in questo stabilimento i ciechi dell' età di 12 anni, e ne uscivano a 18, colla gratificazione di due a quattro ghinee per fornirsi dei mezzi di continuare il mestiere loro insegnato.

Questo ospizio, dedotte tutte le spese annuali, nel 1832 aveva un sopravanzo di sessantaduemila trecentoventi franchi, e ciò non era dovuto solamente alle elargizioni dei soscrittori, ma al miracolo della trasformazione di tanti esseri, già condannati a un

ozio degradante, ed inalzati, per mezzo dell' educazione, alla dignità di membri attivi del consorzio sociale. Il prodotto del loro lavoro, venduto su i mercati, concorreva quasi per metà al loro sostentamento.

Londra volle avere anch' essa la sua casa per i ciechi; ed una Società di soscrittori, tra i quali figuravano parecchi membri della famiglia reale, fondò la nobile istituzione, che, per le ingenti somme raccolte, potè ricoverar subito più di 100 allievi.

Il provento dei lavori eseguiti da cotesti ciechi, al tempo in cui io visitava quello istituto educativo, sorpassava la somma di cinquanta mila franchi annui.

E poi Dublino, Bristol, Norwich, Edimburgo ed altre città inglesi hanno fondato di simili ospizi educativi che si trovano tutti in uno stato floridissimo, tanto per la pratica delle arti industriali, come pure, taluni, per le scienze e le belle lettere.

Il nome di Hoüy e della sua istituzione giunse nella capitale della Russia, e Caterina II, nel 1806, chiamò a sè lo stesso Hoüy per fondare un ospizio educativo dei poveri cieci in Pietroburgo.

Passando da Berlino, Zeune consultò ed attinse

dall' illustre benefattore dei ciechi di Parigi importanti consigli, e fondò, nella capitale della Prussia, l' ospizio per i poveri ciechi, concorrendovi il governo per dodici posti.

Knie, cieco-nato, allievo della istituzione Zeune di Berlino, mediante una pubblica soscrizione, impiantò a Breslau un istituto pari a quello della capitale.

La Sassonia ebbe a fondatore di un siffatto ospizio il dottor Flemming, di modo che a Dresda trenta ciechi potevano avere allora, seguendo il sistema dell' istituto di Berlino, una educazione industriale e scientifica.

Due anni prima che la Germania del Nord avesse ospizi educativi pei poveri ciechi, Klein di Vienna, bisogna pur dirlo, senza conoscere ciò che si era fatto a Parigi per ottenere l' educazione metodica dei ciechi nella industria e nelle scienze, immaginò da sè i mezzi di cui si era servito Hoüy, per conseguire lo scopo di riabilitare un povero cieco che prese con sè; e non tardò a far pubblica mostra del rapido svolgimento e perfezionamento delle facoltà intellettuali del suo allievo.

Questo buon successo eccitò l' interesse di una quantità di benefattori, dei quali si mise a capo l' Imperatrice stessa, di modo che nel 1808 surse un fab-

bricato speciale adatto in tutto al suo scopo, ed il governo austriaco assegnò un fondo proprio per simile istituzione.

Klein non fu solamente fondatore del mentovato istituto per i suoi studi, per le sperienze e per la sua pratica; fu anche scrittore esimio su questo genere di istruzione ed educazione, per modo che il suo libro giovò non poco al perfezionamento di simili istituti.

In questo stabilimento, al mio passaggio da Vienna, erano raccolti non solo gli allievi mantenuti dal governo, ma dei poveri ciechi ivi tenuti a spese di qualche benefattore privato, per far loro apprendere un mestiere od una industria. Le famiglie agiate vi tenevano a pensione i loro disgraziati figli nati-ciechi o tali dalla infanzia, perchè ivi avessero un' educazione scientifica e letteraria. Questo istituto giunse a tanta riputazione, che gli stranieri non sdegnavano di mandarvi dei ciechi a pensione, e non molto prima della mia visita a quello stabilimento v' era stato mandato dal vice-re d' Egitto un giovanetto per compiervi la sua educazione.

Fra i tanti ospizi educativi da me veduti, quello di Vienna era ammirabile per l' ordine perfetto nella distribuzione del lavoro e della ricreazione, e per la sua regolare amministrazione. Trovai che giudiziosamente venivano esclusi gli allievi esterni. Una volta la settimana gli alunni ciechi davano prova del loro sapere, e questo esperimento, a cui interve-

niva il pubblico, si apriva con musica vocale e strumentale.

L' illustre Klein, fondatore e direttore dello stabilimento, diceva d' aver trovato fra cinquanta allievi, quattordici ciechi dalla nascita; diciotto che avevano perduto la vista nella loro infanzia per causa del vaiuolo, ed il resto per altre svariate malattie degli occhi. — Ha trovato poi, sotto il rapporto delle facoltà intellettive, che quindici erano eccellenti, ventinove buoni, sei nulli. — Per la musica, dieci eccellenti, trentatrè buoni, sette senza disposizioni. — Per le arti meccaniche, otto eccellenti, trenta buoni e dodici inetti. — Per la morale, quarantacinque buoni, cinque cattivi. — Gl' inetti e i cattivi non erano ammessi nell' istituto. I ciechi suscettivi di guarigione venivano affidati ad un oculista operatore.

Quelli ammessi nell' istituto dovevano avere l' età da 7 a 12 anni. Compivano la loro istruzione a 17 anni quelli che entravano a 11, a 18 quelli che entravano a 12 anni. Gli altri più giovani, cominciando la istruzione dal decimo anno, la compivano solo a 16.

Ho notato come che negl' istituti di Liverpool e di Londra il cieco operaio, uscendo dall' ospizio, veniva rimunerato di due o quattro ghinee e di utensili adatti a proseguire il mestiere, ma questo sistema non mancava d' inconvenienti, e spesso, per la

malvagità degli uomini, rimanevano senza ghinee e senza utensili. Il Klein di Vienna, a mio credere, pensò meglio per l' avvenire dei suoi ciechi lavoratori. Perchè seguitassero a mettere a profitto la loro industriale educazione, e perchè non cadessero nell' abbandono e nell' ozio, deliberò fondare un ospizio complementare, concedendo ai ciechi provetti un laboratorio speciale per la loro arte. Appena i Viennesi furono chiamati a quest' opera filantropica, vi concorse un numero considerevole di benefattori, a capo dei quali l' Imperatrice, e così fu fondato l' ospizio complementare per l' attivazione della industria dei poveri ciechi, del quale l' arciduca Antonio accettò volenteroso il protettorato.

L' Austria non ebbe solamente l' istituto dei ciechi nella capitale, dappoichè nel mio primo viaggio in Germania visitai anche quelli di Praga, Brünn e Linz. Per opera di privati benefattori s' istituirono anche a Milano (fondatore il signor Mondolfo), ed a Padova.

Siffatti ospizi educativi prosperavano anche a Gmund nel Wurtemberg, a Bruchsal nel Baden, e a Regensbourg in Baviera.

In Svizzera, nel 1809, il dottor Hizzel fondò a Zurigo l' ospizio educativo dei ciechi, a cui presiedeva come principale professore il cieco Federigo Gottlieb.

A Sciaffusa il giovane Altofer, il quale mediante l' operazione fattagli da un ottalmologo avea riacquistato la vista, guarito, ebbe il nobile pensiero di fondare un ospizio educativo per quei poveri ciechi che non possono, malgrado i ritrovati della scienza, rivedere la luce.

Dato ormai l' impulso a sì nobile beneficenza degli ospizii educativi dei ciechi incurabili, ed ottenuti i successi meno aspettati, tutte le altre parti d' Europa ne seguirono l' esempio, e l' Olanda, il Belgio, la Danimarca, la Spagna, il Portogallo e financo la nostra Napoli, ebbero di siffatti istituti educativi pei miseri ciechi. Sono molti anni ch' io visitai una gran parte di cotesti stabilimenti; in quello di Napoli fui frequentatore, perchè l' ottalmologo era il professore Quadri, e io in quel tempo suo primo aiuto. Quando mi dipartii da Napoli, in quell' ospizio v' era una discreta orchestra di musicanti ciechi, vi erano dei bravi matematici, dei geografi, un discreto poeta estemporaneo, e poi tipografi ed altri lavoranti. Ma porgere il soldo della beneficenza non basta, bisogna che domini l' amore e la misericordia, e di ciò v' era, in quell' epoca, completa deficienza nell' ospizio di San Giuseppe e Lucia. Io ciò intravidi in quell' amministrazione, che era dipendente o un ramo di quella dell' Albergo dei poveri, e ne pronosticai il deperimento. Infatti oggi, mi dicono che quello stabilimento è troppo modesto per poter figurare nella lista degli ospizi educativi rigogliosi di vita.

Noi Italiani, mi si conceda che il dica, cominciamo col più vivo entusiasmo una nobile impresa, poi succede l' indifferenza, e finiamo colla negligenza, se non vuolsi usare la parola abbandono. Spingiamo invece il nostro sguardo nel nuovo mondo: quivi vediamo New-York, Filadelfia e Boston, che quasi simultaneamente agli Europei aprivano asili educativi pei loro miserabili ciechi e pochi anni dopo questi prosperarono meravigliosamente, e fin oggi dànno risultati che fanno benedire il nome dello zelante signor Howe.

E qui penso por fine alla rapidissima storia degli stabilimenti educativi pei miseri ciechi, che furono fondati dopo quello di Hoüy.

IX.

E L' ITALIA?

L' Italia, con un linguaggio biblico, possiamo assomigliarla alla vigna del Signore che la creò col sorriso sulle labbra, e molto si compiacque dell' opera sua; assegnandole a confini le Alpi maestose e le acque azzurre del Mediterraneo e dell' Adriatico. Il Signore, pria di dipartirsi, la diede in fitto a dei lavoratori, la cui stanza era in Roma e vi mandò dei ciechi per riscuotere una parte del fitto. Questi furono maltrattati e tenuti in ludibrio sulle porte delle chiese a mendicare l' obolo. Mandò me per progettare un ospizio educativo pei poveri orfani della luce e mi colpirono nella testa e mi discacciarono ignominiosamente. ([15]) Finalmente venne il Cadorna coi suoi bravi cannoni, seguíto dalla vera seguace del Cristo, e i cattivi fittaiuoli si accovacciarono, e la verace figliuola del Cristo colla sua leggendaria carità e coi frutti della vigna innalzò in Roma uno stabilimento pel ricovero dei ciechi redimibili alla luce, per quelli che sono invalidi, e per quelli che sono suscettivi d' un' educazione sociale.

Però, non lusinghiamoci, l'ospizio di Roma e qualche altro antico non bastano per tutt' i miserabili ciechi d' Italia. Da un calcolo approssimativo fatto nelle mie peregrinazioni in quasi tutte le provincie italiane, sulla popolazione di ventisei milioni ottocentoun mila e centocinquantaquattro abitanti (26,801,154) dell' ultimo censimento 15 dicembre 1871, i quali oggi col progressivo aumento, possiamo calcolare a ventisette milioni, son di peso alla società circa trentotto mila ciechi, dei quali la metà sono nati ciechi o tali dalla infanzia, che, se non sono suscettivi di guarigione, sono però atti, la maggior parte, ad un'educazione quale che sia. Noi abbiamo in Italia un cieco-nato o tale dalla infanzia sopra ogni millequattrocentodieci abitanti. Ed è egli possibile che i soli ospizi esistenti possano bastare per tutta questa massa di miserabili? O per i sordo-muti non vi sono forse, quasi in ogni grande città italiana, ospizii educativi?

Per gli altri diciannove mila vi sono ospedali e cliniche, e spetta alla solerzia degli ottalmologhi, oggi veramente bene informati alle sane dottrine della scienza moderna, a redimerli dalle tenebre.

Nella prima mia gioventù, il collirio di zinco e la pomata di Janin, erano le gran medicature, o per meglio dire la panacea di tutte le malattie degli occhi. Per questa ragione, in quell' epoca i ciechi in Italia

si elevavano ad una cifra anco superiore a quella già da me dietro segnata. E se non temessi peccare di poca modestia, potrei di leggieri asserire che fui uno dei primi ottalmologhi, in Italia, che rovesciò la palpebra superiore per indagare e medicare il flagello delle granulazioni; e dirò, senza ambagi, che ho dovuto pur anco vincere l'ignoranza di alcuni farmacisti, i quali o non eseguivano le mie ricette del collirio di nitrato di argento a dosi elevate, e le prescrizioni del solfato di rame; o le spedivano, protestando e proclamandole, in faccia agli ammalati, sostanze incendiarie degli occhi. Oggi vedo, con compiacenza, che il giovane medico è munito di un *porta-lapis* carico da una parte del solfato di rame, dall'altra del nitrato di argento, lo vedo che ritorna al villaggio istruito, alla scuola speciale, atto a ben medicare gli occhi infermi. Deploro solamente che taluni cadano spesso nel difetto dei novatori di Germania. ([16])

E con ciò do fine a questa digressione.

Nei vari centri d'Italia, a mio avviso, fa d'uopo fondare ospizii educativi, affinchè tanti figli della notte possano compiere un'educazione qualunque essa sia, scientifica, letteraria o industriale. La figlia dei Signori di Savoia, la futura regina degl'Italiani, non dubito, volgerà uno sguardo di miseri-

cordia anche ai poveri ciechi delle altre provincie, e coadiuvata dalla beneficenza pubblica, potrà compiere l'opera nobilissima iniziata a Roma, quella di dare maggior vita agli ospizi già fondati, e crearne dei nuovi nelle città centrali in cui manca siffatta istituzione.

Avevo già scritto la prima parte di questo mio libricciuolo, quando alle mie esortazioni si aggiunsero quelle di un distinto avvocato di Lonigo, cieco fin dall' età di otto mesi.

« Non vide appena il sol che ne fu privo. »

Educato a Vienna; — probabilmente nell' istituto dei ciechi — laureato in filosofia e professore insegnante nell' ospizio dei ciechi di Padova, egli studiò legge nell' Università di quest' ultima città, e vi esercitò la professione di avvocato per venti anni. Scrisse un volumetto di poesie nella sua prima gioventù, e diede pure alla luce un lavoro *Sulla idea che il cieco può farsi dei colori.* Io scrissi le mie esortazioni in prosa, il signor avvocato Giovanni Tortima — che così chiamasi l' esimio cieco — le scrisse in versi. Queste notizie e questi versi io trovo in un giornale italiano, nel *Fanfulla* (cito, per non incorrere nella famosa burla dell' arrivo del Sultano nella capitale d' Italia) e li unisco alla mia prosa. Questa e quelli mirano allo stesso fine. I versi del Tortima dedicati a S. A. la Principessa Margherita, non son la poesia del Carducci, dell' Aleardi o del Prati, ma versi com-

moventi in bocca di un misero, cieco quasi fin dalla nascita.

> « Quando in lieve barchetta in sulla sera
> Solcherai l'onda della mia laguna,
> Fra il lieto plauso di devota schiera
> Che Amore e speme ove tu splendi aduna,
> E là gli occhi volgendo, ove ciascuna
> Brama s'acqueta del mortal che spera,
> Al mesto raggio dell'argentea luna,
> Confiderai commossa una preghiera....
> Rammenta allor che in questa val di pianto
> Cento e cento le luci alzano in vano,
> Chiuse per sempre a quel sublime incanto!
> Ma tu che il puoi.... dischiudi un nuovo cielo....
> Splenda una volta ad essi il lume arcano,
> Cui difetto di senso non fa velo. »

Io faccio voti che la mia voce giunga anche a muovere il cuore degli Italiani a dare opera per l'attuazione di nuovi ospizi educativi, e specialmente stimo utile sorgano nelle città marittime, affinchè la grande ristoratrice delle forze umane, l'acqua marina, riformi un fisico degenerato dalla inerzia inerente alla condizione del cieco-nato, e colla rigenerazione del fisico, e colla igiene e colla morale educazione si possa giungere a lenire tanti dolori che apporta il miserrimo stato di tanti nostri fratelli orbati della vista. Saremmo noi meno misericordiosi di quella classe abietta di *rosicanti,* i quali, secondo i naturalisti più accreditati, allorchè emigrano o per mancanza di alimenti, o perchè la tribù è aumentata, non trascurano di condurre seco loro

gl' infermi e di alimentarli? L' inglese Jonathan Franklin, nel suo libro su i costumi degli animali, accerta d' aver veduto un vecchio topo cieco, che aveva in bocca l' estremità d' un fuscello di cui l' altra estremità stava nella bocca d' un altro giovane topo che conduceva in tal modo il povero cieco. E i *bucco* di Levaillant e le *formiche* di Hubert? ([17])

E poichè in un secolo positivo come il nostro, abbisognano dimostrazioni di pratici risultamenti per indurre l' uomo ad imprese, anche di beneficenza, offrirò in una seconda parte di questo mio lavoro le due fotografie o figure cioè: quella del cieco-nato della *natura* — putrescat, — e quella del cieco-nato della *civiltà* — resurgat. — Simile il primo al corpo esanime del figliuolo della donna di Sunam; il secondo rappresenta il miracolo della civiltà cristiana, identico al miracolo del profeta Eliseo che col suo calore ravviva quella salma esanime e la restituisce splendente di vita alla madre Sunamite.

Onde io debbo ritenermi sicuro che i miei compatriotti, i discendenti dai primi civilizzatori dell' universo, atterreranno la bandiera su cui sta scritto: *accattonaggio* e porranno nelle mani dei miseri ciechi quella che porta la scritta: *lavoro,* proposito che tutti i santi, i virtuosi e generosi uomini loderanno altamente.

PARTE SECONDA.

DELL' ORGANISMO, E DEL CUORE COI SUOI ATTRIBUTI MORALI, NELLE DUE FIGURE DEL CIECO-NATO DELLA NATURA E DEL CIECO-NATO DELLA CIVILTÀ.

« Il fior che pullula — ignoto al raggio
Ben sente l'alito — del blando maggio;
Ma l'egro calamo — si discolora,
Ma il gracil petalo — mai non odora
Tra l'ombra eterna — della caverna. »

A. Aleardi.

X.

LA LUCE CREA, LE TENEBRE DISSOLVONO.

Ogni linea dei *Vedam,* del primo canto sacro dei Bramini dell'India, contiene un inno alla luce.

« Le religioni antiche, le prime poesie dell'umanità svegliata, salutavano nella luce il gran motore della creazione. »

La vita, l'amore, la forza sono dunque emanazioni della luce; il caule, il ramo, la foglia, il fiore d'una pianta vivono e si fortificano al raggio del sole. Pongasi un vaso di cinerarie o di qualunque altro fiore in una stanza; gli steli, le foglie, le corolle si piegheranno verso la finestra in attitudine come di chi implorasse il suo elemento vivificatore.

Rivolgasi questo vaso e con esso questa pianta dal lato opposto, poco dopo steli, foglie e corolle si rivolgeranno novellamente da quel lato a ricercare la luce, che è la vita eterea, il sublime nutrimento.

I due vapori amanti, il cloro e l'idrogeno, resterebbero impotenti perennemente se un raggio solare non li animasse a irrompere l'uno sull'altro e con tale forza esplosiva da manifestare la festa del loro connubio e ingenerare l'acido energico che chiamasi cloroidrico. Le tenebre paralizzano i due gas amanti, e potrebbero stare nella inerzia una eternità, se la luce del sole non infondesse loro il desio e il moto a congiungersi.

I grani che giacquero tremila anni nei sepolcri d'Egitto, e cui la mancanza di calore, di luce e di terreno sospese la vita, questi corpi organici, prodotti, come dice il Lewes, dalla vita e vissuti anch'essi sviluppandosi da cellule in semi; questi grani a cui fu arrestato lo sviluppo, si gettino sopra un terreno dominato dal raggio calorifico e luminoso del sole e si vedranno germogliare, crescere e moltiplicarsi in dorate spiche.

Gettisi un seme in un luogo umido e buio, esso germoglia e innalza una pianta pallida, esile e senza forza, tal che piega sopra sè stessa, procumbente al suolo; non porta frutto, ha una vita fittizia senza amore nè vigore; il calore non basta: dove non è luce non v'è succo vitale.

Questa pianta è l'immagine del cieco-nato; per

lui, ovunque si volge, tutto è tenebra. Ma la pianta è confitta per le sue radici alla madre terra; essa è malaticcia sì, ma può vivere.

Il cieco-nato è più misero di quella pianticella; se la madre si allontana, e se la beneficenza non lo sorregge è condannato a perire.

Il cieco-nato è di colore pallido. Fornito d'un perfetto apparecchio di locomozione, è costretto alla inerzia. Il suo fratellino, veggente, si muove, salta, corre, dal moto trae la vita; il sangue gl' imporpora le guancie; ha orrore del riposo perfetto, ha una soprabbondanza di vita che sembra aver bisogno di esaurire. Il cieco-nato, senza moto, senza vivacità, passa tutta la vita senza aver mai corso; se si muove, lo fa con esitazione, lentamente e con timore. Il riposo è il suo stato ordinario. Il suo sangue, senza scosse non lo riscalda, e da ciò deriva che i ciechi sono più d'ogni altro freddolosi. Nella prima età, se gli viene l'idea di saltare, ricade sul posto gridando ed agitando le braccia in aria, simile a quei piccoli fantocci fatti di midolla di sambuco, con cui giuocano i fanciulli. Dipoi, a misura che cresce e prende conoscenza dei luoghi, passeggia più o meno rapidamente. L'idea degli ostacoli, il portare sempre in avanti le braccia, lo rendono goffo e inabile a correre. Nella prima gioventù un ardore attivo si sviluppa nel veggente, il cieco-nato può restare mezz'ora senza fare il più piccolo movimento. Dufau a Parigi, quando i suoi ciechi-nati stavano immobili,

cogli occhi chiusi, la fronte severa e la fisonomia senz' anima, « Vedete, diceva, essi offrono l' immagine del sonno più calmo; quando i lineamenti son belli si direbbero dei busti antichi modellati alla scuola di Zenone. »

Questo modo di vivere dei ciechi-nati, calmo ed inattivo, vizia il fluido più prezioso dell'organismo, il sangue. Infatti, in essi, la parte acquosa predomina; da cui s' ingenera la scrofola nell' epoca dello sviluppo, perchè c' è difetto di nutrizione nei tessuti organici, e da ciò deriva quel colore scialbo-cinereo, nonchè quella prostrazione che qualche volta conduce quest' infelice alla morte. L' illustre cieco-nato Blacklok descrive i fenomeni di questo stato dei ciechi nel modo seguente: « le gambe sono deboli e tremule, il sonno turbato, mancanza d' appetito e ripugnanza al lavoro. » Indipendentemente da questa specie di fastidio della vita, il cieco-nato nello stato d' inattività e di languore abituale, o per l' acquosità del suo sangue, va soggetto alle affezioni polmonari.

L' inattività, inoltre, genera abitudini viziose del corpo. I ciechi-nati generalmente si curvano e si accasciano, e a lungo andare diventano difformi, giacchè la vista fa tenere l' uomo verticale e diritto; ma noi vedremo in seguito come l' educazione ridurrà questi esseri completamente indifferenti a dare una positura e movenza graziosa alle loro membra, come

invece di girare i piedi in dentro li porteranno come noi in avanti; come i gomiti e le ginocchia non saranno più piegati in diversi modi e come il corpo non oscillerà ora a diritta ed ora a mancina. Infine vedremo come l' educazione impedirà loro di diventare difformi e gobbi.

Oh se gli ospizi che accolgono i miseri ciechi fossero vicini al mare, a questo potente rigeneratore dell' umanità, o per lo meno vi fossero case succursali! quanta vita il cieco-nato non attingerebbe dalle benefiche acque! ([18]) Risovveniamoci della risposta del dottor Russel al duca di Newcastle, *il mare non guarisce solamente, ma rifà e crea.* Questo inglese, dice Michelet, propone un miracolo, ma un miracolo possibile; fare delle carni, creare dei tessuti: *l'enfant de préférence, quoique compromis de race peut encore être réfait.* Io sarei d' avviso, per la viziata costituzione dei ciechi-nati di adottare la medicina propalata dal dottor Russel, cioè: bere dell' acqua di mare, bagnarsi, e mangiare tutte cose di mare, ove la virtù di questo è concentrata. A che serve empire lo stomaco di iodio, di medicine toniche ed epurative se dalle mille e mille boccuzze della pelle puossi attingere dal mare la salubre tonicità? Come Anteo della favola prendeva vigore e ringiovaniva toccando la madre terra, così del pari quelle fibre flo-

scie d' un corpo umano attingono forza tuffandole nel mare, dov' è *la base universale della vita, il mucco embrionario, la vivente gelatina animale, dove l' uomo nacque e rinasce, dov' egli ha preso e prende incessantemente la sua molecolare consistenza. Il soffio del mare poi è il più potente epurativo.*

Il dottor Bence Jones considera il sale « una sostanza tanto essenziale alla vita quanto l' alimento azotato o il non azotato e l' acqua » a cui un altro eminente fisiologo inglese aggiunge che: se è tanto essenziale, sicuramente è un alimento. Molte sono le proprietà del sale. Esso partecipa come condizione essenziale al mantenimento della vita, rende l' albumina solubile, ed è necessario alla digestione, venendo scomposto nello stomaco in acido idroclorico per la digestione stomacale, e in soda per quella intestinale. (Lewes.) ([19])

Nel 1845 conobbi una giovane donna dell' alta aristocrazia Umbra, di bellissime forme, graziose, svelte ed elevate che ispiravano una religiosa ammirazione, un culto, per quel viso color di rosa e quelle manine affilate e trasparenti, inimitabili dal pennello del Perugino e del Raffaello. Questa dama, che era una *idiosincrasia* vivente, pareva stare come anello di transizione fra la materia e lo spirito. Essa essenzialmente differiva dal comune degli umani, essa non poteva nè ingerire nè digerire gli alimenti usuali alla nostra natura e tutte le volte che usò di cibi comuni, benchè delicati fossero, palesaronsi in lei i

sintomi dell' avvelenamento. Essa viveva di sale ed acqua pura, alimenti anche questi, secondo i nuovi principii fisiologi, ma che fuori di cotesta eccezione per vivere, noi usiamo misti agli altri alimenti azotati e non azotati.

Io ho chiamato *idiosincrasia* la tendenza di questa Signora a cibarsi di sale e acqua, e tale era anche quel caso del ciechino osservato dal Dufau, che ricusava ostinatamente ogni cibo solido, per bere continuamente dell' acqua pura, per cui fu chiamato all' ospizio il bevitore d' acqua (*le buveur d'eau*); egli eludeva ogni vigilanza di giorno, la notte poi vagava alla ricerca del suo liquido favorito, ciò non pertanto era ben nutrito, e non aveva il colore pallido e cinereo dei suoi compagni d' infortunio, ma spiccava sulle sue guancie l' incarnato, ed i suoi movimenti erano dei più vivaci. Il Guillié diceva d' aver anch' egli osservato un fatto simile. Ciò posto, il Dufau domanda « se debbesi considerare una tale affezione con delle attenenze alla ingenita infermità di cotesti miseri ciechi; » alla quale domanda confessa non poter rispondere.

Ma la signora Umbra, che si cibava di acqua e sale non era una cieca-nata e in essa non poteva esservi attenenza colla ingenita mancanza della vista, quindi i due fatti osservati dai miei colleghi non erano una affezione propriamente detta, ma una *idiosincrasia* o aberrazione della natura che ci sottrae alla legge comune dell' organismo. Nel mio li-

bro: *Della Elmintiasi nelle sue relazioni colla oculistica*, a pag. 81 narro un fatto singolarissimo di cecità temporanea avvenuta per una *idiosincrasia* dello stomaco. Il fisiologo inglese da me spesso citato scrive: « Va' a dire al primo che incontri che l'acqua in sostanza è più nutritiva della bistecca e che il sale di cucina o le ceneri di un osso sono un mangiare al pari delle chiare d'ovo, e, ci scommetto, egli ti crederà scappato dallo spedale dei matti. Di' la stessa cosa al primo scienziato che trovi, e l'una delle due: o ti crederà un ignorantone in fatto di chimica organica, o penserà che vuoi scherzare con un paradosso.

» Eppure è una verità che si può facilmente dimostrare e che non avrebbe mai preso la veste d'un paradosso, se si fosse stabilito per bene la natura d'una sostanza alimentaria. » (Lewes, *Fisiologia della Vita giornaliera*, tomo I, pag. 85-86).

E pria ch'io riprenda il filo dei caratteri fisici del cieco-nato, voglio tradurre alcune linee d'un entusiasta del mare, dei suoi sali e del nostro Barellai, inventore degli ospizii marini: vo' dire di Michelet. Questo autore francese finge che degli ammalati gli dicano: *noi siamo attaccati nelle ossa, noi pieghiamo curvati e contorti per la troppa debole nutrizione che non fa che ingannare la fame; noi siamo rammolliti e vacilliamo;* e bene risponde il Michelet: « il calcare che loro manca abbonda talmente nel mare, che esso riempie le sue conchiglie, le sue madrepore costrut-

trici, fino a fare dei continenti: venite alle acque marine! »

Ancor io sovente ho inviato alle acque benefiche e rigeneratrici del mare i miei ottalmici scrofolosi che afflitti dalle *cisposità, varicosità, ficosis* aveano il naso difformato dall' enfiamento, tanto che pareva un peperone napoletano; taluni altri anche il labbro superiore sporgente come di una donna manganja adorna del suo favorito *pelelé* ([20]) ed altri ancora con tali tumori ed ingorghi sotto le mascelle e intorno al collo che somigliavano ai panattoni di Milano, e li ho veduti ritornare alla società rigenerati e dispogliati dei principii morbosi e dei mostruosi effetti del male scrofolare.

Il Michelet non guardi se il fosfato di calce ha rinvigorito le ossa degli storpi, la sua poesia potrebbe prendere il gran volo se posasse una lente d'ingrandimento sopra una particella del gran fiume della vita, nella circolazione del sangue, crogiuolo delle meraviglie chimiche e vitali. Nel sangue dei reduci dal mare i dischi o i globuli sanguigni sono modificati così nel numero come nella maggiore o minor depressione del loro nucleo centrale e nel colorito. Immagino con meraviglia, che l' illustre storiografo francese, il poeta dell' insetto, dell' uccello, e del mare, possa rispondermi: « ma i nostri due grandi fisiologi, il Richerand e il Magendie, negarono recisamente dei dischi, dei corpuscoli o globuli sanguigni, e spinsero a tanto la loro incredulità, che ne-

garono altresì la possibilità che il microscopio li potesse rivelare. »

È storia vera cotesta fatale noncuranza dei due sommi fisiologi francesi intorno alla non esistenza dei dischi sanguigni scoperti da Marcello Malpighi e da lui descritti nel 1661 in due lettere dirette al Borelli. Cotesta scoperta si volle attribuire a Swammerdam, contemporaneo del Malpighi, ma gli scritti intorno ai dischi sanguigni dell' insigne micrografo Olandese pubblicaronsi un secolo dopo le descrizioni del Malpighi, quindi la priorità è dovuta al nostro illustre Bolognese. Il Leeuwenhoek continuò le investigazioni sulle traccie del nostro italiano; finalmente le minutissime ricerche su tale obietto furono regalate alla scienza, nel 1770, da Hewson. Richerand e Magendie fecero vergognosamente ritardare le ulteriori investigazioni e tennero per moltissimi anni la scoperta del Malpighi e le interessantissime osservazioni del Leeuwenhoek e dell' Hewson in un fatale oblio. Ma giunse di poi l' ora del risveglio, e il Moleschott, il Valentin, il Dondess, l' Henle, il Wagher, il Robin, il Mayer, il Kölliker, e il Draper e il Siebold e il Virchow ed altri ancora, ciascuno le sue ricerche ed osservazioni depositava nel tempio della scienza.

Appunti il Michelet la sua lente favorita nel sangue d' un reduce dal mare e vedrà la cellula, analoga all' *amiba,* non più come una piccola vessica senza forza, ma vivace nei suoi movimenti di con-

trazione ed espansione spontanea, influire più che il calcare a dar forza alle ossa e all' intero organismo, e far che gli scrofolosi si dispoglino gli occhi dalle loro cisposità, il naso, le labbra e le mascelle dalle loro difformi enfiagioni.

L' *amiba* del gran circolo o la cellula vivificatrice è dessa la massaia che provvede a tutto nel nostro organismo? Ciò presentirono i filosofi antichi, ammettendo nel sangue l' anima o il principio vitale; presentì l' Harvez, poi l' Hunter, finalmente Milne Edwards, che sebbene non creda vivo il liquido rosso che dicesi sangue, vive considera le cellule che ivi nuotano, le quali non bisogna confondere col *distoma ematobio* parassita del sangue, descritto da Bilharz. Però il Lewes ammette la cellula viva, ma spoglia di organismo, all' opposto di Milne Edwards che vuole sia organizzata, ciò che inferirebbe essere il sangue un vivaio di animalizzazione, ciò che non è.

Fin qui la scienza ha constatato: 1° la esistenza nel sangue della cellula vivificatrice e apportatrice di ossigeno, 2° che il plasma arreca i grassi, la fibrina, i sali ec. Però sopra queste parti del sangue v' ha il microscopio di Brown-Séquard che spia l' agente nutritivo (ossigeno) e l' agente eccitante (carbonio); questo che incita gli organi a sbarazzarsi della vecchia molecola ed assorbire la nuova, quello a vivificarla; vede altresì come il liquido rosso assorba e trascini seco le molecole o le materie fuori d' uso, recandole agli organi escretori. Il sangue sebbene sia

fonte della vita, esso stesso non gode una vita indipendente. Ecco in conclusione a quanto è giunta la scienza. Se il rachitico, lo storpio, lo scrofoloso hanno la cellula, massaia dell' organismo, inerte pria del beneficio delle acque marine, nel reduce dal mare la cellula è vivace, ricca di ossigeno e tale da infondere consistenza ai principii cosparsi nel plasma sanguigno che costituiscono le ossa e gli altri tessuti organici.

XI.

LA FACOLTÀ VISIVA INGENERA IL CALORE?

Abbiamo detto nelle pagine or ora svolte, che chi nasce orbo o diviene tale fino dall' infanzia, ha la faccia pallida e le membra più fredde di quelle del veggente. Alcuni direbbero: ciò avviene per mancanza di ginnastica; altri più arditi accennerebbero come causa precipua, la cecità, dappoichè la ginnastica non rende l' incarnato della guancia, nè dà tanto calore che basti a difendersi dalla fredda temperatura esterna, o se lo dà non è perenne, ma temporaneo.

Dufau direbbe: manca l' azione diretta dei raggi convergenti su i nervi ottici che agiscono come una specie di stimolante da risvegliare ed eccitare l' organismo. La funzione visiva adunque, secondo questi ultimi pensatori, sarebbe la lente ustoria di Archimede che bruciava le navi, e che nell' animale a sangue caldo si associerebbe ad altra funzione per svolgere calorico; ma ciò implicherebbe l' idea che la

vista coadiuvasse la sanguificazione, il coloramento dei dischi sanguigni, e fosse perenne sorgente generatrice di calore. Da tutto ciò emerge in fine una domanda: la facoltà visiva influisce sui mutamenti chimici che avveransi nel sangue e nell' organismo? Chi oserebbe rispondere a siffatta intricata quistione? Epperò il moderno fisiologo comincia ad applicare la sua attenzione sopra tale obietto.

W. Edward, nella sua opera *De l'influence des agents physiques,* ci addimostra come in certi gruppi di animali a sangue caldo, ve ne sono di quelli in cui la funzione visiva comincia due o tre settimane dopo la nascita. Prima che gli occhi funzionino, i neonati si considerano ed hanno i caratteri dell' animale a sangue freddo; notiamo dunque che questo periodo del sangue freddo coincide colla cecità. Seguitiamo l' Edward nelle sue esperienze. Egli prende ora il cucciolo, ora il coniglio ed ora il gattino di sotto al ricovero apprestato loro dalla madre per tenerli caldi. Misura la temperatura dell' aria, poi quella degli animali esposti all' aria, e trova un rapidissimo abbassamento di temperatura e tale da strappare gli angosciosi lamenti di quelle bestioline e produrne la morte. Facciamoci collo stesso autore ad osservare un altro gruppo di animali a sangue caldo, che nascono invece cogli occhi aperti; uno di questi è il porcellino d' India, il quale sebbene si allontani dalla madre, la sua temperatura non muta, e resiste agli attacchi del freddo esterno. La morte coglie sicuramente e

costantemente il cucciolo, se la madre non gli fornisce il calore necessario pel suo organismo; ma appena apre gli occhi, e la funzione visiva ha luogo, il cucciolo vive del calore proprio, e può fare a meno dell' amoroso aiuto della madre.

È stata la facoltà visiva che ha ingenerato il soverchio calore del sangue nel cucciolo, nel coniglio e nel gattino? ovvero un certo grado di sviluppo nell' organismo svolge tanta copia di calore che basti a combattere il freddo esterno? A ciò il Lewes, l'insigne fisiologo inglese, risponde così: « I due fenomeni sono, per vero, intimamente collegati fra loro, non già a mo' di causa ed effetto, ma piuttosto di due effetti prodotti da una causa medesima. » Questo autore mentre esclude l' applicazione di questi fatti nell' uomo, aggiunge però che le leggi del nostro organismo sono identiche e dipendenti da quelle leggi cui obbediscono i cuccioli, i gattini e i conigli. Le tenebre rendono inattivi i due gas, l' idrogeno ed il cloro, un raggio del sole li congiunge per produrre il fenomeno della esplosione e l' acido energico. Il cieco-nato ha pallida la guancia, il suo sangue non ha tanto calore da preservarlo dalla molestia del freddo invernale; fate che acquisti, mercè un' operazione, la facoltà visiva, sulla sua guancia fiorirà l' incarnato e il suo sangue darà tanto calore da sfidare le aure siberiane. Questo io posso asserire non per insinuare che la facoltà visiva o la luce acquistata dal cieco-nato possano influire o indirettamente

aiutare i mutamenti chimici del sangue, la colorazione dei dischi, corpuscoli o cellule natanti in questo fluido, e lo sviluppo di maggior calorico. Narro solamente fatti da me osservati, che potrebbero identificarsi allo sperimento del cucciolo di W. Edward.

La scienza non ha dimostrato ed affermato stabilmente la teoria sulla origine del calore animale. I chimici, che hanno a capo il Liebig, e i vitalisti, tra i quali noverasi il Lewes, hanno fin qui combattuto a piè fermo. Sebbene dall' una o dall'altra parte si faccia bella mostra di fatti e di esperienze, pure nuovi fatti e nuove esperienze attende la scienza, e certo si raccoglieranno dagli studiosi, per la gran decisione. Finora non si è prestata attenzione alle vicissitudini del nato-cieco o tale dall'infanzia, nello stato di cecità e poi colla vista acquistata mercè un'operazione. Io getto nel campo della discussione una mia osservazione, colla quale è constatato che il cieco-nato ha freddo, ed è di colore scialbo; acquistata la vista, ha più caldo ed il suo viso diviene colorito. I disputanti decidano donde ciò deriva.

XII.

TOMMASÈO, E IL SUO DIPENDERE DAGLI OCCHI ALTRUI.

Ecco il più vivo dolore del cieco, la dipendenza dall' altrui volontà, la schiavitù, se vogliate, cui anche l' umile insetto abborrisce, e questa dipendenza la troviamo descritta dal vero, perchè sentita, troppo sentita, dall' illustre Niccolò Tommasèo. Chi meglio di lui può dipingere il cieco che trovasi nell' acerba condizione di dipendere dagli occhi altrui?

Lasciamo parlare questo cieco insigne:

« Tra poco i luoghi più conosciuti a lui (al cieco) in ogni canto sin dagli anni suoi primi, diventeranno quasi terra incognita per cui si cammina incerti non senza trepidazione; gli alberi da lui piantati sperando rallegrarsi del crescere loro o del verde commosso da' venticelli più che delle fresche ombre e delle frutta soavi, non li vedrà come han fatto più ameno l' aspetto della campagna; come l' un l' altro si abbelliscono, e quasi eco all' un l' altro rispondono, e pare che innalzino in coro un cantico al cielo; e domanderà come sono, e gli sarà mestizia il sentire:

gli è bello. E tutte le cose belle e che più importano a lui, le saprà come notizie di fatti lontani o che nei libri si leggono, per bocca d'altri, e col sentimento degli altri le dovrà giudicare. Parrà come uomo che, chiuso tra quattro mura o confitto in luogo basso, domanda a chi è all'aperto o in altura quello che segue, e ne ha quel tanto che dirgli piace ad altri o svogliato, o stupido, o alle proprie faccende occupato. Gli sarà forza ricevere la verità delle cose di fuori come per elemosina; ma Dio benedetto non gli lascerà mai mancare i tesori della verità dentro all'anima, se egli da sè non si acceca, come chi si cavasse gli occhi, perchè gli dà noia il sole abbagliante. Senonchè l'occhio dell'anima e' non se lo può, per quanto faccia, strappare, perchè gli è l'anima stessa; e la verità ch'e' non ama, gli sarà forza, se non a conforto, vederla a sua pena.

» Tra le prove della sua pazienza, non delle men dure è l'impazienza e la svogliataggine di coloro che lo circondano e l'avara pietà. Nel vederlo che e' non addà delle cose chiarissime a chi ci vede, anco quei che conoscono la sua disgrazia, non possono a quando a quando rattenere il sorriso; gli estranei ci aggiungono parole e atti di scherno, che però non l'accuora tanto nè irrita punto, e gli è come calcio d'animale che passa correndo. Non solamente è da più del suo il senso di certe bestie (giacchè neppur l'uomo sano ha il fiuto del cane che gli tien vece di vista e lo guida più lontano dell'occhio, nè ha

l'occhio del falco che d'altissimo sulla piccola sua preda s'avventa, o quello della chioccia che in un punto nero discerne il nemico, ed ella i pulcini gridando raccoglie sotto le ali tremanti); ma un bambino è più forte di lui, che non può dalle insidie schermirsi nè scansare i pericoli, e nel pieno delle forze sta come paralitico, va come decrepito, erra come insensato, porgendo la mano tentone nel vuoto e movendo incontro agli ostacoli che più lo minacciano.

» Ma l'impazienza aggrava i suoi danni; e l'amor proprio, il più noioso di tutti i nemici, gl'inciprignisce i dolori: e più che dell' altrui scherno, e'stizzisce della pietà dimostratagli, rifiuta il braccio che gli si tende, perchè non gli pare assai rispettosamente pietoso, e vorrebbe parere di voler fare da sè. Contro gl' intoppi s' irrita; e di colui in cui egli urtò, si duole come se urtato; al modo che tutti i deboli fanno, che, provocatori, si gridano provocati: e qui come altrove, si avvera che tutti i prepotenti son deboli, e i deboli son prepotenti.

» Ma gli è vero altresì, che il dover dipendere dal braccio d' una guida, il tenere aggiogata alla propria disgrazia la libertà d' un altr' uomo, sia maggiore o uguale oppur dipendente, non è tedioso soltanto come umiliazione e come catena alla libertà di chi ne patisce indigenza, ma torna grave anco per il rispetto che devesi all' altrui libertà, appunto come l' invocare alla povertà propria il soccorso altrui non solamente umilia, ma addolora perchè la neces-

sità di chi chiede a chi dà è noia e danno. Ed è pur forza invocare una mano veggente che vegga quando le reiterate cadute avvertono non sicuro l'andare in piana terra; quando lo scalino d'un marciapiede diventa precipizio a chi, non potendo nello sguardo aver la misura dei passi, dal peso della propria persona è tratto a cadere come corpo morto, e la continua esitazione sua stessa è pericolo; gli è forza invocarlo quando l'occhio della madre o della moglie o della figliuola segue trepidante dall'alto lui che va solo e non si avvede di dar nell'intoppo che gli minaccia la vita, nè possono fare a tempo a soccorrerlo, e quella vista è ad esse una rinascente agonia, e febbre lenta il pensiero del vederlo uscire di casa sano e ritornare a casa cadavere.

» Ma non tanto della mano che guidi sente acerba il povero cieco la necessità, quanto della mano che scriva le secrete parole del suo cuore, quanto dell'occhio che i segreti dell'anima altrui gli legga. Quante volte gli tocca reprimere, come sospiro contenuto a forza, il proprio sentimento o lasciar che si sperdano, come fiato nell'aria, i pensieri de' quali serbare memoria gioverebbe! Quante volte temere non vadano divulgati segreti importanti all'altrui onore e alla pace, e stare in forse tra il parer diffidente o scortese, e l'aver taccia d'imprudente e peggio che ciarliero!

» L'ansietà della tema e del desiderio, l'impazienza e il tedio degl'indugi, tutto che quasi febbre

continua, l'assalgono pure, a modo di convulsione, con insolite scosse; come sul mare, turbato già, sopravviene più forte vento, nè il vento caduto, si fa la calma.

» Le tenebre a lui catena; nè può andare ai luoghi e alle persone desiderate, nè alle non desiderate sottrarsi: e parlando con altri senza vedere l'attitudine della persona e il linguaggio degli occhi e dei cenni, le parole altrui gli entrano come cibo di sapore svanito, o giungono come suono per lontananza fioco, che parte se ne intende e parte se ne indovina e frantendesi; e così l'orecchio gli diventa infedele quasi poco meno dell'occhio quando degli oggetti non discerneva che parte, e parte, nel raffittire delle sue tenebre, travedeva. Egli ha gente intorno a sè e non sa chi; non sa se parlare o tacersi, e si crede di aver chi lo ascolti, ed è solo: ma anco agli alluminati pur troppo accadde questo, che si figurano di aver chi li intenda e son peggio che soli. La parola talvolta de' più cari, distraendo a sè l'anima di lui, gli confonde i passi; e nelle angustie della propria stanza e' si trova come in deserto, non riconosce quasi al tasto le cose, e le più note e innocenti gli si fanno pericolo. E se, nel primo intenebrarsi, le ombre parevano rizzarglisi incontro quasi grave corpo minaccioso, adesso egli va per passare i corpi solidi come se fossero ombre. »

Ciascuno vede che la dipendenza del povero cieco è stata mirabilmente delineata dal cieco Tommasèo; però nel dipingere l'impazienza, la stizza, la febbre del tedio e degl'indugi che rendono convulso il cieco, non è del tutto veritiero, ma sembra una pennellata del proprio carattere anche quando era illuminato. Allorchè scrisse della dipendenza del cieco, Tommasèo non aveva acquistata ancora l'attitudine de' ciechi provetti, i quali conoscono le minime modificazioni dell'aria che risulta dalla sua combinazione colla luce. Diderot una volta domandava se il cieco-nato Saunderson vedesse dalla pelle. Infatti questo cieco assisteva alle osservazioni astronomiche che si facevano ad aria aperta ed accennava il momento di sospendere o di riprendere l'osservazione, dappoichè egli conosceva dall'aria più o meno satura di luce se il sole fosse scoperto o attraversato da nubi. Il Tommasèo non aveva ancora sviluppati gli altri sensi per modo da rendergli meno dura la cecità.

Mi fermerò sull'ansia che prova la madre al pensiero di vedere il proprio figliuolo cieco intoppare, cascare, impiagarsi e ritornare a casa cadavere. Importa non esagerare i pericoli specialmente del piccolo cieco; esso non è come noi quando dal chiaro giorno passiamo nelle tenebre. Le tenebre sono il suo stato naturale, ed è stato per questo fornito dalla provvida natura di tutt'i mezzi per muoversi facilmente e senza pericolo. Su questo argomento il viennese Klein sug-

gerisce che bisogna di buon' ora secondare quest'attitudine particolare, altrimenti si perde senza mai poterla riacquistare. Se, a cagion d'esempio, si trascura di esercitare le dita avanti i 12 anni s'intorpidiscono e divengono inabili agli atti meccanici complicati. Dopo questa età le braccia e le mani non acquistano flessibilità e destrezza; il corpo a lasciarlo nella inerzia acquista malattie e difformità. Il dottor Blacklock cieco-nato e insigne scrittore consigliava, pel bene de' suoi simili, fra gli altri avvertimenti che, allevando un fanciullo cieco si debba lasciare estendere la sfera delle sue azioni, permettere di toccare e maneggiare ogni sorta di strumenti, di provarne l'uso anche a spesa di qualche piccola ferita. Nella vita domestica gli renderanno un gran servizio a lasciarlo libero, senza tutte le amorose cortesie di cui è l'oggetto. Lasciandolo agli sforzi propri si abitua a non contare sugli altri; in tal modo la dipendenza dagli occhi altrui è grandemente menomata.

Gli organi della locomozione, del movimento e i sensi stessi, nel riposo, s'intorpidiscono; l'attività e la squisitezza del sentire derivano dal regolare esercizio di queste parti dell'organismo.

XIII.

CASI DI LONGEVITÀ DEI CIECHI, E NESSUNA TENDENZA AL SUICIDIO E ALLA FOLLIA.

Malgrado i vizi organici che la inattività, la calma e il riposo ingenerano sul cieco, pure, — dalle osservazioni fatte dagli autori e per quelle che mi appartengono individualmente — posso asseverare che il cieco ha il dono della longevità. A Mosca, nel visitare l' ospizio annesso alla chiesa dei Francesi, mi venne fatto osservare una donna da moltissimi anni cieca, giunta alla età di centodiciassette anni, e che aveva perduti completamente tutti i sensi e la locomozione. Essa giaceva sopra un letto come una massa inerte; era viva per un filo di respirazione, e a prolungare quel simulacro di esistenza, con degli utensili s' introducevano, da parecchio tempo, nella bocca di quella donna priva di sensi, alimenti liquidi, e si prodigavano da quelle monache infermiere le cure più affettuose a quell' essere che stava in bilico tra il creato e l' eternità.

Ben altra cieca era quella ch' io vidi nella provincia di Salerno; essa aveva l' età di centotrè anni e qualche mese. Da moltissimo tempo era affetta di cataratte, però godeva d' una costituzione sanissima. Era attorniata da una turba di figli, nipoti e pronipoti. Essa mi fe' chiamare e scongiuravami di volerle togliere le cataratte. A distoglierla da siffatto proponimento non valsero le osservazioni di tutta la famiglia e le mie, osservazioni che si aggiravano principalmente sulla grave sua età. Essa allora si rizzò in piedi, e come ispirata pareva dicesse:

« .... Oh mi ridona
Mi ridona, o Signore, un giorno solo
Della mia giovinezza....... »

ma realmente esclamava: « Signore — volgendosi a me — io sono forte e sono ricca, la Dio mercè; toglietemi questo velo fatale che tutto mi abbuia; che abbia la vista per un' ora sola, tanto basterà perchè io rivegga la faccia dei miei figli, e quella dei figli dei miei figli, che finora mi è stato negato vedere, e se dopo quest' ora solenne e di felicità Iddio mi chiamerà a sè, morirò colla gioia nel cuore. »

« ....Oh! che mi tocchi
Di vedervi una volta, un sol momento,
Muti sempre poi tornino quest' occhi. »

A questa scena commovente d' amore non v' era da replicare e mi accinsi a soddisfare il suo ardentis-

simo desiderio. La poverina riacquistò la vista, e visse ancora beata per lo spazio di diciotto mesi.

Era pressochè centenario il cieco eroe, che mercè la sua perorazione, salvò Ancona dalla ferocia dei soldati di Federigo Barbarossa, e che noi notammo nella storia dei ciechi illustri.

Il 10 di aprile 1875 a Sherborne, nella contea di Dorset, moriva nella bella età di 100 anni passati David Osment, soprannominato il babbo dei Frammassoni inglesi. Di questo *venerabile*, veramente venerando, l'*Illustrated London News* (n° 1862) pubblica il ritratto tolto dalla fotografia fatta dal Chaffin nel 1865, il giorno stesso in cui l'Osment compieva 90 anni. Da 25 anni egli avea perduto la vista, il che non gl' impedì di dare la *luce*, come suol dirsi, ad una infinità di *profani* e rendersi benemerito in vari modi della istituzione e della patria.

Nei ciechi-nati o in quelli che lo sono dalla infanzia, si osserva costantemente anche una singolarità : quella cioè che in essi non v' è mai tendenza al suicidio, benchè la sventurata loro condizione a ogni piè sospinto potrebbe indurveli, laddove i veggenti, non resistono al dolore di non veder mai più la luce e spesso si uccidono. Quando io ero praticante col professore Quadri (a cui nella stagione estiva, spesso il cervello soffriva qualche alterazione),

questi, interrogato da un ufficiale della cavalleria napoletana che soffriva di malattia d'occhi, qual fosse il suo male, il Quadri, che nel miserando stato di alienazione trovavasi — il che l'ufficiale ignorava — avendogli risposto: « che tra non molto avrebbe perduto la vista, » quel misero cavò di tasca una pistola e si uccise.

L'alienazione mentale nei ciechi-nati, quantunque vadano soggetti a malattie nervose, non esclusa la epilessia, non si nota che rarissime volte, sebbene siffatta malattia abbia origine da una forza intellettiva qual'è l'attenzione, che è potentemente viva in questi esseri poco favoriti dalla natura. Esquirol trovò nei suoi mentecatti, che talvolta questa malattia dipendeva dalla divagazione dell'attenzione, quindi la pazzia furiosa; all'incontro Pinel spesse volte questa malattia dello spirito vide nascere dal concentramento dell'attenzione, ma questa è la monomania, e l'uno e l'altro di questi due insigni autori sono d'accordo sulla causa generatrice della pazzia furiosa e della monomania. Non si vide mai che un cieco-nato o tale dall'infanzia, colla sua attenzione siasi fermato ad un solo oggetto, senza che potesse in verun modo dipartirsene; sembra in questa guisa che la volontà in lui domini con vigore l'attenzione tanto da attenuarne or la forza di concentramento, or quella della divagazione, dappoichè,

secondo Alibert, nella demenza l'attenzione è totalmente sottratta all' impero della volontà.

Io penso, son convinto e la sperienza il conferma, che un veggente, il quale conosce l' immenso bene della facoltà visiva, perdendola, possa talvolta smarrire l' intelletto, e che un cieco-nato, ignorando questo bene non si addolora, ma accetta le tenebre e l' inerzia, parole che pur denotano il sepolcro.

Mi piace qui notare la curiosissima osservazione fatta da un intrepido viaggiatore, Kane, che fu costretto vivere nel 1833 più d' un anno nella Groenlandia tra gli Esquimesi, perlochè fu lungamente creduto perso sotto quelle spaventose latitudini, in quell' atmosfera di marmoree nubi; cinto, nell' inverno, da ghiacci sterminati, e peggio ancora da una fitta tenebra perenne. Questo viaggiatore americano condusse seco, in quel polo, dei cani, tra i quali una cagna di Terranova. Quelle povere bestie tutto potevano sopportare, fame, freddo, fatiche; la mancanza di luce però alterava la loro salute. Da principio erano ammalati; si rallegravano e stavano meglio quando potevano avere una lampada accesa. Tutti quei cani perirono per mancanza di luce; la cagna di Terranova solamente sopravvisse, ma invasa da tutti i fenomeni della follia.

Vuolsi che Goethe morisse in piedi dinanzi a una finestra, e che le ultime parole di questo genio spirante sieno state: « luce! più luce ancora! »

XIV.

DA CHE DERIVA IL PIÙ ED IL MENO DELLA INERZIA NEI CIECHI-NATI.

Le osservazioni reiterate danno per ultimo risultamento che laddove la cecità dei miseri fanciulli è stata causata da un' affezione *primitiva* dei talami dei nervi ottici o da qualche altra malattia cerebrale, il corpo loro è assai più inerte che non in quelli in cui la cecità fu cagionata dai guasti del vaiuolo o da altre malattie proprie dei tessuti e degli umori degli occhi. In questi ultimi casi il cieco sente alquanto l' impressione della luce, e v' è per così dire, una filtrazione di raggi attraverso i tessuti superstiti del globo dell' occhio, tessuti che mantengono sempre — quantunque magagnati — la proprietà diafana che godono nello stato normale. L' organo per la formazione delle immagini non esiste più, ma la sensività del nervo non è estinta. Si può avere una prova convincentissima della diafaneità dei tessuti dell' occhio, chiudendo fortemente le palpebre in una stanza buia, e facendo anche velo col cavo della

mano su gli occhi siffattamente chiusi; se una lampada accesa è introdotta in quella stanza, il finto cieco si accorgerà immantinente della luce. Cosicchè i ciechi, in cui non è stata paralisi dei nervi ottici, sentono la luce, e la loro attività è molto più pronunciata, che non in quei ciechi cui la morte dei nervi ottici ha lasciato in uno stato di torpore, e nella notte perpetua. Dufau pensa che potrebbe dedursi che, il fluido luminoso accumulando su noi i suoi raggi convergenti, accade per la sua azione diretta sul nervo ottico, e indiretta sopra tutto il sistema nervoso una specie di stimolante che risveglia, eccita tutto l' organismo e ne provoca il movimento.

XV.

DEI SENSI IN GENERE.

Dopo i pochi cenni sulle influenze deleterie che esercita la cecità congenita sopra l' intero organismo, viene ora alla sua vòlta l' argomento dei sensi.

Io non divagherò nelle regioni psichiche ed eminentemente fisiologiche in cui vagarono l' Hutchison, lo Speiss, l' Hamilton, lo Schröder von der Kolk, il Gerdy, il Bain e molti altri moderni, fra i quali va noverato l' inglese Lewes. Tutti cotesti autori, qual più qual meno, escono dai confini dei cinque sensi, e con esperimenti all' uopo praticati e con sottili ragionamenti addimostrano la pluralità dei sensi. Non senza un perchè nella sottilissima satira — il *Micromegas* di Voltaire — si vede venire un viaggiatore dalla più brillante stella del cielo, Sirio, che domanda, ad un abitante di Saturno, tra le altre cose: « quanti sensi avete! » al quale questi risponde: « Settantadue, ed ogni giorno ci rincresce d' averne così pochi. »

Hutchison scrive: « La distribuzione dei sensi esterni in cinque categorie è imperfettissima ed anzi assurda, in quanto che certe sensazioni determinatissime, come sarebbero, la sete, la fame, la stanchezza ed il malessere, non vi trovano posto. Anche supponendole varietà del senso tattile, è chiaro che queste si scostano non meno dalle impressioni di freddo, di caldo, di durezza, di morbidezza e simili, che da quelle del gusto e dell' odorato. »

Hamilton, posta la tesi che tutti i nostri sensi siano infine modificazioni del tatto, soggiunge: « che se la vista, l' udito, l' odorato ed il gusto si distinguono fra loro e dal tatto propriamente detto, è pur forza comprendere sotto questo moltissimi sensi speciali. »

Gerdy (*Physiologie philosophique des sensations*, pag. 39), ritiene ridicolissima la consueta restrizione dei sensi a cinque soli. Egli dice: « Un senso altro non è se non una parte del corpo, la quale trasmette sensazioni diverse da quelle fornite dalle altre parti. Non è forse in virtù di questo principio che si sono ammessi i soliti cinque sensi? »

Finalmente, per dire del Lewes, questo autore, dopo aver esaminato i così detti cinque sensi, così conclude: « In queste pagine si è voluto mostrare che l' intelletto è il riscontro psichico della vita, risulta cioè dall' insieme dell' organismo sensivo, appunto come la vita risulta dall' insieme dell' organismo vitale; che varii organi possono bensì essere

incaricati di funzioni speciali intellettive e vitali, ma che tanto nell' un caso quanto nell' altro, un organo esclusivo non esiste. Il lettore può certamente respingere questa conclusione, che gli si offre come frutto di più anni di maturo studio, ma con quella esitazione che ad ogni modo si addice ad un' opinione non rigorosamente dimostrabile; egli però non può respingere il fatto che oltre ai cinque sensi speciali v' ha una vasta categoria di sensazioni derivate dai muscoli e dalle viscere, e non meno specifiche ed importanti di quelle che ci vengono col mezzo dell' occhio o dell' orecchio; imperocchè questo fatto è strettamente dimostrabile, al pari della stessa esistenza della visione o del gusto. » (*Fisiologia della Vita giornàliera,* vol. II, pag. 274.)

Io mi limiterò a parlare di tre sensi: del tatto, dell' udito e dell' odorato dei ciechi-nati o tali dalla infanzia.

XVI.

IL TATTO, L'UDITO E L'ODORATO DEI CIECHI-NATI.

Sovente la facoltà tattile negli esseri privi di un apparecchio ottico fa a meraviglia le veci della vista. E poichè son uso ricercare esempi per dimostrare le mie asserzioni, nella natura delle diverse specie di animali, nei quali essere senza occhi non è sbaglio della forza creatrice — come nei miseri di cui scrivo — ma condizione intimamente legata ad animali siffatti, io qui voglio scegliere le *Nereidi* ed asserire col Williams: « Non è cosa facile per coloro, i quali non godettero giammai lo spettacolo delle prove di tatto (*feat of touch*) fatte dai vermi tentaculati, lo stimare adeguatamente l' estrema acutezza della sensibilità che risiede nella estremità di quei fili vitali dei quali son forniti i lati e la testa del loro corpo. Essi scelgono e rimuovono gli oggetti più minuti, si avvicinano ad essi o da essi retrocedono colla precisione di un animale dotato della vista più acuta, e senza tema di farsi male si aggirano velocemente e sicu-

ramente per i profondi e confusi laberinti della melma, tra pietre, arena ed erbe, fra la cui luce incerta possono trovarsi a migliaia le abitazioni dei loro compagni. »

E dopo aver notato il raffinamento del tatto di cotesti ciechi animali, non deve destarci sorpresa se un cieco-nato, mediante il tatto, l' udito e l' odorato, per necessità sviluppatissimi, opera tali cose che a noi sembrano meraviglie.

Talune movenze e atteggiamenti dei ciechi-nati derivano dal maggiore o minore sviluppo dell' udito, del tatto e dell' odorato, o dal modo in cui uno di questi sensi è astretto a mettersi in comunicazione cogli oggetti esteriori. Ma prima di mostrare il cieco-nato sotto l' influenza di questi tre sensi, dirò qualche parola sulla quistione lungamente agitata, se, cioè, la perdita di un senso influisca ad aumentare l' intensità degli altri.

Io penso con Guillié, Dufau ed altri specialisti che fisicamente il senso non cangia, bensì la sua funzione, coll' esercizio reiterato, acquista attitudine superiore a quella che aveva quando i sensi eran tutti. E indipendentemente dalla perdita di un senso, qualora l' uomo volesse concentrare la sua attenzione sopra il tatto o sopra l' udito, le funzioni dell' uno o dell' altro acquisterebbero meraviglioso sviluppo. Molti esempi, che convalidano coteste asserzioni, ci vengono dalla storia di vari costumi di animali e dei selvaggi stessi delle foreste. Humboldt, la cui fede è a tutta

prova, assicura che gl' Indiani del Perù sanno distinguere nel buio per mezzo dell' odorato le diverse razze del paese, cioè l' europea, l' indiana e la negra.

Al menomo rumore, il cieco-nato prende un' atteggiamento *sui generis;* egli volge repentinamente la testa or a destra or a sinistra, increspando i muscoli faciali, or da questo or da quell' altro lato, per mettere il suo padiglione auriculare in condizioni da raccogliere le vibrazioni sonore. V' ha il cieco-nato che alza la fronte in modo che la linea nasale da perpendicolare diviene orizzontale; le fosse delle narici invece di guardare in basso espongono intera la loro apertura alle ondulazioni dirette dell' aria per raccogliere da questa, mediante le papille nervose della muccosa dell' olfato, la percezione delle cose che lo attorniano. Finalmente se a un cieco-nato il tatto si perfeziona a preferenza dell' udito e dell' olfato, egli acquista l' abitudine — allorchè si parla di oggetti a lui vicini — di spingere le mani innanzi in atto di afferrare.

« Mais venez, que mes mains cherchent à vous connaître,
Je crois avoir des yeux . . . . »

Una dama dell' alta società di Parigi, cieca fin dalla prima gioventù, non volle mai smettere l' uso antico nella sua famiglia, degli abituali ricevimenti

nel proprio palazzo; però quando divenne padrona assoluta, i nuovi personaggi da presentarsi erano soggetti al palpamento della cieca Signora, che colle sue mani toccava il viso e la persona del nuovo venuto; e ciò facendo giudicava con esattezza della maggiore o minore avvenenza del nuovo ospite, nonchè della bontà d' animo e del suo gusto nel vestire.

« Io vengo in parte ove non v' è che luca. »

Se andate di sera a Messina, in via Placida, troverete una bottega aperta se di estate, chiusa nell' inverno; ivi, nella oscurità si aggira un cieco artigiano, che se non erro ha nome maestro Onofrio, molto bravo nell' arte di fabbricare bagnarole, caffettiere, cazzaruole, boccali, ramaioli e molti altri oggetti di latta. Ivi, col portentoso e squisito suo tatto, misura, taglia e a colpi del monotono martello rimbocca gli orli, crea in fine una derrata per buttarla in commercio affin di sostentare la moglie, e i figli ancora piccini.

Questo misero stagnino ha il vantaggio di lavorare di notte senza spesa di lampada.

Ma i miracoli del tatto si vollero spingere più in là. Intorno allo svolgimento della tattilità surse

un' ardua quistione, che finora è rimasta indecisa, se, cioè dal tatto il cieco-nato possa conoscere i colori. Questa incertezza dipende in gran parte dal difetto della classificazione dei ciechi-nati, dappoichè in tre varietà comprendo cotesti infelici. Nella prima vanno annoverati quelli che per un difetto organico dei talami dei nervi ottici, nascono con questi nervi privi affatto di sensibilità, per cui non v' è la menoma percezione di luce in

« Questi sciaurati che mai non fur vivi. »

Nei secondi, quantunque le camere degli occhi, le membrane e gli umori sieno stati annientati dal *virus* vaiuoloso, o da qualche altra malattia, non pertanto hanno qualche percezione di luce, perchè i ruderi dei nervi ottici godono di una tal quale sensibilità. In fine nella terza varietà di ciechi-nati, la cui infermità dipende dalla chiusura congenita della pupilla, o dalla opacità dell' apparecchio cristallino o da un' alterazione della trasparenza della cornea; in costoro, v' ha percezione di luce, non solo, ma anche di qualche colore. Non è vero adunque che tutt' i ciechi dalla nascita manchino della facoltà di percepire la luce e qualche colore, ma solo quelli a cui è spenta totalmente la sensibilità dei nervi ottici, e a questi soli, dobbiamo volgere la nostra attenzione, esaminando cioè, se col tatto perfezionato possano conoscere i colori, dappoichè nelle altre due varietà può entrare in giuoco l' occhio per la conoscenza di

qualche colore, e attribuirsi questo fatto alla tattilità.

Non è la prima volta che sotto la maschera della scienza si asconde la furberia per dare spettacoli interessanti. Un cieco parigino per accumulare soldi dava, per le vie della capitale, spettacolo di musica vocale e strumentale, e fin qui nulla di male; ma chiudeva sempre le sue rappresentazioni con una prova meravigliosa dovuta alla squisitezza del suo tatto, (e qui eravi intrusa la furberia) col quale, sopra una tavoletta in cui erano dipinti i colori dell'iride, col dito indicava realmente il colore. Occhi non aveva per vedere, anche imperfettamente, i colori, ma sulla superficie colorata a toccarla si sentivano ineguaglianze e rilievi, coi quali il cieco, dopo averli studiati poteva facilmente conoscere e indicare il colore.

Indipendentemente da quanto abbiamo finora accennato, convien dire come *in fisica esiste un principio che modifica, ed un corpo suscettibile di essere modificato.* Queste modificazioni diconsi colori. Ora il rosso, il verde e il bleu derivano dalla combinazione di tali o tal altri raggi prismatici, i quali differenziano di calore. Il raggio rosso, per esempio, è più caldo del raggio bleu. La squisita attitudine acquistata dal tatto non potrebbe per avventura determinare il colore dal grado calorifico della superficie del corpo che tocca? Questa è una mia idea che potrebbe avere come base di sostegno gli esperimenti di Frank-

lin, riportati dal professore Draper. Il Franklin pose in sulla neve tre pezzi di panno: uno nero, uno giallo e l'altro bianco, sui quali battevano egualmente i raggi del sole. Tornato, dopo qualche tempo, per esaminarli, trovò che il pezzo nero si era molto approfondato nella neve, il giallo meno e il bianco punto. Fu in seguito abbondantemente confermata la conclusione che il Franklin trasse da questi dati, vale a dire, che le superfici si riscaldano in ragione diretta della intensità del colore, giacchè più la superficie è cupa e più assorbe i raggi. (Lewes.)

Epperò giudici competenti, gl' illustri ciechi-nati Blacklock e Rodenbach sono di opinione che il cieco-nato non può percepire dal tatto i colori, meno qualche raro caso in cui taluni masticando od odorando un pezzetto di stoffa han potuto determinare l' esistenza dell' indaco o del minio, ed han significato così, essere quella stoffa bleu o rossa. Però questa conoscenza non sarebbe dovuta al tatto, ma al gusto ed all' olfato.

Io ricordo esser venuto alle mie consultazioni un ufficiale d' artiglieria perfettamente sordo e cieco per un colpo di cannone. Egli mi raccontò la origine e le particolarità delle due sue infermità, mi chiedeva consigli e rimedi, e poichè non poteva vedere nè udire, mi stese il palmo della sua mano, dicendomi di scrivere sopra coll' indice il mio parere. Appena ebbi tracciato un *n*, ritirò la mano come se lo avessi scottato; era quello un movimento di sconforto. Egli da quel primo segno, meglio di quel che avrebbe

potuto fare qualsiasi abilissimo stenografo indovinò immantinente la frase che sarei stato costretto a scrivere, *non v' è rimedio!*

Talvolta, come la microscopia logora e spegne la vista del veggente, così del pari l' uso smodato della tattilità smorza la squisita nevrilità delle dita della mano del cieco-nato, e questa è doppia sventura per la povera creatura delle tenebre. Si è visto non di rado che il cieco, impotente a leggere colle dita della mano, perchè spenta la finezza o per dir meglio corazzata dal ruvido della pelle, leggere colle dita del piede e talvolta colla punta della lingua, membri a tal uopo esercitati. Nei veggenti, mutilati di braccia, parecchi uomini e donne hanno scritto, cucito e dipinto coi piedi, a ciò bastando, dice il Lewes, che certi legami siano stabiliti fra sensazioni e movimenti; con una pratica continua, questi legami vengono stabiliti, e ciò che è impossibile per la maggior parte degli uomini, diventa facile per chi ha acquistato questa facoltà.

A pagina 39 delle lettere del celebre cieco-nato Rodenback trovasi scritto che allo stabilimento dei ciechi di Parigi, Fournier e lo stesso autore delle *Lettere su i ciechi,* per perfezionare a questi il senso del tatto o per svolgere una maggiore attitudine alla nevrilità dello stesso, servironsi della pietra pomice, colla quale si stropicciava loro l' epidermide dell' indice, avendo cura di far portare un ditale di pelle.

O se noi portiamo gli occhiali a tinte fosche per impedire che il soverchio splendore della luce possa nuocere alla sensibilità della retina, i ciechi perchè non usano comunemente i guanti?

Le curiosità che emergono dal perfezionamento dei sensi nei ciechi-nati sono tali e tante che se ne potrebbero scrivere parecchi volumi. Però, se qualche altro aneddoto io trascriverò, lo faccio soltanto perchè alla fotografia del cieco-nato non manchi nulla.

Un giovane a vent'anni rimase vedovo e padre d'una bambina; egli dal dolore acciecò irremissibilmente, e visse sempre accanto alla figliuola, scambiandosi a vicenda amore e cure affettuose. Nei ventiquattro anni di sofferta cecità, l'odorato di questo individuo s'era sviluppato meravigliosamente. Un giorno, la figliuola, che si era assentata per andare a diporto, ritornando in casa vide il padre che dilatava smisuratamente le narici, la faccia coperta di pallore, la fronte cupa, le sopracciglia aggrottate, i capelli irti; coi pugni chiusi che agitava in alto e con voce di tuono stava per scagliare la maledizione sulla peccatrice, ma si accontentò con amare parole di annunciare alla figliuola che l'aveva disonorato, e pianse la sua e la di lei vergogna.

L'olfato del povero cieco non aveva errato!

« Quell' incanto che in me nutria due sensi
Tutto all'orecchio accorra e mi compensi. »
ROSSETTI.

L' udito nel cieco-nato, secondo Dufau, è come la vista per noi. Mediante questo senso egli conosce la bellezza, la bruttezza, l' espressione e financo le attrattive delle persone. Una voce dolce e sonora, pel cieco-nato, è il simbolo della bellezza.

« Vos visages sont doux, car douce est votre voix. »

Dal volume della voce egli conosce la statura e la corpolenza dell' individuo che gli parla, e col suo fino discernimento, esso giudica, dalla parola, la gradazione della bontà e del carattere; discerne, a mo' di dire, per una specie di intuizione, l' anima attraverso il suo involucro.

A madamigella di Salignac, che era una distinta cieca-nata, raccontarono, un giorno, il cattivo procedere di una sua conoscente. Oh! esclamò vivamente, chi l' avrebbe mai creduto? aveva una voce così dolce. (Dufau.) « Uno studio siffatto, dice il Guillié, sarebbe degno d' un filosofo, e procurerebbe molti utili risultati. » Pietro Camper, col suo angolo faciale credette misurare le intelligenze delle diverse scimmie e delle razze umane; il Lavater ci diede l'arte dello studio morale della fisonomia umana; nascerà un giorno, tra i ciechi-nati il Camper o il Lavater che tratterà della espressione vocale. ([21])

Si sono visti ciechi-nati o tali dalla infanzia, nei quali predomina lo sviluppo del senso dell'udito tanto da riconoscere dal suono della voce non solo l'età della persona a loro presente, ma bensì se sia gobbo o deformato altrimenti. Essi riconoscono altresì, coll'orecchio, la grandezza d'una stanza, e se son usi entrarvi spesso, si accorgeranno dalla sonorità dei passi e dal rimbombo della voce se vi furono tolti degli oggetti o dei mobili. Lewes, nella sua *Fisiologia della Vita giornaliera,* allorchè parla del senso dell'udito, così si esprime: « Ma della precisione con cui talvolta si distinguono le più fini gradazioni di una sensazione, abbiamo un notevole esempio nella destrezza colla quale i ciechi infilano le più affollate strade, riconoscendo non solo dalla diversità del passo se vanno incontro ad un signore, ad un facchino od a una guardia, ma anche sapendo distinguere, a quanto pare, senz'altra guida che la ripercussione dei propri passi, se un oggetto fermo ad una certa distanza sia un uomo od un ragazzo. »

Vi sono alcuni ciechi che percorrono tutta una grande città senza mai smarrirsi, e senza mai inciampare. Ve n'è uno in Messina che gira tutta la città, e va in qualunque bottega per le sue provvigioni. Ha un bastoncino del quale si serve per riconoscere i gradini dei marciapiedi e delle case, ma quando si crede sicuro di non inciampare in ostacoli, fa volteggiar con

grazia e con certa eleganza, il suo bastone per aria. Un altro cieco io vidi, in un paesetto della stessa provincia, che conduceva, legate a delle corde, due o tre capre a pascolare in luoghi montuosi e pieni di burroni; percorreva talvolta quindici e venti chilometri di campagna, sempre sopra gli orli dei dirupi, senza mai cadere. Mi diceva un giorno ch'egli accorgevasi dall'ambiente dell'aria se aveva dinnanzi a sè un muro, un albero, una siepe, un precipizio. Quando lo incontravo in quella campagna, ciò che più mi metteva addosso i brividi, era la considerazione della forza e delle abitudini delle indomabili bestie che conduceva al pascolo, le quali discendevano giù per quei dirupati sentieri pieni di serii pericoli pel povero cieco; ma quegli animali pareva avessero rinunciato alle abitudini della loro naturale caparbietà, come se fossero consci della infermità del loro condottiero. Infatti, appena il cieco accennava colla corda o colla voce la ritirata, le capre rinunciavano alla ghiotta gemma ed al tenero e verde ramoscello, e rassegnate obbedivano al padrone. E questi era Soccorso Morina.

Questi due ciechi erano guidati a ciò fare dal bastone qual conduttore del tatto, o dall'udito? Quest'ultimo senso, a mio credere, favoriva l'attività dei due ciechi menzionati; infatti dal suono dei passi sul suolo che percuotevano, essi erano principalmente guidati, e per ciò chiarire, basta dire che il conduttore di capre andar soleva di casa in casa nel suo villag-

gio, ma se v' era una festa o una fiera, con suoni di campane, sparo di mortaletti e col vociare insolito della folla, il suo bastone non sapeva più guidarlo; egli si smarriva, e non conosceva più la sua strada. Se al cieco di Messina passava accanto un battaglione di soldati con trombe, tamburi o fanfara, tutti questi suoni gli confondevano le idee, e se avesse voluto proseguire il suo cammino, o i suoi passi erano incerti o inciampavano in ostacoli, laddove quando le molecole dell' aria non erano nello stato disordinato di vibrazioni sonore, egli evitava agevolmente e con molta disinvoltura qualunque inciampo. In quel frastuono egli non ascoltava più i suoi passi.

Anche in Livorno, un cieco vaga per la città senza guida. Non è molto tempo, in via Magenta, una famiglia di ciarlatani, con organetti, e balli di cani ammaestrati facevano colla folla curiosa un baccano e un vociare indiavolato. Io vidi il povero cieco che con sicurezza stava per traversare il corso Amedeo, ma in quel punto in cui facevasi il chiasso, titubò e soffermossi. La mano stesagli da un cortese popolano, lo mise nella giusta via, e proseguì il suo cammino senz' altri ostacoli.

Un cieco fin dall' infanzia, con tatto e udito squisiti, trovasi registrato nella *Guida dell' educatore* del Lambruschini, e fu conosciuto personalmente dalla mia cameriera, Maddalena Sabatini, poggibonsese; da que-

st' ultima ho potuto verificare che il racconto del Lambruschini non era punto immaginato per interessare i suoi adolescenti lettori; pari a quello del Galileo cieco, che smarritosi, incontra un altro povero cieco da lui beneficato, e che richiesto del suo aiuto lo conduce alla sua villa di Arcetri.

Il cieco di Colle, detto il *procaccino,* era realmente un portento per il suo tatto, udito e pel suo buon cuore. Traggo un brano del libro di Lambruschini: « Così presi la via di Colle che si pregia anche di valorose gesta nel medio-evo, e annovera le sue antichissime cartiere tra le prime che fossero stabilite in Italia. Fatti pochi passi, vidi venire alla mia vòlta un uomo, il quale a guisa di procaccino recava in spalla, sotto il braccio e nella mano parecchi involti, e nell' altra un poderoso bastone ferrato; era in zucca, un po' curvo, andava con passo franco e assai lietamente canterellando.

» Mi precedeva di un poco un altro viandante; e quando ambedue fummo più accosti al procaccino, questi si tacque, si pose in orecchi, indi lo salutò per nome; e venuto a passare da canto a me, non mi guardò, non disse nulla, ed io mi accorsi ch' egli era cieco. O come ha fatto a conoscervi, dissi io raggiungendo frettoloso il viandante, se a quanto mi pare, e' non vede? — Come! rispose egli, la non sa del cieco di Colle? — No, dissi, e mostrai desiderio d' averne contezza. Allora seppi aver egli perduto la vista fino dall' età di due anni: che invece

di mendicare, s' industria recandosi a piedi, quasi ogni giorno, da Colle a Poggibonsi a portar lettere, ambasciate, fagotti; e che per riconoscere al passo una persona gli basta averla sentita camminare due o tre volte. Non è rara in un cieco la squisitezza del tatto e dell' udito, la molta riflessione e il lucido intelletto; ma in lui queste doti escono fuori dell' ordinario, tanto più che non ha ricevuto ombra di educazione. Poichè non solo al par degli altri ciechi ha in pratica ogni moneta, ma non resta ingannato alle false; gli basta esser condotto due volte a una casa, per ritrovarla da sè dopo lungo tempo; e ai luoghi già noti va con franco passo come chi ne distingue da lontano la porta; nè gli è meno agevole scendere e salire, e aggirarsi per entro le abitazioni dov' egli è già stato altre volte. Avete da mandare lettere per gente di Poggibonsi o per la posta? Aspettate ch' ei le abbia tastate ad una ad una per ogni verso, facendosi dire in quel mentre a chi le son dirette e per dove; indi gliele vedrete mettere in tasca e mescolare le vostre con quelle del vicino; e nell' atto di consegnarle non v' è pericolo ch' ei s' inganni.

» E sempre di buon umore, sano e robusto. » (LAMBRUSCHINI, *Guida dell' Educatore,* pag. 91.)

Pria che ponga fine a questo genere di osservazioni, cioè sulla guida dell' udito, voglio trarre da

una mia opera inedita intorno alla *lussazione del cristallino* un caso singolarissimo.

Un giovanetto trilustre e cieco fin dalla prima infanzia per cateratte, trovavasi un giorno d' estate sdraiato all' ombra sotto un albero. In questa positura egli sente il pigolío di uccellini ancora nel nido, tende l' orecchio, si alza e coll' ansia di un giovanetto quindicenne, monta a tastone sull' albero e procede di ramo in ramo verso il pigolío degli uccellini per involarne il nido. Il ramo dove si è avanzato cede e minaccia di troncarsi; il giovanetto divorato dal desiderio della dilettevole preda, si avanza sempre più, il ramo si tronca ed il cieco si rovescia e cade, battendo la fronte e gli occhi sopra un mucchio di terra. Si rileva, oh! meraviglia, si rileva colle pupille nette d'ogni opacità e colla vista interamente acquistata. L' apparecchio cristallino s' era lussato interamente e perfettamente per un colpo diretto su gli occhi.

Quel monello non badò all' immenso oceano di luce e di colori che inondò i suoi occhi; non badò al nuovo maestoso spettacolo che affacciavasi alla sua mente; la sua anima era tutta nelle orecchie, egli sentiva vicino a sè l' ambita preda, perchè cadde col ramo ov' era il nido, e guidato sempre dall' udito afferrò il nido e qualche uccellino; gli altri, per l' urto, si erano dispersi in vari punti del campo, ma uno ad uno li raggiunse ed afferrò anche i dispersi e fuggitivi.

XVII.

IL TEMPO; L'ALMANACCO E L'OROLOGIO DEL CIECO.

Il tempo è una illusione della vita per alcuni filosofi; altri lo dicono un affare di sensazione od una allucinazione esatta dell'intelletto svegliato. Emanuele Kant lo definisce « una forma della sensibilità; » Leibnitz « l'ordine delle successioni; » Schelling « l'attività pura colla negazione di qualsiasi essere; » Newton e Clarke fanno del tempo e dello spazio due attributi di Dio.

Coteste definizioni non dicono nulla. Flammarion dichiara « non essere realtà nè il nostro tempo, nè il nostro spazio; di assoluto in tale argomento vi hanno solamente l'eternità e l'infinito. Noi diamo il nome di tempo alla successione degli avvenimenti terrestri misurati dal moto della terra, quindi ciò che chiamiamo tempo è solo un apprezzamento relativo. »

Ma per chi si aggira in seno alla eterna oscurità qual'è la misura della esistenza? Non vede gli astri

che sono i punti permanenti a cui l' illuminato può riferir tutto con esattezza. Tutto sarebbe morto pel povero cieco, specialmente se la memoria ed il pensiero non ricordassero l' immagine degli oggetti mostratisi o da lui toccati.

L' almanacco e l' orologio del cieco li troveremo nelle opere di un simpatico scrittore francese, nel *Padre Dutemps,* del Lamartine.

« Rassicuratevi, dice l' autore al padre Dutemps avvicinandosi a lui; il mio cavallo non farà paura al vostro ciuco, nè a voi farà male.

» Voi mi conoscete adunque, disse il cieco, poichè profferite il mio nome, ma io non vi conosco punto; ciò dipende, continuò il cieco per iscusarsi, che non posso conoscere gli uomini se non alla voce. Gli alberi e le mura sì, perchè non cambiano di posto, gli uomini no: vanno, vengono, oggi qui, domani là, corrono come le acque, cambiano come il vento, a meno di non vederli per sapere a chi si parla, ma io non li vedo più. Per esempio, quando mi han parlato una volta li riconosco sempre al suono della voce, e la voce è come una persona nel mio orecchio. Ma non ricordo mai aver udita la vostra. Chi siete voi dunque, se la mia domanda non vi offende?

» Ah! padre Dutemps, rispose Lamartine, ciò

prova che la mia voce è ben cambiata, come il mio viso, giacchè voi l' avete udita ben spesso sotto il vecchio sorbo della vostra corte, quando raccoglievamo ai piedi dell' albero le sorbe che la Maddalena, vostra moglie, maturava sulla paglia, o quando io richiamavo i cani di mio padre che correvano al confine del gran bosco, sotto il vostro campo di granturco.

» Il vecchio cieco rovesciò la sua testa indietro, tolse il suo berretto, dal quale piovvero sulle guancie delle ciocche di capelli bianchi e fini come la lana, e macchinalmente retrocesse di due passi.

» Voi siete dunque il signor Alfonso (con questo sol nome i contadini di coteste contrade conoscevano Lamartine), non vi è che lui che abbia conosciuto Maddalena, che abbia scosso il sorbo della corte, che abbia richiamato i cani dei cacciatori per rompere loro il pane di segala avanti la casa. Ah! quanto piacere proverebbe la Maddalena a rivederla, se essa vivesse, aggiunse con accento tenero e commosso. Poscia riprese: io ho 80 anni; mia moglie, la Maddalena è morta da sette anni. Tutti i miei figli son morti, solo mi resta la Margherita, l' ultima delle figlie, e che voi chiamavate la *Pervinca dei boschi,* perchè aveva degli occhi celesti come i fiori che nascono all' ombra della sorgente. Ella restò vedova a 28 anni e rifiutò rimaritarsi per venire a curarmi e nutrirmi nella piccola capanna lassù dov' essa è nata, e dove resterà infino alla mia morte. Essa ha una figliuolina

ed un fanciullo che menano le bestie al campo e servono ai miei clienti di uova e pomi di terra. Io guardo l' asino, o piuttosto l' asino guarda me quando i fanciulli sono assenti, dappoichè esso, come animale, è già vecchio, quasi altrettanto son vecchio anch' io come uomo. Il povero ciuco sa che io non ci vedo per cui mai non si scosta troppo dal cammino, e quando vuole andarsene si mette a ragliare, ovvero viene, come un cane, a stropicciare la sua testa sulla mia persona, finchè non si ritorni alla capanna. »

Lamartine domandava al vecchio cieco: « Ma in questo stato, solo solo, nei sentieri della montagna, il giorno non vi sembra assai lungo? — Oh! no mai, rispose il cieco; il tempo non è mai lungo per me. Quando è bel tempo, fuori di casa, io scelgo un buon posto al sole, e mi siedo contro al muro, alla rôcca, al tronco d' un castagno; e vedo col pensiero la vallata, il castello, il campanile, le case che fumano, i bovi che pascolano, i viandanti che passano come li vedevo altra volta cogli occhi. Io conosco le stagioni come nei tempi in cui vedevo verdeggiare le avene, falciare i prati, maturare il grano, ingiallire le foglie del castagno. Ho degli occhi nelle orecchie, continuava il cieco ridendo, ne ho sulle mani, ne ho sotto i piedi. Io passo delle ore intiere ad ascoltare presso un alveare le api che cominciano a ronzare, e che svegliandosi escono una a una dalla loro porta per sapere se il vento è dolce, e se il trifoglio comincia a fiorire. Io sento la lucertola strisciare tra le foglie

secche; conosco il volo di tutte le mosche e di tutte le farfalle nell' aria intorno a me; il cammino di tutte le *piccole bestiole del buon Dio* sull' erba o sopra le foglie seccate al sole. Questo, vedete voi, è il mio almanacco ed il mio orologio. Io dico: ecco il cuculo, è il mese di marzo, e noi avremo caldo; ecco il merlo che fischia, siamo ad aprile; ecco il rosignolo, è maggio; ecco lo scarafaggio, è san Giovanni; ecco la cicala, è agosto; passa il tordo siamo alla vendemmia, l' uva è matura; ecco la cutrettola, ecco le cornacchie, è giunto l' inverno. Faccio le stesse osservazioni per le ore del giorno. Io conosco perfettamente l' ora del giorno, facendo attenzione ai canti degli uccelli, al ronzío degli insetti, e ai rumori delle foglie che si ravvivano o che si appassiscono nella campagna secondo che il sole s' innalza, si ferma o discende nel ciclo. Nel mattino tutto è vivace e allegro, a mezzogiorno tutto appassisce; la sera tutto ricomincia per un momento, ma più tristo e più corto; poi tutto cade e tutto finisce. Oh! non mi annoio mai io. »

Indipendentemente dal canto degli uccelli e dal ronzìo degli insetti, o meglio dalla forza dell' udito, il cieco nato della natura colla potenza della tattilità e dell' olfato trova il suo calendario ed il suo orologio nel regno vegetale. È stato Linneo che ha immaginato ed ordinato un calendario ed un orologio dalla

fioritura dei vegetali. Se il tatto non può giungere, in alcune piante, a verificarne la fioritura, ogni fiore però spande nell'aria un olezzo suo particolare e dalla dolcezza di tal profumo il cieco coll'olfato, senso in lui sviluppatissimo, trovandosi in un campo o in un giardino conoscerà il mese di gennaio dalla fioritura del Pioppo gattice, dal Bucaneve, dalla Mammola. — Febbraio dal Mezereo, dalla Laureola, dal Nocciòlo, dalla Fegatella. — Marzo dal Ranuncolo bianco, dal Narciso, dalla Primavera, dalle Violacciocche. — Aprile dal Tulipano, dalla Vinca Minore, dal Giacinto, dalla Serenella. — Maggio dal Mughetto, dalla Filipènzola, dal Giaggiuolo e dalla Peonia. — Giugno dal Fiordaliso, dal Gettaione, dal fior Cappuccio. — Luglio dalla fioritura della menta, del Garofano, dal Catalpa, dalla Mazza di San Giuseppe, e dal Papavero. — Agosto dalla Vedovina, dai Begliòmini, dal Laurotino e dalla Magnolia. — Settembre dalla Bietolina o Quaderella, dal Zafferano selvatico, dall' Ellera, e dal Giglio di san Giacomo. — Ottobre dal Fior d'oro, dal Tartufo bianco, dall'Aralia. — Novembre dalla Verbena, dall' Anemone del Giappone. — Dicembre dall' Erba Nocca, dalla Lopezia, dalla Borsa del pastore e dalla Borraccina.

E l' orologio del cieco della natura (*di flora,* Linneo) consiste nel conoscere dallo aprirsi dei fiori l' ora del giorno. Così, di mattina la Cicerbita si apre a un' ora, il Barbabecco alle due, il Pieridio alle tre, il Vilucchione alle quattro, l' erba Larda o Grespi-

gnolo amaro alle cinque, alle sei la Lattuga, alle sette la Ninfea bianca, alle otto il Centocchio rosso o erba grisettina, alle nove il Fior rancio dei campi, alle dieci il Fico d' India comune, alle undici la Portulaca o Porcellana e il Latte di Gallina, alle dodici o mezzogiorno l' Erba diacciola o cristallina, e la maggior parte delle Ficoidee. — Nelle ore pomeridiane, all'una si apre il Garofano, alle due la Squilla pomeridiana, il Crepis aurea, alle tre la Barkansia, alle quattro l'Alisso, alle cinque il Gelsomino da notte, alle sei il Geranio, alle sette il Giglio turco o giallo, alle otto il Cereo dai grandi fiori, alle nove l' Onacra o Enotera odorosa, alle dieci il convolvolo porporino, alle undici il Garofanino da notte, alle dodici o mezzanotte il Fico d' India dai grandi fiori.

E i minuti e i secondi il cieco nato dove potrebbe trovarli ?

Il Dutrochet, colle sue pazientissime osservazioni, ci ha fatto conoscere i movimenti rivolutivi dei cirri della *Brionia* e del *Cetriòlo coltivato*; questa ultima pianta fa camminare i suoi cirri come l' indice d' un orologio posto in piano orizzontale. La *Desmonia oscillante,* pianta leguminosa dell' India, può servire al cieco come oriolo a *secondi.* Essa è composta di una grande fogliolina terminale e di due piccole più vicine alla base. Quando sono colpite dal sole le due foglie piccole della base fanno continue oscillazioni ad imitazione della lancetta di un orologio a secondi.

L' intelligente lettore, spero, non cercherà nell' orologio di Flora l' esattezza dei cronometri di Sweill, di Plosckett, di Bornard e di quello perfettissimo dell' inglese Dent. L' orologio del cieco-nato della natura, o di Flora, è quello stesso che usava l' uomo primitivo.

XVIII.

IL CIECO-NATO SORDO E MUTO E LA PSALACTOLOGIA.

Non di rado, dicesi impropriamente che mancano due sensi a colui al quale non è stato dato dalla natura di udire e di parlare, sicchè a un cieco-nato sordo e muto mancherebbero tre sensi. Ciò è perfettamente erroneo. La lingua, che è un organo essenzialmente destinato alla manifestazione delle nostre idee, serve principalmente alla sensazione del gusto; in tal guisa al sordo-muto manca il senso dell' udito non quello del gusto, ed al sordo-muto e cieco, mancano il senso dell' udito e quello della vista. La impossibilità di articolare la parola in tali individui è dovuta alla mancanza di abitudine, non al difetto di organizzazione nell' intima struttura della lingua. Un individuo a cui mancasse il gusto presto morirebbe. I vecchi allorquando perdono il senso della vista o dell' udito possono vivere lunghissimi anni, ma per quelli che perdono il senso del gusto, sebbene siano di corpo sano, una tale sventura è il sintomo precursore della morte.

Nella fotografia del cieco-nato della natura, occorre designare quel tipo — raro per ventura — che ricercava con tanta cura il filosofo della China, l'autore del quietismo, della inerzia, del nichilismo, Lau-Tseu infine, che nel suo trattato: *La via della virtù*, riponeva la più grande felicità in colui che potesse perdere la favella e chiudere le orecchie e gli occhi, dappoichè secondo il celebre filosofo chinese, aumentare la vita è una calamità. « *L'homme doit clore la bouche, fermer les oreilles et les yeux, car augmenter la vie est une calamité.* » (Lau-Tseu, *La voie de la vertu.*) Pongo adunque in questo paragrafo del mio lavoro la storia di un cieco-nato e sordo-muto.

Io era a Mosca, quando un giorno venne condotto alle mie consultazioni un giovanotto cieco-nato con cateratte.—Eh! sta' lieto, gli dissi, tu potrai acquistare il benefizio della vista, — ma egli col suo volto pallido ed insensibile alla speranza se ne stava

« Colla sua brava mazza di nocciuolo,
Duro e piantato lì come un piuolo. »

Di tanto in tanto inalzava le narici e pareva fiutasse l' aria. Sentiva esser fuori del suo cerchio atmosferico abituale, e voleva accertarsi, coll' olfato, se sua madre fosse accanto a lui. Ignorando io la miserevole condizione di questo giovanotto, istintivamente mi rivolsi

alla madre per interrogarla collo sguardo perchè il suo figliuolo addimostrasse cotanta indifferenza a sì buona novella. Ed essa, colle lagrime agli occhi rispondeva che il suo figliuolo, oltre alla cecità, era affetto di mutismo e di sordità.

Per la prima volta mi trovavo alla presenza di un tipo vero del nichilismo del filosofo chinese.

Nel muto figlio della notte, nel mio giovane russo, era precluso un mezzo potentissimo che esiste negli altri ciechi-nati, nei quali l'udito concorre coll'odorato a stabilire un modo di comunicazioni pronto ed esteso con tutto quanto lo attornia. Avevo letto le notevoli osservazioni fatte da Spurzheim sul sordomuto e cieco-nato — Mitchell di Scozia; — costui, dice lo Spurzheim, fin dalla infanzia era uso fiutare sempre tutti coloro che lo avvicinavano, e portando le loro mani al naso, ne aspirava l'aria; dall'odore poi che tramandavano, esso determinava la sua affezione o la sua avversione, nello stesso modo che gl'illuminati sono attirati o respinti da un individuo per una forma bella o brutta. Mitchell riconosceva sempre dall'odorato i suoi abiti, e rifiutava d'indossare quelli che non erano suoi.

Però il caso occorso nella mia pratica è ben più notevole a cagione che non è il solo fatto dello sviluppo dell'odorato; in esso si racchiudono tanti altri misteri riguardanti la gradazione o la scala della malattia ereditaria, e ciò mi fa animo a tracciarne brevemente la storia.

La madre del mio cieco-nato sordo e muto, narravami che il suo bisavo era affetto negli occhi di una cateratta a forma di una punta di spilla visibilissima nel centro del cristallino. Egli aveva avuto una numerosissima prole, e tutti quei figli che lo somigliavano di molto, vennero affetti della medesima infermità, pur tuttavia con delle lenti presbitiche potevano vedere benissimo. Il suo avo sposò una giovane figlia appartenente a quella famiglia affetta da cateratta centrale a punta di spilla, ed ebbe diciassette figli. Quelli che rassomigliavano al padre furono esenti da cotesta infermità, quelli peraltro che rassomigliavano alla madre, portavano anch'essi l'impronta della malattia anzidetta. Il padre della narratrice, discendente da questa famiglia, ebbe quindici figli, ed essa, la narratrice, che sola lo rassomigliava, era nata con delle cateratte centrali a punta di spilla, che io stesso potei osservare nei suoi occhi; non pertanto vedeva bene anch' essa senza occhiali. Costei s'era maritata ed aveva avuto nove figli, ahimè! tutti sordo-muti, otto dei quali nacquero colla cateratta punteggiata, il nono era sordo-muto e completamente cieco per cateratta congenita capsola-lenticolare intera. Sette dei figli morirono da sei a dieci anni, due sopravvissero, uno sordo-muto con cateratte centrali a punta di spilla, il quale vedeva come la madre ed esercitava il mestiere di legatore di libri; l' altro completamente cieco, sordo e muto, ed è quello che forma il soggetto delle mie osservazioni.

Egli, che era figlio d' un negoziante di rame assai agiato, aveva avuto i mezzi di consultare medici specialisti russi e tedeschi che, sebbene abilissimi operatori, s' erano ricusati di prenderlo in cura. Ed invero, conosciuto il complesso delle infermità sue, la prima mia idea fu quella di rinunziare all' operazione che gli avevo proposta, a causa delle numerose difficoltà che dovevo incontrare e vincere, praticandola sopra un essere che non sentiva la voce del medico, mentre questi non poteva sentire la voce del malato. Come procurarsi gli schiarimenti necessari dei sintomi che potevano svilupparsi dopo l' operazione ? Con qual linguaggio comunicare con un essere così imperfetto? Però, dissi fra me stesso, perchè quest' essere singolare sia vissuto fino all' età di ventitrè anni, ha dovuto esistere un linguaggio qualunque tra la madre e il figlio ; difatti in questa famiglia di sordo-muti si erano esercitati nella dattilologia o nell' arte di conversare a forza di segni fatti colle dita. Quest' arte, che forse era ignota al cieco-sordo-muto di Spurzheim, la vidi per la prima volta applicata nel mio ammalato, e comecchè veder non potesse i segni delle dita, sua madre gli trasmetteva i suoi pensieri mediante il tatto. In fatti era bello a vedere e curiosissimo cotesto silenzioso linguaggio. La madre afferrava la mano del figlio che questi gli abbandonava passivamente e con una rapidità prodigiosa e con svelti movimenti diversi nel cavo della stessa mano, or coll' intrecciare in differenti modi le dita,

or col premere questo o quell' altro nodo delle sue articolazioni, essa giungeva a trasmettere ogni suo pensiero al disgraziato figlio; poi alla sua vòlta la mano della madre rimaneva passiva, ed il figlio tasteggiando colla sua, rispondeva alla madre, e così quelle mani alternandosi a vicenda da attive in passive, che val quanto dire parlando e udendo, scorreva col mezzo della tattilità un muto linguaggio tanto rapido, che rammentava le maravigliose funzioni del telegrafo elettrico.

Io non so se la cieca-nata sorda e muta del Dufau possedesse questo mezzo di comunicazione, che io chiamerei, grecamente, psalactologia; dalla descrizione che egli fa, sembra di no. Ecco come questo autore descrive una scena commoventissima di questa meschina dalla natura, fin dalla culla, mutilata — mi si conceda l' espressione — nella vista, nell' udito e per conseguenza nella favella: « *Une jeune fille privée du sens de l'ouïe et de la vue, qui existait en France il y a quelques années, semblait aussi se servir de l'odorat dans ses faibles manifestations affectives et intellectuelles. La malheureuse enfant avait été trouvée un soir sur la voie publique, couverte de haillons qui ne paraissaient pas lui appartenir. Conduite par quelques personnes charitables dans un hospice, elle écartait de la main ses vêtements en les flairant,*

et elle ne redevint tranquille que lorsque on lui en eut donné d'autres. Un magistrat, qui eut connaissance de cette déplorable situation, veilla à ce que rien ne manquât à cette pauvre fille, dans l'asile où on l'avait reçue. Bientôt elle le reconnût ; elle sentit sa présence et lui tendit les bras en signe de gratitude. Menée un jour dans une maison, elle sembla tout à coup saisie d'une émotion inaccoutumée ; elle s'agita avec une certaine vivacité, ouvrit elle-même une porte qui se trouvait à sa droite, puis saisit une chaise avec empressement et parût chercher autour d'elle quelque objet connu et familier. Était-ce la main d'une mère ou d'une sœur que l'infortunée croyait rencontrer ? avait-elle senti quelque odeur qui lui avait rappelé la maison paternelle? C'est ce qu'on peut conjecturer. En effet, quand'elle reconnût qu'elle s'était trompée, elle croisa tristement ses bras sur sa poitrine, et des larmes coulèrent le long de ses joues. Insensiblement, une profonde mélancolie s'empara d'elle, et elle s'éteignit tranquillement un jour ; on eût dit qu'elle sommeillait et l'on fut même quelque temps sans s'apercevoir qu'elle était morte. On estima qu'elle devait avoir de vingt à vingt-deux ans. N'est-ce-pas là un fait bien remarquable et bien fécond ? Ne semble-t-il pas qu'on voit dans cette courte et mystérieuse existence un être moral aux prises avec un organisme imparfait qui ne lui permet pas de développer toute son activité ; qu'on assiste, pour ainsi dire, à un lutte infructueuse, où c'est l'âme qui tue le corps ? »

Questa interessante storia io la credo più antica che non la suppone il Dufau, dappoichè la misera in disamina non aveva alcuna cognizione della *psalactologia,* e quindi mancava d' un' efficace comunicazione diretta cogli esseri intelligenti ; da ciò è derivata in gran parte la sua fine prematura, mentre questo linguaggio per mezzo del tatto conoscevasi fin quasi dalla seconda metà del secolo passato. Volendo mettere in comunicazione i sordo-muti coi ciechi-nati, il Guillié descrive in qualche modo siffatto linguaggio.

Rammento qui anche Anna la cieca-sordo-muta, dell'abate Carton di Bruges. Egli, il Carton, direttore esimio dello stabilimento dei sordo-muti di quella città, scrisse un opuscolo nel quale dimostra i mezzi da lui adoperati, onde trar partito dai sensi che le erano rimasti illesi, e come per loro intermezzo potè farla pervenire ad ottenere intorno al mondo sensibile quanto era necessario, non solo per vivere, ma per giudicare del bene e del male ; insomma apprezzare la moralità degli atti dell' umano consorzio. Oggi, per mezzo della *psalactologia,* anche questa varietà di esseri imperfetti può acquistare un' educazione. Lo stesso Dufau, nell' ultima edizione dell' opera citata, finisce con un' appendice in cui è inserita una memoria sopra l' educazione di una giovanetta sordo-muta, cieca e priva dell' odorato, memoria letta nell' Accademia delle scienze morali e politiche.

Ritornando dopo lunga divagazione, al mio cieco-nato sordo-muto, dirò che questa complicazione singolarissima d'infermità m'interessava moltissimo. Il mio giovane russo non era il Mitchell di Scozia, nè la giovanetta misteriosa di Parigi, nè Anna di Bruges tutti sordo-muti e nati ciechi irremissibilmente; il mio infermo poteva benissimo acquistare il senso della vista, dimodochè gli feci trasmettere, dalla madre, mediante la *psalactologia*, che io pensavo guarirlo dalla cecità, e che egli in compagnia della madre sarebbero alloggiati nella mia casa. Il malato si animò a questa dolce speranza, e appianando per un istante la fronte abitualmente increspata, inviò un bacio colle dita in segno di contento e di soddisfazione. Allora avrei voluto evocare l'ombra di Lau-Tseu e additargli quest'essere nullo, inebriarsi l'anima di gioia all'annunzio dello acquisto di un senso, di cui la fatale cecità impediva la funzione. Non è vero adunque che aumentare la vita sia una calamità.

Da quel momento in poi l'infermo e sua madre furono albergati nella mia casa, e cominciavo a iniziare uno studio di segni perchè il malato potesse obbedirmi *direttamente* nel momento dell'operazione. Per mezzo della madre — non conoscendo io il magistero della psalactologia — gli feci sapere che quando volevo che l'occhio girasse in dentro io gli avrei toccato coll'indice la radice del naso; se facesse bisogno che lo girasse in fuori avrei toccato la tempia;

in basso la guancia, in alto il sopracciglio. Quando bisognasse chiudere l' occhio avrei passato il dito sulla palpebra superiore, e così di seguito; avvertimenti e segni convenzionali furono tra noi stabiliti per poter compiere convenientemente l' operazione, e molti altri segni ancora e convenzioni per ciò che riguardava la cura consecutiva, cioè, l' ammalato manifestarmi col tatto se soffrisse dolore alla testa, agli occhi, al sopracciglio; se fosse preso da nausea e segni per tutto il corredo di fenomeni che potessero svilupparsi durante la cura.

Nei primi giorni di maggio 1857, alla presenza dello illustre Inozemtzi, quello stesso professore della clinica chirurgica di Mosca che diresse l' infermo alle mie consultazioni, e d' un numeroso concorso di medici e chirurghi russi e tedeschi, — dappoichè grande era la curiosità — io feci l' operazione ed il successo completo non si fece molto attendere. I particolari di questo caso singolarissimo di oculistica trovansi in una relazione da me pubblicata nel volume 47° degli *Annales d'oculistique de Bruxelles*, e l' *Illustrazione*, giornale di Pietroburgo, stampò il fatto ed il ritratto del mio cieco-nato sordo e muto. L' imperatore Alessandro II, risaputo quel caso di guarigione, m' inviò un anello con grosso rubino contornato di brillanti. Ma più d' ogni altra ricompensa io stimo e serbo carissimo un autografo del mio ammalato. Questi, acquistata la vista, fu posto nell' istituto dei sordo-muti di Tula. Dopo diciotto mesi

d' istruzione, egli mi scrisse una lettera assai commovente e piena di riconoscenza pel suo benefattore.

Questa storia, oltrechè dimostra l' acquisita attività maggiore dei due sensi, l' olfato e il tatto, è interessantissima per chi volesse scrutare i misteri della ingenita malattia che racchiude in sè stessa.

La nostra rapida rassegna su i caratteri fisici del cieco-nato della natura non basta a completare la sua fotografia. Dobbiamo ora accennare, benchè di volo e senza entrare in tutte le astruse discussioni, i caratteri morali ed intellettuali del medesimo.

XIX.

NON È VERO CHE IL CIECO-NATO SIA SENZA PUDORE, INUMANO ED ATEO.

Diderot coi suoi studi e nelle sue lettere scritte intorno ai ciechi-nati, a me sembra abbia esagerato in gran parte, o per dire più chiaro, calunniato questa classe di miserabili, chè altro torto non hanno oltre quello che inflisse la natura, negando loro il prezioso dono di goder la luce e i colori. Egli considera il cieco-nato senza pudore, inumano ed ateo. Io e tanti altri miei colleghi, come il Guillié, il Klein, il Dufau che per la nostra speciale missione abbiamo intimamente studiato i ciechi-nati e non a volo di uccello come ha fatto il Diderot, possiamo asserire coscienziosamente che il cieco-nato è umano, pudico e religioso.

« Non mi dite, cogli occhi nel viso
Tu saresti una rosa novella!
Qui nel fondo del petto ravviso,
Poveretta! che l'anima ho bella,
Ma se l'alma negli occhi si svela,
Non ho l'occhio che l'alma rivela. »

È vero che per la sua dolente condizione non ha mai veduto scene da impietosire l' animo suo, non ha mai veduto le sanguinanti ferite, le luride piaghe che rodono le carni, non ha mai veduto un uomo soffocare tra gli sbocchi di sangue; egli però conosce che coteste sofferenze sono inerenti alla vita, e ad un racconto di siffatte miserie si commuove e sente pietà. Se il Diderot non lo vide mai piangere, egli è perchè in parte o in tutto gli manca l' organo delle lagrime; ma quando è commosso, quel suo viso abitualmente grave e pallido si colora in rosso.

Il cieco-nato può mancare talvolta all' osservanza di alcune convenienze che usano i veggenti a riguardo della pudicizia, ma ciò non dipende dalla sua volontà, bensì dalla mancanza della vista, ossivvero unicamente dal difetto di educazione. Generalmente però si osserva ch' egli, nei suoi discorsi, si mostra sempre casto, e gli ripugna sentire sconcezze e racconti disonesti.

Fu anche tacciato il cieco-nato, dall' inesorabile filosofo, di non curante la religione e la divinità d' un Essere Supremo, e ciò dipese perchè taluni lo han giudicato dallo esteriore. Egli, infatti sembra impassibile, non increspa la fronte, non gira gli occhi verso il cielo o a contemplare un' immagine perchè non ha pupilla; egli non piega il collo, non tira dal petto sospironi picchiandoselo spietatamente, non usa la pratica degli ipocriti e dei farisei. Egli adora Dio in spirito e l' adora come l' ammirabile Architetto del creato

Ma il misero non ha veduto mai il creato, non ha veduto mai la vôlta del cielo.

« Nell' ora che pel bruno firmamento
Comincia un tremolio
Di punti d' oro, d' atomi d' argento,
Guardo e dimando: — « Dite, o luci belle,
» Ditemi cosa è Dio? »
— « Ordine » — mi rispondono le stelle. »

Il cieco-nato non vide mai l' oceano aereo colla sua festa di luce, i suoi bei colori che sfolgorano sulle corolle dei fiori, i suoi chiaroscuri, la sua fantasmagoria mobile di creazioni capricciose.

« Quando all' april la valle, il monte, il prato,
I margini del rio,
Ogni campo dai fiori è festeggiato,
Guardo e dimando: — « Dite, o bei colori,
» Ditemi cosa è Dio? »
— « Bellezza » — mi rispondono quei fiori. »

Il mio povero cieco non contemplò mai nella sua vita l' uomo nella sua pupilla, dove si rivela la più sublime di tutte le meraviglie che uscirono dalla mano possente del Creatore.

« Quando il tuo sguardo innanzi a me scintilla
Amabilmente pio
Io chiedo al lume della tua pupilla:
« Dimmi, se 'l sai, bel messagger del core
» Dimmi che cosa è Dio? »
E la pupilla mi risponde: — « Amore. » —

(ALEARDI, *Canti.*)

Il misero nato senza vista non vede il creato, ma lo sente; sente che l'aria gli porta gli atomi che svolazzano dai fiori e beve a piene narici la loro fragranza; tocca la incomparabile loro vellutazione, e ne apprezza col tatto lo svariato ricamo e la bella forma; sente il succo squisito delle frutta; sente nelle vicissitudini delle stagioni ora la brezza carezzante, ora il soffio del minaccioso aquilone; sente le svariate melodie naturali degli uccelli; in fine mette la mano sopra sè stesso e il suo organismo gli rivela Dio e le ammirabili sue opere.

« C'est Dieu, c'est ce gran tout, ...
L'espace est son séjour, l'éternité son âge:
Le jour est son regard, le monde est son image. »

Dio! a chi non si appalesa?

Scendiamo colla mente nelle onde del mare; scegliamo un organismo degl' infimi, la *Hyaloide;* essa è cieca e non pertanto la si chiama la fata del mare. Essa adora Dio alla sua maniera, ed il suo Dio è il sole. Essa sente il raggio luminoso che invade la sua piccola conchiglia, la penetra, la colora d' un' iride meravigliosa; quantunque cieca, ogni giorno essa sente ritornare il raggio benefico del suo grande amante, come Michelet chiama il sole; si apre, lo riceve, lo contempla con tutto il suo corpicciuolo trasparente e l' adora; lo Scheiden direbbe: « come il

Persiano nel mattino, sulla spiaggia del mare aspetta i primi raggi che tremolano sulle onde del liquido elemento e si getta colla faccia contro il suolo, e adora pregando il ritorno del principio vivificante che tutto anima. »

La religione ha le sue radici invisibili nella essenza dell' anima, ed i sensi le apprestano alimento più o meno abbondante (Dufau). I ciechi-nati godono d' una superiorità di contro ai veggenti, essi non sono colpiti dalle pompe esterne, nè da immagini che offuscano lo spirito; è più facile a loro di spiritualizzare il domma e di denudare le idee della loro sostanza, e ciò vuol dire una credenza meglio epurata.

Tyndall dice che noi siamo tutti figli del sole, « non nel significato poetico, ma nel significato puramente meccanico. » Il primo fiore del culto e delle religioni istintive l' uomo lo posò sull' altare del grande astro. Nell' opera che tratta della origine dei culti, Dupuis ci mostra l' uomo che saluta nel sole l' autore della luce, della vita, della gioia e del bene! « In seno alle ombre di una notte oscura e profonda, egli dice, quando tutti i corpi sono scomparsi dagli occhi nostri e sembra che abitino da soli con noi stessi o colla negra ombra, qual' è la misura della nostra esistenza? Quanto poco essa dif-

ferisce da un intero nulla, specialmente quando la memoria ed il pensiero non ne circondano colla immagine degli oggetti già mostratisi a noi di giorno! Tutto è morto per noi, e noi stessi lo siamo in certa guisa per la natura. Soltanto il sole può darci la vita e trarre l' anima nostra da quel mortale assopimento. Un solo raggio della sua luce può restituirci a noi stessi ed alla natura intiera, che pare siasi da noi allontanata. È questo bisogno della luce, e la sua energia creatrice che è stata sentita da tutti gli uomini. Ecco la loro prima divinità, il cui brillante splendore, sprigionandosi dal seno del caos ne fece uscire l' uomo e tutto l' universo secondo i principii della teologia di Orfeo e di Mosè. Ecco il Dio Belo dei Caldei, l' Oromaze dei Persi, che essi invocano come fonte d' ogni bene della natura, mentre pongono nelle tenebre, in Arimane loro capo, l' origine di tutti i mali. Grande venerazione per la luce! Grande orrore per le tenebre! Con quale trasporto quei primi uomini salutavano il levar del sole! L' oro associando il suo splendore all' azzurro, forma l' arco trionfale sotto cui deve passare il vincitore della notte e delle tenebre. La turba delle stelle è scomparsa a lui dinanzi; egli ha lasciato liberi i campi dell' Olimpo, di cui sta per tenere lo scettro. La natura intera l' aspetta; gli uccelli celebrano il suo avvicinarsi e fanno risuonare coi loro concenti le pianure dell' aria, sopra la quale volerà il suo carro, e che già sono agitate dal carezzevole soffio dei suoi cavalli; la

cima degli alberi ondeggia mollemente al fresco venticello che si alza dall' oriente; gli animali non ispaventati dall' avvicinarsi dell' uomo, si svegliano con lui e ricevono dall' aurora il segnale di slanciarsi sui prati e nei campi, dove una dolce rugiada ha dissetate le piante, le erbe e i fiori. Circondato di tutta la sua gloria, questo benefico nume, il cui impero sta per esercitarsi sulla terra, innalza il suo disco maestoso, versando a larghi torrenti la luce ed il calore. Di mano in mano che inoltrasi nella sua via, l' ombra, la sua eterna rivale, come Tifone e Arimane, attenendosi alla rozza materia, ed ai corpi che la producono, fugge dinanzi a sè, camminando sempre in senso opposto, decrescendo di mano in mano che esso s' innalza e in attesa del suo ritirarsi, per riunirsi alla tetra notte nell'ora in cui svanisce il Dio del giorno.... »

Gli Egiziani innalzarono Eliopoli, la famosa città del Sole, e un tempio e una statua a questo Dio. L' imperatore Aureliano diceva che fra tutti gli Dei che Roma aveva presi dalle nazioni vinte, nessuno parevagli più degno di adorazione del sole. Lo stesso padre Curci dice che dal sole in ultima analisi dipendono tutti i fenomeni della nostra esistenza medesima; perciocchè, aggiunge Flammarion, i raggi luminosi danno alla natura la bellezza dell' eterna gioventù, i raggi calorifici la forza ed il valore, ed i raggi chimici la trama ognora rinascente della vita planetaria.

L' orfano della luce, come nelle precedenti pagine

ho chiamato il cieco-nato che attinge la sua vita dal raggio calorifico, avrebbe anch' egli, al tempo degli adoratori del sole, piegato il ginocchio al supposto Dio? Lo ignoro; oggi so però che adora un Dio in spirito. Non quel Dio che l' orgoglio dell' uomo veggente ha creato ad immagine sua!

« Ce n'est plus là ce Dieu par l'homme fabriqué,
Ce Dieu par l'imposture à l'erreur expliqué,
Ce Dieu défiguré par la main des faux prêtres,
Qu'adoraient en tremblant nos crédules ancêtres:
Il est seul, il est un, il est juste, il est bon.
La terre voit son œuvre, e le ciel sait son nom! »

(LAMARTINE.)

La religione va considerata, col Degerando, come grande educazione dell' umanità. Il sentimento religioso nasce spontaneo quanto l' amore filiale nel cuor del fanciullo quando conobbe suo padre. Senza questo sentimento la creatura umana sarebbe cosa abortiva, un frutto caduto dall' albero della creazione, prima di giungere alla sua maturità.

Maestra dell' umano consorzio diviene madre delle arti, delle scienze, dei costumi e delle leggi. Bacone la chiama la grande *interpretazione della Natura.* Ella ci dirà più cose intorno all' insetto e la pianta, che l' arte intera dello zoologo e del botanico. La religione scioglie la catena delle cause, spiega la nozione della causa, perchè non si danno cause senza causa primiera; ora la vera scienza, secondo Degerando, è la teoria della causalità.

E spigolando sempre nel *Perfezionamento morale* di quest' ultimo autore, diremo con lui che per la religione la natura tutta prende un' anima e una favella per rispondere all' anima nostra. L' universo si apre come il tempio dell' Altissimo. Il culto esterno, spargendosi sopra la terra come una rugiada celeste, ravviva, consacra, adorna la scena della creazione e si accompagna a lei. Il culto solitario favorisce, colla meditazione religiosa, il raccoglimento e le abitudini della riflessione. Il culto domestico purifica e tutela l' asilo oscuro, dove l' uomo consuma i suoi giorni mortali; il culto pubblico trasforma la società civile in comunione morale, il concorso d' individui affatto strani tra loro, in adunanza di famiglia.

Sventura, però a chi avvilisce la religione, al punto di farne un istrumento invece di uno scopo, primo scopo della vita, e così la rende complice dei suoi traviamenti, dei quali dovrebbe essere rimedio! Egli osa condannare a vituperevole schiavitù la regina augusta del mondo. Ed a qual fine tenterebbe di farla servire? Certo all' interesse del potere, della vanità, dell' avarizia, dell' ambizione? Perchè cosa più oltre rimane? E non è questa la idolatria vera? L' idolo è l' oggetto terreno che usurpa il culto dovuto all' anima del Creatore. Sventura a chi oserebbe adoprare la religione come un' arme per opprimere, angustiare, affliggere gli altri uomini, spogliarli dei diritti delle più nobili dovizie, dei tesori dello spirito e del cuore, quando questa benefattrice eterna

doveva, per ogni dove, coll' amore, diffondere luce e felicità! Questo non sarebbe un vero sacrilegio?

Standomi un dì a Parigi in un ospizio di queste misere creature cieche fin dalla culla, udii cantare da un ciechino musicante, (egli stesso aveva rivestito le parole di una dolce melodia) questi versi del Lamartine, dell' inno a Dio nell' ora del mattino.

« O Père qu'adore mon père!
Toi qu'on ne nomme qu'à genoux!
Toi dont le nom terrible et doux
Fait courber le front de ma mère!
On dit que ce brillant soleil
N'est qu'un jouet de ta puissance;
Que sous tes pieds il se balance
Comme une lampe de vermeil! »

Sebbene

« Io venni in luogo d' ogni luce muto, »

il soverchio lirismo m' innalzò nel sole e nelle regioni luminose per cercare Dio e la sua credenza. Ritorniamo, che ne è tempo, alla prosa, e concludiamo che il Diderot ha oltraggiato il misero ciecoнато, chiamandolo inumano, senza pudore ed ateo.

XX.

IL RISENTIMENTO, L'ODIO E LA VENDETTA.

Vuolsi che i ciechi-nati siano esenti da rancore, odio e vendetta. È l'impotenza a reagire a cui li ha condannati la matrigna natura, od è una splendida qualità dell'animo loro? No; l'uomo si rivela anche sotto le spoglie d'un misero cieco-nato.

Il risentimento è ingenerato comunemente da una ingiuriosa provocazione, per cui succede un commovimento dell'anima che tosto o tardi la spinge ad atti di reazione e di difesa. Questo attributo dell'anima, il risentimento, nel cieco-nato è tanto più difficile a domarsi in quanto che egli più apprezza le obbligazioni che si debbono maggiori al suo miserrimo stato. Si è veduto spesso il cieco-nato, per un'offesa personale irritarsi in modo straordinario, più tardi rientrare nella calma consueta, in modo da credere dimenticata l'offesa.

Cessato il risentimento subentra l'odio, movente attivissimo come l'amore, sentimento questo che tende

alla conservazione, quello alla difesa; e dall' odio scaturisce la vendetta come legittima riparazione.

Se taluni hanno creduto essere il cieco-nato incapace di risentimento, d' odio e di vendetta, e lo han creduto adorno della sublime virtù del perdono, io, per propria esperienza, debbo disconfessare questa virtù in lui.

Ne propongo ad esempio due individui dell' età di 16 a 18 anni, ciechi-nati, che operai nella mia prima gioventù, e dei quali il primo, Emidio Checchi, ad Aquila negli Abruzzi, impressionò siffattamente l' animo gentile del compianto Cesare Malpiga da fargli scrivere commoventissime pagine nel suo libro *Impressioni degli Abruzzi* e nel *Mondo Illustrato* di Torino; l' altro, Francesco Dimico, operato da me a Roma, ispirò belle rime all' onorevole Spina, e un bel quadro all' artista De Vivo. Questi due ciechi-nati, appena acquistarono la vista, furono sospinti a vendicare le ingiurie patite nello stato di cecità. Ritornati ai loro villaggi, tutti quei monelli che una volta loro davano fastidio, perchè infermi ed impotenti a reagire, furono ben puniti. Uno dei due, figlio d' un mugnaio, appena ritrovati i suoi antichi compagni d' infanzia, prese dei sassi, e per mostrare loro l' acquistata superiorità li cominciò a slanciare sopra di essi, vendicandosi così delle ingiurie sofferte, e ad un tempo

ammonendoli che era ora di finirla cogli ingiusti ed inumani oltraggi che si facevano ad un meschinello senza difesa.

Da questo fatto può dedursi che il cieco-nato perdona, perchè è impotente a vendicarsi, non per innata virtù.

Il risentimento è penoso, dice Alibert, doloroso l'odio, ma non mancano alla vendetta voluttà e piaceri. Essa fu assomigliata alla sete, onde esprimere insieme quanto imperioso sia questo bisogno e quanto dolce cosa il soddisfarlo; ma il verace amico dell'umanità, Cristo, predicò che solo la voluttà del perdono è cosa divina.

Dobbiamo per altro dire che nel cieco-nato il risentimento, l'odio e la vendetta non lo spinsero quasi mai al delitto ed al sangue. Si son veduti sordo-muti su i banchi delle Assisie, ciechi-nati, ch'io sappia, non mai.

Ahimè! aveva già scritto queste poche righe su la rifuggente natura del cieco-nato dal delitto e dal sangue, quando ebbi a conoscere che alcuni giornali ripetevano un fatto atroce accaduto molto tempo innanzi nell'ospizio di SS. Giuseppe e Lucia di Napoli. Pregai il mio amico e collega l'egregio dottor Golia, a recarsi all'ospizio per attingere le notizie del fatto. Il direttore che da tre anni presiede a quella carica,

ignorava l'accaduto, ma un antico alunno raccontò al direttore ed al Golia che il cieco De Filippis, per vendetta, trucidò un suo compagno di sventura e con premeditazione. Non si potè conoscere il tempo del misfatto nè il motivo che spinse lo sciagurato a commetterlo. Però, dicesi che negli Archivi del grande Albergo dei poveri di Napoli esiste il processo, ed il mio amico picchiò anche a quella porta, ma non gli fu aperta. Rispettiamo il generoso pensiero di tenere celato un fatto per quanto atroce, eccezionale, e così non aggravare di più la sventura del povero cieco.

XXI.

IL CIECO-NATO È INVIDIOSO?
ALTRI CARATTERI MORALI DELLO STESSO.

L' invidia è stata definita una tacita reazione del nostro amor proprio contro qualsivoglia superiorità tendente a soggiogarci. Essa è comunemente retaggio della debolezza; procede d' ordinario dalla impotenza cui siamo ridotti d' uguagliare coloro che sono il costante oggetto della nostra imitazione. In somma, questa cattiva passione che ognuno cerca attentamente dissimulare, altro non è se non un disordinato desiderio di ottenere ciò che la natura ad altri accordò.

A prima vista sembrerebbe che il cieco-nato fosse per natura invidioso della superiorità del veggente, ma nulla vi ha di più erroneo di questa gratuita asserzione, propalata per sempre più avvilire i veri miserabili di cui parlo; che se la cecità li tiene nell' eterno dolore della dipendenza e della schiavitù, la provvida natura li dotò d' una rassegnazione senza confini. Non vedere il creato, non agita la loro anima; essi ignorano la poesia della creazione, come il tur-

binío della società colle sue deliranti passioni, e pertanto godono la calma e la pace dell' anima (se per altro non sono da perversi compagni in qualche modo mutati). Per questa felicissima disposizione si muovono con pacatezza, riposano contenti, godono di ciò che loro si concede, sopportano le privazioni. Nessuna nuvola vela il loro intelletto, nessun tristo spettacolo l' infastidisce, nessun fantasma li spaventa. La dissimulazione non giungerebbe mai a nascondere le torture della invidia in esseri così semplici; ma quanto semplici, arguti. Più in là riferirò un curiosissimo monologo, di un colto moscovita, cieco dall' infanzia, al quale un giorno mi venne fatto di domandare che cosa darebbe per vedere quanto io vedo; rispose: molto più darei per saper vedere quello che voi non vedete, o non vedete bene, e sopra tal soggetto si aggira il suo monologo. Ognuno vede come questa risposta mira a punire l' orgoglio e la presunzione del veggente, ed è identica a quella data da una signora a Scipione Maffei, il quale pieno di sè e pettoruto com'era per le sue opere pregevoli, e giustamente bene accolte, domandò ad una signora: « *Che darebbe Ella per sapere quello che io so?* » — « *Molto più darei,* quella rispose, *per sapere quello che Ella non sa.* »

Epperò quel che i malevoli han chiamato invidia nei miei ciechi-nati non è se non l' emulazione, sublime passione che innalza e moltiplica le forze dell' anima, scaccia la noia, che è il maggior flagello per l' orbo della luce. « Senza fondamento, dice Alibert, prete-

sero alcuni filosofi che l' emulazione non era che un diminutivo della invidia, un' invidia moderata. L' emulazione è un sentimento fiero e delicato. Non agisce che in caso di nobili urgenze, ed è l' appannaggio dei grandi uomini. *I trofei di Milziade,* diceva Temistocle, *non mi lasciano riposare un istante.* » (*Fisiologia delle passioni.*) Quindi raccomando che si renda la buona fama al misero cieco-nato.

Astretti dalla natura alla meditazione, i miseri nati-ciechi o tali dalla infanzia ponderano e maturano le loro risoluzioni; e per questo motivo sono *tenaci* nelle loro determinazioni, nè v' ha chi possa farli cambiare d' idea, allorchè hanno presa una risoluzione. Essi sono simili al ragno di Alfredo il grande o alla formica di Tamerlano. Quest' ultimo guerriero, perduta una grande battaglia, si chiuse nella sua tenda, cupo, silenzioso e gravemente riflessivo. Vide una formica che si arrampicava sulla stoffa della tenda; colla punta della spada la faceva ricadere al suolo, ed essa ad arrampicarsi di nuovo; più volte fu praticata la manovra, e l' animale, tenace, si arrampicava sempre. Questo giuoco si fece per ottanta volte, e la formica sempre insistente a vincere l' indiscreto guerriero. Questi alfine preso da stanchezza lasciò che vagasse a sua voglia; ma un' idea brillò nella sua mente e disse: « imitiamo

questo piccolo insetto. » Ricominciò la guerra, e conquistò l' impero dell' Asia.

A questa tenacità di proponimenti, aggiungasi un altro difetto inerente alla natura del cieco-nato, l' orgoglio. Questo carattere morale che cresce e si fortifica in lui coll' abitudine di confidare a preferenza nella sua opinione, attinge pure la propria origine da quel sentimento innato che chiamiamo dignità umana. Egli che ha la coscienza d' essere considerato dalla maggior parte degli uomini come un essere degno di commiserazione, per quanto è nelle sue forze procura con tutti i mezzi di cui può disporre di rilevarsi da tale miserevole condizione; e da quello amor proprio che lo distingue, nasce l' amore e la docilità di cui fa mostra quando un suo fratello veggente lo inizia alla istruzione, e quell' ardore a superare in parte gli ostacoli che lo rendono ridicolo e spregevole nella società, e a conseguire in pari tempo ciò che idolatra nell' animo suo, la libertà e la indipendenza individuale.

Voglio qui favellare d' un esempio di tentativo d' indipendenza individuale d' un cieco-nato, con soddisfacente risultamento.

Il signor Giorgio, figlio del generale Tiesenhausen di Mosca, era cieco fin dalla sua nascita. Aveva temperamento linfatico. All' età di 10 anni un ottalmologo tedesco l' operò in tutti due gli occhi, col procedimento della scleroticonisi, senza ottenere buon successo; a questa prima operazione seguì una forte reazione negli occhi, forse per il prolungato lavoro operativo. Qualche anno dopo, per mano d' un altro ottalmologo tedesco subì una seconda operazione alla quale, come la prima, seguì una infiammazione, e questa volta le sofferenze patite dal giovanetto furono tali, che nonostante rimanesse cieco come prima, i genitori suoi giurarono di non farlo mai più toccare da chicchesia. Buon pel giovanetto Tiesenhausen che gli occhi suoi, per le due operazioni, non riportassero lesioni tali da impedire un ulteriore tentativo di guarigione.

Quando io giunsi in Mosca, egli aveva 16 anni, era pallido e tristo assai, poichè martellato di continuo della idea di rimanere per tutta la vita dipendente dagli altri, a carico della famiglia ed inutile alla società.

Dal momento che intese parlare di me e delle mie operazioni fatte in quella metropoli, siccome una lontana parentela esisteva fra la sua famiglia e quella della mia consorte, venne a farmi visita — o meglio a farsi visitare — in compagnia della madre. Ne esaminai gli occhi che erano ben conformati, con iridi brune e pupille a movimenti normali. « Gli apparecchi cristal-

lini erano opachi, secchi e frastagliati di essudati; nell' occhio destro si vedeva la cristalloide come una rete intrecciata di fili bianchi nel cui lato interno esisteva il nucleo del cristallino avviluppato e piegato lateralmente. Nell' occhio sinistro il frastaglio della capsula formava come un piccolo nido nel cui fondo, con legami fittizi, posava ed univasi lateralmente nel lato esterno il cristallino raggricchiato. Erano queste due lussazioni intracapsulari a cristallino piegato lateralmente, ed il medesimo individuo ci offriva la laterale interna e la laterale esterna. » (Brano estratto da un mia opera inedita, *Sulla lussazione del cristallino.*) L' ammalato sebbene avesse dietro le pupille tutte quelle masse informi ed opache, vedeva i grandi oggetti, come una carrozza, un canapè, uno scrittoio ec., distingueva eziandio un uomo da una donna, ma la sua vista lo rendeva impotente a seguire una buona educazione per occupare un conveniente posto nella società.

Proposi operarlo novellamente, e gli pronosticai un successo assai migliore di quello che non avesse ottenuto dalle due precedenti operazioni. Un tale pronostico gli mise il fuoco addosso. Però la madre era contraria ed avversava una novella operazione, memore delle sofferenze patite dal figliuolo, senza alcun utile, per le due operazioni precedenti; il padre era assente da Mosca, e stavasi per ragion di servizio nella capitale delle Russie. Il cieco infelicissimo piangeva e lottava indefessamente in famiglia contro le

ripugnanze della madre. Un bel giorno scese in istrada, e fatta avanzare una carrozza da nolo, fuggì di casa per farsi condurre da me e farsi operare le cateratte. E avvegnachè esistesse, come dissi, una parentela tra l' ammalato e la mia consorte, io non volli assumere l' intera responsabilità di operarlo senza il consentimento dei genitori. La zia, madamigella Zeumern, venne da me per esortarmi a operare il nipote Giorgio, non curando le denegazioni della di lui madre. In quanto al padre, era sicura fargli gradevole sorpresa. Essendo la zia, quantunque nubile, matura d' età e rispettabilissima, vidi coperta la mia responsabilità, ed il giovane fu alloggiato nella mia stessa casa, dove alla presenza del medico ordinario della famiglia del barone Tiesenhausen, dottor Pfoel, del professore Inozemzeff ed altri distinti medici e chirurghi moscoviti, io, a mezzo della scleroticonisi distaccai felicemente, ma con molta difficoltà, quelle masse informi opache, che una volta costituivano gli apparecchi cristallini, e le cacciai nelle latebre inferiori dell' occhio, ridonando completamente la vista a tutti due gli occhi, e senza che qualsiasi fenomeno infiammatorio, dopo l' operazione, si sia ridestato. Dimochè, dopo 10 giorni lasciò la mia casa, e munito di occhiali a cataratta si restituì in famiglia.

Tre anni dopo, l' ho veduto col grado di officiale nell' armata russa.

Riprendendo il rapido esame dei caratteri morali del nato cieco o tale dalla infanzia, dirò: che da quel difetto che è l'amor soverchio di sè scaturiscono in questi miseri delle eccellenti qualità del cuore; per esempio essi non conoscono il *furto*. È inutile che i loro detrattori pensino che ciò dipenda dalla impotenza in cui trovansi di nascondere la loro preda senz'essere veduti. Chi non conosce l'astuzia e la finezza dei ciechi-nati? Essi non son ladri, per non attirare sopra di loro il disprezzo e menomare così la pietà altrui.

Inoltre, il cieco-nato che adora la *giustizia* non può soffrire le prepotenze e si rivolta a chicchessia.

Se qualche volta il cieco-nato venne tacciato d'ingratitudine verso coloro che gli han fatto del bene, ciò è stato, a mio credere, la insinuazione di qualche soperchieria. Nello stato normale il cieco-nato serba sempre un sentimento di *gratitudine* e di riconoscenza verso il suo benefattore.

Generalmente non *finge* e non è *bugiardo*. È *rassegnato* perchè la natura ve lo astringe.

XXII.

L'AMORE E LE NOZZE.

Per chiudere questa rapida rassegna delle qualità del cuore dei nati ciechi o tali dalla infanzia, noteremo ancora un altro sentimento, e questo è l'amore, per cui

« Fremono i germi in grembo a la natura
Che in pompa si riveste
Per le nozze imminenti;
Nè si sa donde spira
Un indistinto fascino d'amore
Che scorre per le fibre a le fanciulle,
Pei calami dei fiori,
E forse per le stelle. »

L'amore, questo etereo principio cosparso in tutta la natura vivente e pel quale essa si perpetua, non può agire nel cieco-nato nelle medesime forme che in noi. Il veggente si esalta ad un sorriso, ad una lagrima furtiva, ad uno sguardo in cui l'anima rifulge sulla pupilla, ti parla e ti fa vibrare le più recondite fibre dell'organismo. Il cieco-nato ignora

l' ebbrezza che infondono nell' animo coteste manifestazioni dell' amore; egli non ebbe mai la visione incantevole di una donna vestita di seta a smaglianti colori e adornata di nastri, di fiori e di splendidissimi gioielli; ma non è freddo però al contatto fortuito d'un individuo di sesso differente. L' accento e la melodia di una voce lo colpiscono profondamente. Egli non lo manifesta con segni esteriori, forse in ciò riescirebbe goffo e sgradevole, ma l' amore cagiona anche in lui quell' inesplicabile turbamento, sovente fatale alla saggezza umana.

L' amore è stato dipinto cieco, e nel caso nostro un cieco colpisce l' altro. Ma l' amore ha una festa di viva luce, di smaglianti colori e di fragranza. La *Lampiride nottiloca* ed altri insetti corrono alle nozze sfolgoranti di luce e con essa attirano gli amanti. Le piante si rivestono d' un manto verde, ingemmato di vivacissime corolle, che formano come un tempio del loro amore. L' uccello *Gambetta* ([22]) all' epoca dell' amore subisce una brillantissima trasformazione nelle sue piume, e la *Clamidera macchiata* ([23]) fabbrica boschetti di piacere, ornati di oggetti a sfolgoranti colori, destinati alla passeggiata, ai dolci trastulli ed ai convegni amorosi. Quanti altri animali presi d'amore non cambiano un' oscura veste con quella delle nozze a colori vivaci!

L' uomo reca alle nozze il coraggio e la forza.

E tu, infelice creatura di Dio, cieco fino dall' alvo, che cosa rechi alle nozze? Dov' hai la forza per proteggere la tua compagna? La tua attrattiva sta solo nella lamentevole e triste canzone:

> « Sento ancor io d' amore la favilla
> Arder nel sangue, e generar desio.....
> Padre! a che nacqui, ahimè, senza pupilla,
> Donna gentil ha il cieco in triste oblio! »

Non diffidare, o misero, il cielo non ti dimentica e può ben concederti la donna dal cuore temprato ai sacrifizi come la Lady dell' Alibert ([24]) o come la leggiadra e ricca vedovella moscovita, di cui ti piaccia ascoltare la storia.

1849. — Siamo in piena rivoluzione. Roma ha il suo fantoccio di Repubblica e questa ha con sè l' eroe leggendario — a dispetto di monsieur Perrot — Garibaldi, che la difende dagli attacchi dei Borboni di Napoli e di Spagna, dai colpi fratricidi della repubblica francese, e dalle insidie di altri nemici palesi ed occulti. Vi fu un giorno in cui il grido di vittoria risuonò dentro le mura della città eterna. Parecchie centinaia di soldati francesi prigionieri sfilavano per le vie di Roma. Io ero sulla piazza Colonna, in mezzo a una gran folla che ascoltava la robusta parola dell' antico padre *Barnabita*, oggi si

direbbe del pastore Gavazzi. Egli, con enfatiche frasi celebrava il trionfo del generale Garibaldi.... Quando a un tratto tronca il suo discorso, e grida chiamandomi per nome: « Vada lei, signor Alessi, all'ospedale dei Pellegrini, ad apprestare soccorso a un valoroso giovane milanese, che oggi nella mischia ebbe forse a perdere un occhio, e se v'è modo di salvarlo lo faccia per Dio! »

Immantinente mi vidi involato da quattro o cinque persone, tra le quali riconobbi il Paradisi, un Ciceruacchio di quei tempi, ma più colto e più gentile del famoso popolano che portava quel nome strano, e pochi istanti dopo mi trovai accanto al letto di un nobile giovane lombardo, bello, grande della persona, e robusto assai. Aveva 23 anni. Un occhio perdè nelle storiche cinque giornate di Milano, l'altro — fatalità! — all'assedio di Roma (1849). Le palle in tutte due le circostanze non colpirono la testa, ma passarono tanto vicine ai globi oculari che la violenza del proiettile ruppe la sclerotica e la cornea, e come per succhiamento li vuotò completamente degli umori. L'arte mia giovò solo a lenire i dolori, non a ricostruire un organo sfracellato.

Proscritto da Milano, e senza beni, perchè confiscati dall'Austria vincitrice a Novara; senza occhi e proscritto anche da Roma, si vede sulla spiaggia di Civitavecchia incalzato dai gendarmi papalini a uscire dallo Stato.

Per ventura passa un vapore.

Una bella e ricca vedova russa lo vede, ascolta la miseranda storia e commossa esclama: « Non è questa una scena vile quanto quella del Ferruccio spirante, al cospetto del codardo Maramaldo? » E così dicendo, gli stende la mano, offrendogli una vita agiata e felice, per quanto si può quaggiù, e lo conduce seco nel Nord; il proscritto stringendole la mano, esclama con un verso di Leopardi:

« Cara compagna dell'età mia nuova! »

Fu un amore veramente misericordioso quello che spinse la bella viaggiatrice a quell'atto magnanimo, ovvero erasi invaghita del cieco eroe? Alcuni asserivano, poco dopo, che lo fece suo sposo. (Se ciò non avesse fatto, è sempre un amore mosso da pietà unita al sacrifizio, di cui le donne, a preferenza, hanno nella loro anima la virtù.)

Si racconta di questo martire della patria che allorquando nelle cinque giornate di Milano perdè il prim'occhio, ridendo, disse agli amici *buona sera;* e di ciò rammentossi quando all'assedio di Roma perdè l'altr'occhio, dicendo ai suoi compagni d'armi: « allorchè la *stutzen* del Croato mi tolse il prim'occhio vi augurai la buona sera, oggi che la palla dello Zuavo mi vuotò l'altro, spero, mi augurerete di cuore *la buona notte!* »

Io conobbi un cieco-nato, agiato ed a cui spettava una cospicua eredità; egli erasi innamorato di una cameriera grassa, rotonda come un cocomero e con voce maschia. In questo caso non la melodia della loquela, ma qualche contatto fortuito ha potuto generare l'amore.

All' orbo io diedi la vista in quella stessa locanda in cui serviva la mentovata cameriera. Egli aveva allora trentadue anni. La vista, questa superiorità acquistata, non lo fece cangiare punto d' idea, tanto è tenace, in taluni ciechi-nati, la passione che nasce nelle tenebre colla meditazione incessante.

Se la nobile veggente è stata generosa verso l' orbo guerriero, il mio cieco-nato redento alla luce, non ha mostrato meno nobiltà d' animo, e quest' ultimo esempio è l' opposto di quello che più in là ci rivelerà il Dufau.

Io vorrei che il gentil poeta modanese A. Peretti, che attinge dalla favola i versi geniali della sua *Cieca,* li cercasse nella storia dei fatti.

Una giovane diciottenne, veramente bella e fresca, era una montanina cieca degli Abruzzi. Essa mi perseguitava ovunque, per aiutarla a menomare la sua sventura e per farle *conoscere il sole,* questa era una delle solite sue invocazioni, ma la scienza per

quel caso nulla ha finora escogitato. La vidi la prima volta a Chieti, poi mi comparve a Teramo, poi ad Aquila, l' ultima volta la vidi a Sulmona (1844) e minacciò di perseguitarmi fin dove tramonta il sole, se là mi recassi. La poverina tutte le volte che mi compariva dinanzi pareva che mi ripetesse ciò che il Peretti fa dire alla sua *cieca:*

« Intorno a me tutto il creato è in festa,
Per me soltanto la natura è in duol!
E la viva armonia che in ciel si desta
So che festeggia l' apparir del sol!
Oh! il sol! che cos' è il sol che di gioconda
Beltà veste la terra e regna in ciel?
Io mai non lo vedrò! notte profonda
Su me distese impenetrabil vel. »

PARTE TERZA.

DELLE FORZE INTELLETTIVE DEL CIECO-NATO DELLA NATURA E DEL CIECO-NATO DELLA CIVILTÀ.

« Le facoltà dell'intelletto non si sviluppano se non mediante l'esercizio, e, coltivandole, giungiamo ad acquistare sapienza; e quanto meglio sono coltivate, le cognizioni più facilmente si ottengono; meglio si applicano e conservano. »

DEGERANDO, *Perfezionamento morale*, tomo II, pag. 203.

XXIII.

DELLE FORZE INTELLETTIVE NEL CIECO-NATO.

Mi rimane ora a mostrare il profilo del cieco-nato della natura nelle sue facoltà o forze intellettive, ma qui si offrono due tipi differenti di cotesti miseri.

Primo: quelli cui la cecità scaturì da un attacco diretto da quella parte del cervello che chiamasi *talami dei nervi ottici,* ovvero indiretto da altre parti attigue al cervello stesso. — Secondo: quelli nei quali la malattia dipese dagli svariati attacchi del globo oculare, nella sua nutrizione cioè, nei suoi plessi nervosi, nelle sue membrane, nei suoi umori ec.

I primi, che per somma ventura sono pochi, quelli a cui la malattia del cervello ingenera la cecità, ma-

nifestano una incessante lotta tra la volontà e la deficienza d'attività dell'organo del pensiero. In essi manca un legame intimo tra le idee; in essi v' è un ardente desiderio d'apprendere, ma le fibre guaste dell' organo delle idee divengono un ostacolo insormontabile alle loro brame, « *semblables,* dice Dufau, *à l'ouvrier qui voit se briser dans sa main le méchant outil avec le quel il a fait maintes infructueuses tentatives.* » Essi presentano nel complesso una specie di languidezza o torpore intellettuale.

Il cervello è centro d'intelligenza e di passione, non ostante che i fisiologi moderni mettano innanzi *l'anfiosso* che non avendo cervello mostra un po' d'intelligenza e di passione, i cui riflessi sensivi fanno capo al midollo spinale. Infine, essi — i fisiologi moderni — colle loro investigazioni pazientissime e con sottili ragionamenti vogliono che il midollo spinale partecipi alla facoltà volitiva. Noi, per ora non ci scosteremo dalla scuola antica, e finchè non sarà dimostrato chiaramente che senza cervello o col solo midollo spinale si possa pensare, ammetteremo che il cervello è l' organo principale delle idee e della volizione.

Vi sono gli altri ciechi-nati nei quali l' organo o il centro in cui si compiono gli atti di percezione non è stato mai leso da malattia, e di questi soli io intendo intrattenermi più a lungo.

È fuori d'ogni dubbio che la vista è la sorgente del gran numero delle idee che arricchiscono la mente umana, ma queste giovano a sviluppare maggiormente l'intelligenza nostra? Sotto questo lato non si è d'accordo con tutti gli psicologi, e tal dubbio emerge dallo stesso confronto dei ciechi-nati coi veggenti. I primi non essendo distratti incessantemente dalle scene della natura esteriore, prestano tutta l'anima all'oggetto che da loro vuolsi studiare; eglino tendono l'orecchio con ansia inesprimibile per comprendere e impressionarsi bene dei suoi attributi. L'energia volitiva in loro mantiene l'attenzione o la ricerca attiva; « ognuno ammetterà, dice il Lewes, che l'attenzione non crea la sensazione, nè in fatti può fare altro che *isolarne* una dalla folla di sensazioni simultanee. Anzi occorre il dubbio che la stessa attenzione non sia che questo isolamento ed estrinsecamento di una tra molte sensazioni. »

Sir Enrico Alland è di parere che l'attenzione sia la direzione presa dalla coscienza.

Per questa facoltà dell'anima, che noi chiamiamo forza di attenzione, il cieco-nato è superiore al veggente. L'attenzione presta a lui i servigi che il telescopio offre all'astronomo. Buffon volendo rendere omaggio a questo nobile attributo dell'intelletto, o a questa forza intellettiva, come la chiamano i moderni psicologi, affermò che il genio altro non è se non che l'attitudine alla pazienza; e l'una e l'altra,

io dico, sono creazioni della volizione. In fatti nessuna facoltà è più atta dell' attenzione a far uso dei resultati dell' ispirazione.

L' attenzione si sviluppa meglio nel cieco-nato, assevera l' autore del saggio da noi spesso citato, non solamente perchè non è divagato, ma per la simultaneità delle impressioni, di cui è l'origine, chè la vista nuoce all' attenzione del veggente. Se ponghiamo mente, infatti, rileveremo che la proprietà di coteste impressioni sta nel riprodursi in folla e quasi tutte in una volta, e di porre così l'attenzione dell' anima in una specie d' imbarazzo e d'agitazione. Essa passa dall' una all' altra impressione senza fissarvisi, e questa successione rapida e senza posa diviene un' abitudine ed un bisogno di cui il veggente sente assai bene l' influenza, poichè allorquando vuole aggiungere accidentalmente vigore alla forza abituale d' attenzione egli chiude gli occhi e si fa cieco artificialmente, perocchè è la forza dell' attenzione che determina quasi sempre la forza della percezione.

E qui, per incidenza, ci soffermeremo, richiamando alla mente quanto si è preteso da alcuni, e financo dallo stesso Cicerone, cioè, che taluni filosofi dell' antichità volontariamente privaronsi della vista per non essere distratti dalla svariata moltiplicità delle percezioni visive e per meditare meglio e con

pacatezza. Ma questa è una favola, che si sarebbe completamente dileguata, se l'autorità d'un grand'uomo, Cicerone, non fosse venuta a sancire una siffatta assurdità. Parlando di Democrito, nelle sue disputazioni tusculane, « *Democritus,* egli diceva, *impediri etiam animi aciem aspectu oculorum arbitrabatur.* »

Accettiamo piuttosto come verità storica quello che si dice di Malebranche, che per meglio meditare si chiudeva in una oscurità perfetta, e che lo stesso Diderot, allorquando voleva che la sua eloquenza acquistasse del sublime, teneva gli occhi perfettamente chiusi. Di questi esempi s'incontrano sovente, anzi dirò che la maggior parte dei profondi pensatori, spesso portano la mano alla fronte in attitudine di coprirsi gli occhi, affinchè la visione degli oggetti esteriori non divaghi l'attenzione.

Il cieco-nato adunque, per la congenita e miserrima sua condizione, se non è ricco di percezioni è dotato d'una facoltà dell'anima, l'attenzione, meglio afforzata. E se per avventura ci venisse concesso tutto quanto abbiamo affermato per l'attenzione, ne verrebbe la legittima illazione che tutti gli altri attributi intellettuali, l'astrazione cioè, l'analisi, la sintesi, la coscienza, la memoria e la riflessione sono facoltà o forze intellettive assai sviluppate sul cieco-nato.

Noi ci occuperemo per un momento di quest'ultimo attributo dell'intelletto, della riflessione, come quella che ingenera la visione, il vaneggiamento e per anco la fantasticheria.

La riflessione, nel cieco-nato, è soggetta a un esercizio piuttosto continuato; essa non è che movimento retrospettivo dell'attenzione che aiuta il pensiero a fissarsi e concentrarsi sopra un oggetto per considerarlo sotto varii aspetti. Ora dalla riflessione nasce la visione, il vaneggiamento e la fantasticheria, parole che comunemente suonano e svegliano in noi uno stato anormale dell'intelletto: la febbre, per esempio, o il cominciamento d'un'alterazione mentale. Ma no; nello stato normale la visione non è che la riflessione errante di cosa in cosa.

Del vaneggiamento, Alibert fa la sorgente di maggiori piaceri di quelli che procacci la riflessione, perchè esso non richiede veruno sforzo da parte dell'anima e del potere volitivo; non impone, non imbarazza, non opprime. Il vaneggiare è un dei fenomeni più abituali della vita contemplativa. L'uomo s'interroga, e risveglia a piacer suo tutte le reminiscenze; il più delle volte passa a rassegna i suoi progetti, le sue azioni, e procede a un rapido esame intorno agli oggetti che si riferiscono al proprio individuo.

Il vaneggiamento e la fantasticheria non sono dell' uomo che ama una vita agitata; essi sono attributi intellettivi che nascono nella solitudine e nel raccoglimento. Il nostro autore del *Trattato sulle passioni,* or ora citato, dice che l' uomo deve dimenticarsi del corpo per gustare in tutta la sua pienezza i piaceri dello spirito.

E chi meglio del cieco può pregustare di siffatti piaceri, astretto com' è dalla sua condizione alla solitudine, a questa pacifica situazione dell'anima? Egli, nel suo raccoglimento contemplativo, qualche volta è stato sorpreso in una specie di monologo, ed un esempio ne recherò tra poco, ma prima vo' presentare la figura d' un cieco dalla infanzia che non era bevitore d' acqua, nè si cibava di solo sale, ma un faceto ghiottone e colto gentiluomo.

XXIV.

UN CIECO DALL' INFANZIA, GHIOTTONE E FACETO.

« A Bagnolet j'ai vu naguère
Certain vieillard toujours content.
Aveugle il revînt de la guerre
E pauvre il mendie en chantant. »
BÉRANGER.

A Mosca io conobbi due distintissimi ciechi dalla infanzia, a cui, sebbene colla mia arte per nulla potessi giovare, non rimasi perciò meno amico. Uno veniva dalla provincia, il signor generale Iacowleff, l' altro era un nobile moscovita puro sangue, il signor Lihatschioff. Tutti e due già vecchi, ciechi e ricchi a milioni. Piccolini di statura, ma pieni di sapienza, brutti quanto l' inferno. Il cameriere del conte di Pressy avrebbe detto: *si l'enfer a des déserteurs, je sais bien d'où sortent ces hommes-là.* Ma erano colmi di uno spirito arguto e colto in pari tempo.

Il signor Jacowleff era ghiottone più che Lucullo. Il suo gabinetto era ingombro sempre, per metà, dei libri che svolgono le più belle teorie culinarie, e spesso

nelle mie visite lo sorprendevo in conferenza col suo cuoco. Egli consacrava due e più ore della mattina a immaginare salse, intingoli ed altre cose di questo genere. La sua mensa era sempre imbandita, e quando andavo per visitarlo, più come amico che come medico, mi prendeva per la mano, e mi faceva sedere a tavola, sulla quale soleva essere una collezione d' intingoli, sardine di Nantes, salmone, caviale fresco, pasticci di Strasbourg, *mayonnaises,* fegatini, non so con quali altre salse conditi, ed altri molti piatti rifreddi, e vini de' più squisiti, come li sa gustare il signore russo. Io, il primo giorno assistetti ad uno spettacolo dei più bizzarri; quel corpicino rachitico del mio anfitrione sembrava allora uscire dalla *muda* di Pisa, e pareva uno di quei figliuoli innocenti che rinchiuse lo spietato arcivescovo Ruggieri. Colui divorava, divorava e divorava sempre, da non lasciar pace a quei poveri domestici che ci servivano. Avevo contemplato, nei clubs moscoviti, i miracoli dell' appetito russo,

> « Che mai non empie la bramosa voglia,
> E dopo il pasto ha più fame di pria, »

ma non potevo mai supporre che un corpicino come quello del signor Jacowleff potesse ingollare tanti cibi; e questa non era una delle prime colazioni del signore russo. Sebbene mangiasse sempre, non smetteva però di parlare e di raccontare facezie. Quel giorno prese a dire: « Voi saprete l' aneddoto del

Pignotti al desinare che diede il sarcastico Voltaire a molti dotti stranieri e nazionali francesi. » — « No, » risposi ; ed egli riprese : « A cotesto desinare fu convitato il vostro Pignotti, il quale pareva non aver voglia di prender parte alle svariate discussioni sopra cose scientifiche e letterarie. Ciò non isfuggì al maligno filosofo di Ferney, e voltatosi ad Adams e a Piron che gli erano accanto, disse loro a voce bassa: quel diavolo di Pignotti mangia terribilmente, senza parlare; voglio rompere a ogni costo il suo mutismo; — non l' avesse mai fatto ! — E ciò dicendo prese la coltella, per scalcare, com' era suo uso, un buon capretto infornato, e voltatosi all' Italiano : *signor Pignotti,* disse, *volete esser servito di lingua o di cervello ?* come se volesse significare: non sapete pensare o non sapete parlare ? Il Pignotti, aretino, colse il significato di quella ostentata cortesia, e rispose di botto: *nè lingua nè cervello, prego favorirmi di lombi.* Furbo l' italiano ! rideva e rideva, ingollando due o tre *petits pâtés* ripieni di schienali.

Al caffè mi offre un sigaro d' avana, dicendo: « Voialtri di laggiù credete che i Russi sieno selvaggi; fumi pure, signor dottore, il mio domestico è meno cretino del domestico inglese, il quale, allorchè vide per la prima volta il suo padrone fumare, diede saggio di melensaggine, buttandogli una catinella di acqua sulla testa, perchè credeva prendesse fuoco. »

Io risi pel frizzo all' indirizzo degl' Inglesi.

« Rida pure, egli diceva, crollando la testa, com' io

ho riso sempre per 60 anni, malgrado il mio infortunio, anzi risi sempre per far dispetto alla rea natura. *Soixante ans! c'est peu pour Dieu, qui agit lentement, parce qu'il possède l'éternité, mais c'est beaucoup pour l'homme qui se hâte sans cesse, parce que le temps le dévore.* »

Poscia riprese: io non piango la rea sventura, il pianger troppo spegne talvolta le pupille a chi le possiede, non ridà gli occhi. Il vostro Rossetti, il patriota italiano, quando divenne cieco pianse amaramente; lo si vede nel suo *Commiato.*

« Videro gli occhi miei, videro, ahi lasso!
Nè veggon più, ch' ombra feral gli vela:
Chi fia di guida al vacillante passo
Dell' esul pellegrin che stanco anela?
Dogliosa notte, eterna notte è meco:
Italia, Italia, il tuo veggente è cieco!...
. . . .
Addio, Vesèvo che fra l' ombre splendi,
Tetro gigante su campagne amene!
Udir potrei quei tuoi muggiti orrendi
Ma non veder quelle tue varie scene,
In cui divien, per lunga ignita traccia,
Spettacol di piacer la tua minaccia. »

Nella chiusa poi è veramente un veggente del futuro.

« Addio, per sempre addio, Roma infelice,
Ch' or sì depressa come un dì fastosa,
Quasi diseredata imperatrice,
Fra le ruine tue siedi dogliosa!
Fida: il tuo fato in cielo è stabilito:
Ma il tuo veggente nol vedrà compito! »

Il dolore per la vista perduta lo uccise prima del tempo; se una buona dose di filosofia lo avesse aiutato, forse avrebbe visto o meglio udito che il destino della patria era compiuto.

Milton invece, benchè povero, divenuto cieco, era sempre allegro e visse assai.

Si racconta di lui che un giorno seppe punire la facezia del duca di York, figlio di Carlo; questi incontratolo, senza farsi conoscere gli domandò se non credeva che la sua cecità fosse un castigo di Dio, per ciò che aveva scritto contro il re: a cui Milton che con prodigiosa memoria lo riconobbe alla voce che aveva udito una o due volte, rispose sorridendo: « Vostra Altezza non mi faccia parlare; se le calamità sono castighi di Dio, chi fu punito più severamente? io perdetti solo gli occhi e Vostro Padre la testa. »

L' illustre autore del *Paradiso perduto* era già cieco, allorchè Cromwell lo elesse a suo segretario particolare.

Un altro giorno il mio russo mi parlò di organogenia, e sempre a tavola, prese a dire:

« Com' è che la previdente natura tanto prodiga verso la sua favorita umanità, meno verso noi ciechi, ha fatto invece ricchi di occhi tanti abietti animaluzzi, intendo di occhi lisci o aceli come nella

mordella, nella libellula e nella melotonta volgare? Non contiamo i moltiplici occhi semplici che compongono le sfere visive del gambero, della mosca comune, e lasciamo alla pazienza del Blanchard che conti i 34 mila che possiede il *papileon*. Noto solamente che al detestabile scorpione accordò la natura dodici occhi; allo schifoso ragno otto, e che al notturno li ha riuniti in un gruppo sul cefalotorace, al vagante di giorno li ha disseminati sopra tutto il corpo; mentre l' uomo lo dotò a mezzo. Non fate, signor dottore, le meraviglie, se sfoggio di scienza naturale; i miei lettori sono un naturalista e un cuoco, e in due libri, a preferenza, io posi amore: alla storia naturale e all' arte culinaria.

» L' uomo, questo dispotico re della terra, aveva bisogno guardarsi anche le spalle dai nemici, chè la superiorità, la forza e il dispotismo suscitano nemici assai, non solo nella propria specie, ma anche in quella degli altri animali. Io, se fossi stato al posto della madre natura, avrei terminato la spina dorsale non con un' ignobile coda, ma con una graziosa appendice a cilindro con in cima un occhio almeno, per fare da sentinella alla parte opposta. Nell' uomo, dappoichè prese l' uso di vestirsi, avrei fatto in modo che quest' occhio si affacciasse dalle falde del soprabito; nella donna tra le pieghe della gonnella. Che cosa ne pensate, dottore? » — Risi, e raccontai un fatto vero sull' architettata riforma umana, immaginata dal mio anfitrione.

« È giusto, signore, dissi: ch' io reclami per una dama belga, la priorità di cotesta sua pretesa innovazione. »

— « *Allons-donc, docteur, vous badinez!* »

— « Signore, io non scherzo; potete leggere quant' io asserisco negli *Annales d'oculistique de Bruxelles,* fondati da Cunier, ed oggi continuati dai dottori Fallot, Bosch, Hairion, Von-Roosbroeck e Warlomont; quivi si narra che una signora belga si sgravò, assistita da un intelligente ostetrico, di un bambino, il quale portava alla estremità del coccige una prominenza cilindrica di qualche pollice di lunghezza, alla estremità della quale trovavasi un occhio colle sue palpebre.

» L' ostetrico, mentre stavasi a confortare la puerpera, fu chiamato dalla levatrice che stava nella stanza attigua a lavare e custodire il neonato, la quale gli mostrò quella prominenza che al dottore non sembrava una cosa straordinaria, ma fu grande la sua sorpresa, quando sulla estremità vi scorse un occhio colle sue palpebre. Egli divaricò le palpebre, e vide un occhio perfettamente conformato, ed esaminandolo attentamente vide che v' era una pupilla, e questa pupilla stimolata col contatto di un capello, che il dottore strappossi, accennava i suoi movimenti di dilatazione e di ristringimento. Durante questa prolungata investigazione, la madre, per l' assenza del dottore, pareva stesse in ansietà, quindi sul tamburo si pose la quistione, se si dovesse far conoscere alla madre cotesta

difformità del neonato. Considerando il carattere serio e scevro di pregiudizi della puerpera, la maggioranza degli astanti decise di far vedere il neonato tal quale era.

» La madre alla vista di quel fenomeno straordinario, si battè colla mano la fronte, come se volesse richiamare un passato, e poi si pose a raccontare le fantasticherie sue dal cominciamento fino al termine della gravidanza. Cotesta signora era molto istruita e leggitrice infaticabile. Essa non rammentava quale autore avesse suscitato in lei l' idea dell' utilità che avrebbe potuto ricavare l' uomo da un occhio che potesse guardarlo nella parte opposta. Taluni autori hanno l' arte invidiabile d' impressionare lungamente e vivamente i lettori, e un di questi fu l' autore letto dalla nostra puerpera. Questa strana idea la preoccupò continuamente durante il tempo della gravidanza, e il neonato portò l' impronta di quella idea.

» Nel secondo giorno la pupilla di quell' occhio non dava più segni di movimento, la vita si era spenta, e non tardò poi a morire anche il piccolo mostricino.

» Io non so dove l' autore di quel libro, che fu causa di questo fenomeno, assegnasse un posto all' occhio, sentinella della parte opposta dell' uomo, questo so però che voi, signore, e la signora belga avete fissato la sua sede in talune vicinanze inconvenienti, e da riuscire incomodo assai e di nessuna utilità, quando l' uomo suole stare seduto, o a gia-

cere sul dorso, e fin anco nel cavalcare. L'aveste almeno, questa prominenza, posta dietro l'occipite! avreste risparmiato le code morte dei parrucchini antichi, surrogandole d'una piccola coda vivace ed ardita! »

— « *C'est juste! mais au temps des chignons?* »

— « Avreste bucato lo ignobile *chignon*, non le tuniche delle signore in una regione..... ah, ah, ah!.... » — un bicchierino di Xères spense questo riso del mio anfitrione, e la conversazione finì.

XXV.

MONOLOGO DI UN DOTTO BEFFARDO, CIECO DALLA INFANZIA.

« *Habent oculos et non vident.* »

L' altro cieco russo, il signor Lihatschoff, più sobrio del primo, amava ardentemente la lettura, per la quale erano incaricati due distinti giovani lettori, uno per la mattina, l' altro per la sera; il primo per i giornali, riviste, annali ec.; l' altro per le opere scientifiche. Era questi il cieco dall' infanzia, che una volta sorpresi in una specie di monologo.

In quel tempo, e quel giorno stesso, egli si era deliziato alla lettura dell' *Insecte* di Michelet che aveagli fatto il suo giovane lettore, e tanto ne era preoccupato che non si accorse della mia presenza. Rimasto solo, o credendo di esser solo, egli ripetè più volte, e con una specie di compiacenza, una frase del francese autore: *mieux vaut ne plus voir du tout que de voir presque toujours faux.*

Poi riprese il suo monologo, ch' io non so per qual sentimento non interruppi, se per lasciarlo nella

voluttà delle sue compiacenze o se per indiscreta curiosità; certo sono però che le divagazioni di quella mente, educata ai serii studi di scienze positive avendo per me un' attraenza piacevolissima stetti lì, senza fiatare, fino a che il dovere non mi chiamò altrove.

« Tutta l' umanità, egli diceva, è stata ed è tuttavia più o meno cieca. L' orbo dà colla testa contro una porta, ma l' illuminato la dà contro l' errore, che è tutt' uno.

» V' ha chi vede tutto in giallo, è l' itterizia; v' ha chi vede tutto in rosso, è una effusione di sangue sulla retina o nelle camere dell' occhio; v' ha chi vede pioggie di pagliette d' oro, è un' alterazione del nervo ottico; v' ha chi vede una mosca come se posasse sul naso, o se svolazzasse dinnanzi e d' accanto, e fa atto, chi ciò vede, colla mano, come se la volesse scacciare, ma la mosca non è, bensì il suo fantasma; v' ha chi vede filamenti, globoli trasparenti, tele di ragno e mille altre cose, per una condizione morbosa dell' occhio che il mio amico dottore chiama *fantasmatopia,* significata da Dante col verso:

« Come falso veder bestia quand' ombra. »

» V' ha chi vede il bianco nero, e il nero bianco; anomalia toccata a un sarto, che, poveretto, dovè perciò smettere il suo mestiere. Il celebre chimico Dalton, colui che formò la dottrina degli atomi e le quattro leggi delle combinazioni chimiche che sono la base della moderna scienza, fu il primo a segnalare,

mediante una interessante pubblicazione, siffatta anomalia degli occhi, avvegnachè egli stesso ne era affetto in modo da confondere il rosso scarlatto col verde, per cui l' anomalia stessa per molto tempo chiamossi *daltonismo*.

» Wilson narra come un sarto cucì una guarnizione verde ad una livrea scarlatta, e volle ad ogni costo persuadere un avventore che una certa striscia rossa e turchina era tutta rossa. Un secondo sarto mandò a casa una giubba nera cucita con refe rosso. Un quacquero si fece fare un vestito tutto di panno verde, e con grande scandalo della consorte offrì a questa in regalo un taglio di merino rosso, credendo in ambi i casi di aver scelto il color nocella prediletto dalla setta.

» E quel signorotto di provincia, di cui parla il professor Kelland, il quale, un giorno a Parigi, desidera comprare un caschetto verde e lo compra rosso, perchè il verde lo vede rosso, e di quest' ultimo colore compra un abito per una signora che lo voleva verde.

» Però non si limitano a coteste bagattelle le conseguenze del veder falso. Le *colour-blindness* ingenerar possono gravissimi disastri sulle strade ferrate e non rare volte si verificano per il falso apprezzamento dei segnali colorati, dappoichè risulta dimostrato che tra venti individui ve n' ha uno attaccato di cromatopseudopsia e quasi sempre questa malattia sceglie i maschi a preferenza delle donne. »

Il mio erudito e nobile cieco pareva avesse attinte coteste notizie da un articolo che W. H. Tyndall scrisse nell' *Athenæum,* su i falsi apprezzamenti dei colori. ([25])

Se il benemerito Spina di Pisa nel XV secolo (o secondo altri Salvino degli Armati) non avesse lavorato due cristalli, escogitati dalla sua mente, per valersene il miope ed il presbite, quanti semi-ciechi non conterebbe a quest' ora il consorzio umano?

« *Mieux vaut ne plus voir du tout,* riprese il signor Lihatschoff, *que de voir toujours faux.* » E aggiunse: « Usciamo dalle condizioni morbose colle quali l' umanità può incorrere a veder falso. Essa anco nello stato normale è stata ed è tuttora nella condizione di veder falso.

» Prima dell' olandese Swammerdam e dell' italiano Galilei che cos' era l' umanità se non una massa di ciechi o quasi tali? Il primo col microscopio, trovato dal suo compatriotta Cornelio Drebbel, o come altri asseriscono dai due dotti olandesi contemporanei Leeuwenhoeck e Hartzoeker, ([26]) disvela un mondo infinitamente piccolo, e la natura nelle sue meravigliose opere, qual' è, non quale la vede il veggente comune.

» Questo oracolo, il microscopio, interrogatelo, come fece il Michelet, e vi risponderà che la zampa del ragno è infinitamente più bella della bianca e deli-

cata mano di una aristocratica damigella. Questa, ad occhio nudo è molto più aggradevole, mentre l'altra, la zampa di ragno, si vede come una lama oscura d'un bruno sporco e ripugnante. Veduta al microscopio risulta tutto il contrario. La zampa del ragno convenientemente nettata, mostra un pettine magnifico della più bella scaglia, la quale lungi di essere sporca, per il suo lucido delicato è impossibile a macularsi, ogni sozzura scivola sopra di essa. Questo oggetto sembra essere destinato a due fini: una mano finissima colla quale la filatrice si fa scivolare il suo filo per montare e discendere; dall' altra parte un pettine che serve, all' attenta operaia, per tenere la sua tela, durante il lavoro, nella posizione adatta, in fino che il filo tenuto, che sembra piuttosto una nuvoletta, si afforzi, seccato all' aria, e non rivenga più ondeggiante sopra sè stesso.

» Victor Hugo, nelle sue contemplazioni, canta:

« J'aime l'araignée et j'aime l'ortie
Parce qu'on les haït. »

» La mano umana, al microscopio anco a cristallo debole, appare un oggetto immenso, vago, incomprensibile a forza di grossolanerie. Anche con lente che ingrandisce dodici o quindici volte, mostra un tessuto giallastro o rossastro, ruvido e secco, mal disteso, come una specie di *taffetas* a reticella di cui le maglie sono inegualmente rigonfie.

» — Niente di più umiliante! — dice il Michelet, ma

questo illustre autore dovrebbe rammentarsi che la zampa del ragno è originaria dalla destra della bellissima Aracne, la figliuola d'Idmone, che fu insuperabile nell'arte del tessere e che per questa superiorità Minerva la cangiò in ragno.

» S'armi l'occhio, dico io a Michelet, d'un potente apparecchio ottico ingrandente, e si avvicini alla rosea guancia della damigella che fa fremere di ansia e di felicità uno stuolo interminabile di cavalieri che *vedon falso,* « voi vedrete, dice Anfosso, grandi avvallamenti,
» rughe profondissime, che paiono carreggiate d'una
» strada di collina, monticelli nerastri, scaglie da
» serpenti, stecche irte qua e là come fusti di bambou,
» e sono i peluzzi quasi impercettibili ad occhio nudo;
» e cellule più superficiali della epidermide che mano
» a mano si vengono staccando. E qua e là son dis-
» seminati forellini che mettono capo a certe pozze
» piene di untume. Sono queste le così dette glandole
» sebacee nelle quali si prepara il grasso destinato a
» lubrificare la pelle ed a mantenerne la molcente
» freschezza e il suo splendore. »

» Veggente cavaliere, quando avrai ottenuto d'imprimere un ardente bacio d'amore su quella guancia, tu non vedi tutto l'orrendo che accosti alle tue labbra, e per colmo di misura in quel frastagliume di molecole si annida un animaluzzo parassita dalle forme ributtanti, questo è il *Demodex,* scoperto da Simon, e su cui Wilson, Miescher, Valentin, Graby, de Siebold fecero accurati studi; tu baci la guancia che

illuse i tuoi occhi, e con essa baci altresì uno schifoso Colopede del genere degli aracnidi. Spesso l'amata tua non freme al tocco del tuo labbro ardente, ma freme invece lo schifoso animale, fremito che si appalesa con un certo tal quale solletico e formicolio della pelle.

» Umiliazione delle umiliazioni del veggente genere umano!....

« . . . . dell' immago
Poichè del ver m' è tolto, assai m' appago. »

» Questo implacabile e severo giudice, il microscopio, nelle mani dell' italiano Bianchi ha disvelato che la terra altro non è che un sepolcreto, un ossario.

» Il palazzo d' inverno a Pietroburgo, il Kremlin, Schœnbrunn, Sans-Souci, le Tuileries, queste colossali antiche dimore di re e imperatori, non sono che ammassi di piccoli cadaveri. Per tanti secoli si ignorò che le pompose persone, piene di gioventù, di grazia e di sfolgorante bellezza, facessero echeggiare per quelle vòlte e per quelle pareti di scheletri animali i loro motti spiritosi, e le melodie della musica. La danza or graziosa, ora sfrenata, che spesso genera l' amore e la vita, eseguivasi su di un ossario, sopra miliardi e miliardi di foraminiferi e di nummuliti, e la polvere che s' innalzava satura di atomi di trapassati, mista ai soavi effluvi artificiali, era l'alimento respirante di tutte quelle pompose vanità.

» Pietro il Grande, Federigo e Giuseppe II, Enrico IV, voi foste ciechi quanto me, e più di me! Io, nella mia sfera, coi quattro sensi, sono nel vero; Voi, coi vostri begli occhi eravate nel falso.

» Illuminato, che vai orgoglioso d'una delle sette meraviglie dell' universo, della maggiore delle piramidi d' Egitto, monumento che immagini sia di durissimo sasso, perchè ha sfidato il tempo da circa cinquanta secoli, dando asilo a dei cadaveri, essa stessa — la piramide — non è che un ammasso di cadaveri, e posa come maestosa avanguardia dello ardente deserto di Sahara.

» Chi avrebbe mai creduto che i terreni terziarii della Gironda, dell'Italia, dell' Austria, ed il bacino stesso e i monti vicini a Parigi fossero formati in gran parte da microzoari? La catena arabica che segue il Nilo, e le tante isole che s' innalzano in mezzo all'Oceano, e continenti diversi, non son esse formate da impercettibili conchiglie?

» Veggente, quante volte non hai tremato pieno di superstizione nel veder l' acqua azzurra del mare, cangiarsi ora in latte, ora in sangue ed ora in fuoco? Avresti durato lungamente a veder falso se il microscopio non ti avesse tolto tutte le tue superstizioni.

» Miriadi di animaluzzi, i *nottilici miliari,* secondo le investigazioni di Humboldt, popolano gli strati

delle acque dell' Oceano a tali profondità che quelle masse animate vincono in altezza le nostre più alte montagne. Se talune vicissitudini meteorologiche li spingono, essi distendonsi sulle superficie delle acque e producono, di giorno, l' effetto d' un mare di latte. Questo animaluzzo è così piccolo che trenta centimetri di acqua ne racchiude da circa venticinque mila.

» Di notte poi, questi animaluzzi, e le meduse, le asterie, molluschi e nereidi, sembra che incendino le acque. Volgari veggenti, non abituati a quei fenomeni, crederebbero si aprisse l' inferno. Poussielgue però, che era un naturalista, sebbene vedesse per la prima volta quel fenomeno nel suo viaggio alla Florida (settembre 1851) lo descrive meravigliosamente. »

Non potendo noi ricavare dal monologo del cieco, che la citazione del viaggiatore, ci piace sospendere, per poco, la narrazione del monologo, e trascrivere, ai nostri lettori il sorprendente fenomeno osservato dal Poussielgue.

« Ogni onda scorreva avvolta in una bianca luce, dice il Poussielgue, quasi lenzuolo frangiato e luminoso che si stende come una sciarpa, e ondeggia coll'oceano. La goletta era più nera del cielo; noi medesimi sulla coperta, non vedevamo a due passi di distanza: navigavamo sul fuoco; ogni ondata che veniva a colpire la prora, rimbalzava in fasci splendenti. Un secchio che calammo per attingere acqua, pareva sprofondasse in una fornace ed ascese pieno di fiamme liquide; la corda e le nostre dita umide erano

fosforescenti, come allorquando si sono toccati zolfanelli umidi.

» Turbe di pescicani, che in quella sinistra notte, pur cacciando, presentivano la tempesta, lasciavano nel potente loro solco strascichi luminosi, sarebbersi detti cunei infuocati che incrociavansi intorno alla nave; ma quando uno di tali pesci batteva l'onda colla coda, faceva spiccare fascie di fiamme che ricadevano in scintillanti cascate. Due o tre grossi soffiatori, che galleggiavano presso a noi, lanciando l'acqua dai loro soffioni, producevano getti infuocati di effetto mirabile.

» Qui non è tutto, viene il meglio! Alla luce bianca unisconsi i fuochi colorati; il fuoco di sant'Elmo, violetto cangiante, serpeggia all'estremità degli alberi, e delle antenne; l'elettricità delle nubi che si sviluppa, scherza intorno al nostro parafulmine, la cui punta produce l'effetto della pila di Volta. Ma anche questo non è nulla: ad una certa profondità formansi rosoni, stelle, catene, nastri di fiamme di regolarità meravigliosa che ondeggiano coi cavalloni, imitando in tal fuoco d'artifizio del mare le ghirlande di vetro che sospendonsi alle pavesate antenne delle nostre feste nazionali. »

Riprendo il monologo.

« Veggente dei tempi passati, quante volte non fosti preso da spavento nel veder l'acqua del mare

prendere la tinta di sangue! quante volte non ascrivesti a prodigio, da Mosè fino a noi, un tal fenomeno? Per quante congetture non errò la mente dei dotti per darne una spiegazione? Ora il sapiente Murren del Belgio, ha numerato ventidue specie di animaluzzi ed altrettante piante che possono dare al mare il colore del sangue. Il celebre naturalista prussiano, Eherenberg, attendato sulle sponde del Mar Rosso presso il Sinai, nei dintorni di Thor, ebbe la rara ventura di veder quel mare tinto di un rosso color di sangue. Era la *tridesmia* rossa causa di quel magnificato fenomeno, e da cui fin da remotissimi tempi trasse quel mare il nome di Rosso.

» Si narra rinvenirsi al polo nord un fungo microscopico che Boüer propose di chiamar *Uredo nivalis*, perchè nasce nella neve. In un centimetro quadrato gli scienziati ne contarono fino a quaranta mila. Questo fungo, pel suo color rosso, forma campi interminabili di color porpora. Quando però i raggi solari riflettonsi su quel tappeto così colorato, producono singolarissimi effetti « dando agli oggetti circostanti,
» alle rocce, agli uomini, agli animali una tinta infuo-
» cata come se fossero rischiarati da un braciere in-
» terno, e quando la neve si fonde pare che ruscelli
» di sangue scorrano fin sotto i piedi dei viaggiatori;
» veri campi di sangue. »

» Nel 1608, nei sobborghi di Aix, in Provenza, un popolo atterrito stava ai piedi dei frati e dei preti, implorando misericordia da Dio; ed il frate ed il prete ignoranti, o più furbi che ignoranti, sfruttavano la credulità di tanti cieci dalla superstizione. Che cos' era quel vociare insolito, che cos' erano quei lamenti, quelle lagrime? Nella notte, dicevasi, per opera dell'inferno aveva piovuto sangue. Infatti per un miglio circa dalla città vedevansi goccie di liquido rosso sparso sulla terra, su i muri e sopra i tetti delle case. Però questa volta i fautori delle superstizioni non furono secondati dal caso, come quelli dei tempi di Childebert a Parigi, e gli altri che videro questa pretesa pioggia di sangue al tempo di Roberto. V' era, tra tanti che vedevano falso, il Peirese che vedeva giusto. Egli fece conoscere, che le farfalle chiamate dai naturalisti *vanesse,* lasciando la crisalide spargono un liquido di color rosso. « Havvene, dice egli, che si trasformano in crisalide
» verso la fine di maggio e sul principio di giugno. Per
» trasformarsi, abbandonano gli alberi, vanno spesso
» ad attaccarsi contro i muri, entrano anche nelle case
» di campagna, stanno appese all' arco della porta, su
» i tavolati. Se le farfalle che ne escono verso la fine
» di giugno volassero insieme, ve ne sarebbero tante
» da formare dei nuvoli, e quindi da coprire le pietre
» di certi punti con macchie di un rosso color di san-
» gue, e far credere a coloro i quali par che cerchino

» di spaventarsi, e vedere prodigi in ogni cosa, che
» nella notte è piovuto sangue. »

» Ben altre pioggie di sangue si sono smentite per opera del Grellois, il quale dedicossi a serie ricerche sopra questo curioso fenomeno, e che non sarebbero mai abbastanza ripetute e spiegate al popolo, perchè cotesti fenomeni, tutti naturali, non li scambi coi prodigii divini. L'*Atmosfera* del Flammarion ne contiene parecchi, additati in un capitolo intitolato: I prodigii.

» Finchè la scienza tacque fu sempre un prodigio la pioggia di manna nel deserto, oggi però aprite un libro di storia naturale e troverete che la *leconara esculenta,* lichene delle montagne della Tartaria e dei deserti Kirghisiani al sud del fiume Jaik, cade dal cielo come una specie di manna miracolosa della quale si cibano indistintamente uomini e bestie. Questo lichene è in forma di piccoli globoli liberi e grandi da una testa di spillo a quella di una nocciola; ciò che induce a pensare che essi sviluppansi con grandissima rapidità e che debbono vegetare e crescere, pur prendendo il loro nutrimento dall' aria, durante il tempo in che i venti li trasportano dall' uno all' altro luogo; giacchè i leggieri grumi che costituiscono questi licheni, sono difatti, sovente trasportati dall' aria a grandi distanze. « La manna, dice
» Figuier, che servì a nutrire gli Ebrei fuggitivi dal-

» l' Egitto, non era forse altra cosa se non una specie
» di questi licheni commestibili e di rapido accresci-
» mento, che i venti vi arrecavano da lungi e getta-
» vano sul loro cammino. »

» Io dissi del fuoco sulle acque dell' oceano e non era fuoco; ora non voglio fare insinuazioni cioè: se il Gran Patriarca Mosè vedesse falso, allorquando pasceva le pecore di Jetro, sacerdote di Madian, suo suocero; e che giunto al fondo del deserto, sul monte Horeb, vide ardere un roveto e non consumarsi. (27)

» Vide falso anche Sibilla Marian!

» Questa intrepida tedesca, dopo aver letto i libri di Lesser e di Malpighi, sacrò tutta l' anima sua all' amore delle scienze naturali, e vagò fin nelle pianure paludose e nelle valli ardenti della Guiana. « Un giorno, essa racconta, alcuni Indiani mi ave-
» vano portato delle *lanternaie,* le chiusi in una sca-
» tolona, ignorando che la notte facessero lume; sen-
» tendo rumore saltai dal letto, e feci portare una
» candela. Mi accorsi subito che il rumore veniva da
» quella scatola, che apersi in fretta; ma spaventata
» di vederne uscire una fiamma, o meglio tante fiamme
» quanti erano gli insetti, la lasciai dapprima cadere.
» Riavuta dalla sorpresa, anzi dalla paura, ripresi tutti
» i miei insetti, di cui ammirai la virtù singolare. »

» È stata questa celebre donna che fece conoscere la *folgora lanternaia* in Europa.

» Quale meraviglioso spettacolo, dice Figuier,
» dev' esser quello delle ricche valli della Guiana,
» quando nel silenzio della notte l' aria è solcata da
» quelle fiaccole viventi; quando le folgore segnano
» nello spazio tratti di fuoco che s' intrecciano per ogni
» verso, si spengono, si riaccendono, brillano, scom-
» paiono, e sembrano, nella tranquillità dell'atmosfera,
» tanti lampi che per solito non si fanno vedere che
» in mezzo all' agitazione degli elementi sconvolti! »

» Fate che i nostri popoli, tenuti da molti secoli nell' ignoranza ed acciecati dalle superstizioni, vedano per la prima volta un tal fenomeno, essi lo vedrebbero falso; vedrebbero come un prodigio, come un giudizio finale, e che so io.... vedrebbero un Dio o un demonio colla sua corte volare nell' aria. »

Tronco ancora una volta il monologo dell' erudito mio amico cieco, per raccontare un fatto occorso nella mia pratica, ovvero una medicatura prodigiosa.

Non rammento ora in qual convento di religiose fui chiamato per medicare una monaca affetta di una malattia di occhi, con indebolimento dei nervi ottici; ricordo però la strana avventura che cagionò la mia prescrizione.

Per quella malattia tra le altre cose prescrissi alla monaca di fare ogni sera una frizione attorno alla fronte ed alle tempie. La conversa, o la servente, soleva, prima che l'ammalata andasse a dormire, fare la frizione, porre l' inferma a letto e portar via seco la lucerna. Una sera, spento il lume e uscita dalla

celletta, parve alla conversa — che dormiva accanto — di esser chiamata, ma incerta com'era, aprì lentamente la porta. La monaca già dormiva, ma quale non fu la sorpresa della servente nel vedere, in quella oscurità, attorno alla testa della suora dormente un'aurèola luminosa! Immantinente si recò dalla madre abbadessa per raccontare il prodigio, e poi da questa e da quell'altra suora; in men che nol dico, tutte le religiose del convento erano in piedi, e processionalmente si recarono a vedere il preteso prodigio. E poichè nei conventi vi sono dei partiti accaniti, talune spiegavano quel prodigio come un attributo di santità, altre come un effetto diabolico. Il cicalío di quelle curiose ruppe il sonno alla monaca che domandava spaventata che cosa fosse avvenuto; in quel frattempo venne l'abbadessa con una candela accesa e la visione sparì. Il giorno di poi andai a fare la mia consueta visita e mi fu raccontato dalle monache il supposto prodigio, alle quali feci conoscere che quella insolita luce da altro non proveniva, nella oscurità, che dall'olio fosforato applicato attorno alla fronte ed alle tempie, e così dileguaronsi tutte quelle fantasticherie diaboliche o divine secondo che erano dettate dalle amiche o dalle nemiche consorelle della monaca inferma.

Ora rendiamo la parola al russo cieco, che si burla dei nostri occhi.

« A che servono i tuoi occhi, o veggente, se vedi falso? Eri nel falso quando ti rappresentavi la terra come il sostegno del firmamento e come la sola che costituisse la natura intera. Una vôlta superiore o l'empireo, ed una regione inferiore col suo limbo e il suo inferno. Oggi l'italiano Galilei ha dileguate coteste chimere, ti ha slanciato attraverso gli spazi, non scandagliabili che per mezzo del suo telescopio, ([28]) ed hai veduto altri mondi, hai salutato le umanità sorelle viventi alle superficie di altri pianeti. Hai conosciuto che il tuo mondo non è che un atomo lanciato nell'infinito; e questo atomo, immensamente grande al tuo occhio — non a quello di Dio — si muove nello spazio infinito. La fisica e le matematiche ti vennero in aiuto; fu dal corrispondente spostamento delle prospettive celesti che hai potuto, da alcuni secoli appena, conoscerne la natura, la forma, il valore. Coi moderni principii della meccanica celeste rettificasti ciò che veniva dagli antichi e valutasti il movimento di traslazione, di rotazione, e poi quelli delle precessioni equinoziali, l'afelio, l'obliquità dell'ecclittica, la nutazione, le perturbazioni, la gravità e il trasporto.

» Così cadde il sistema cosmico-teologico che per tanti secoli intimidiva l'animo delle popolazioni allora viventi; la verità cosmica tolse per sempre gli errori cagionati dalla ignoranza che vietavano quella verace connessione dell'uomo colla natura vera, non

falsata dalle fantasmagorie, unione su cui riposa unicamente l' ordine mondiale.

» Che cos' era se non l' illusione dei tuoi occhi e l' orgoglio dell' acquistata potenza che ti faceva supporre esservi un mondo solo, e solo creato per tuo piacere? Oggi è caduto l' errore; la terra è ormai inscritta fra gli astri a dispetto della tua vista e dell' ingenuo misticismo che te la velava. (29)

» Vedevi falso e vedi tuttora siffattamente; non ti far prendere dalla vanità. Il microscopio ti svelò l' infinitamente piccolo, ed il telescopio l' infinitamente grande e lontano ti avvicinò; pure tutto ciò ancora non è l' infinito. Cotesti strumenti meravigliosi, hanno alzato appena d' una linea il lembo del velo che cuopre la natura e i suoi delicati misteri; noi abbiamo sempre dinnanzi l' immensità di continuo rinascente. Abbiamo l' infinito sotto i piedi nel brulichìo dei piccoli viventi, abbiamo l' infinito sopra il capo negli azzurri spazi celesti, creazioni sconosciute ma grandi, ammirabili, sublimi; come tutto quanto germina nei solchi scavati dalla mano della natura. Newton, che era modesto assai, soleva dire: che in vita sua aveva appena potuto raccattare soltanto qualche conchiglietta sulla spiaggia del grande Oceano della verità, che gli si distendeva inesplorato dinnanzi.

» Se la natura, dice Humboldt, avesse dato ai nostri occhi la potenza del microscopio, ed ai tegumenti delle piante una perfetta trasparenza, il regno vegetale sarebbe assai lungi dall' offrire l' aspetto d' immobilità che ci sembra uno dei suoi attributi. Questo dotto alemanno non poteva meglio significare l' impotenza dell' occhio umano a scrutare i minuti misteri della natura.

» Sulle vaghe assertive di Erodoto, e sopra fatti occorsi a Plinio, questi fu indotto a scrivere nel libro terzo della sua storia naturale: « *dari in plantis veneris* » *intellectum, morsque afflatu quodam et pulvere etiam* » *fœminas maritari.* » Poscia il medico e naturalista di Arezzo, Cesalpino, e Noemia Grew di Conventry, e Giacomo Rodolfo Camerarius di Tubinga, dimostrano esservi nelle piante come un sentimento amoroso, ed i maschi per mezzo del vento e del polline fecondare le femmine piante. Linneo finalmente rese popolari questi studi, formando il suo vasto sistema di classificazione. Ma il pistillo, lo stame ed il polline, che sono le parti integranti dell' amore, della fecondazione e della vita riproduttiva dei vegetali, posti sotto il dominio della forza microscopica, hanno indotto, in quest'ultimi tempi, gli studiosi, a ravvicinare le piante agli animali inferiori, ed accordare a quelle anche una tal quale sensibilità e quasi un volontario movimento.

» Indipendentemente dal microscopio e dal tele-

scopio, il veggente quanti errori non deve ancora correggere del debole ed ingannevole senso della vista?

» Le scienze fisiche hanno già spogliato il meraviglioso, che i mistificatori di mestiere, volevano farvi vedere. L'arcobaleno non è più la gradevole compiacenza della dea Iride, come pensavasi nei bei tempi mitologici; non è la gran falce colla quale Krono vince Urano; nè il ponte a tre colori, gettato, secondo gli scandinavi, tra cielo e terra, perchè i giganti rinvenissero la dimora degli Dei; nè il patto d'alleanza tra Jehova ed il suo popolo ebreo; nè il simbolo della trinità, secondo san Basilio ed altri teologi; nè la manifestazione delle due nature del Cristo per coloro che nell'arcobaleno non vedevano che due colori, il turchino ed il rosso.

» L'arcobaleno ora tutti sanno che nasce dalla rifrazione e dalla riflessione dei raggi solari su gocciolette d'acqua cadenti o sospese nell'aria; però, quanti veggenti dei secoli passati non si conturbarono nell'anima all'apparizione di un tal fenomeno naturale! O al vedere una chiomata meteora aggirarsi misteriosamente nello spazio infinito; o l'apparizione improvvisa di una grande stella e la sua disparizione, come quelle che si accesero nel secondo e quarto secolo sotto l'imperatore Adriano e sotto Onorio; e la stella immensa osservata nello Scorpione

da Albumàzar sotto l'impero di Ottone, e quella che nel 1572 risplendè per diciassette mesi nella costellazione Cassiopea da vedersi in pieno meriggio!

» Il giuoco dei raggi luminosi talvolta ha luogo tra le nebbie, e traversando le densità diverse, risultano delle strane apparizioni d'immagini da incutere terrore.

» Costantino si muove dalla Brettagna, e scende in Italia per contendere l' impero a Massenzio, tiranno spregevole e odiato. Questi, vinto a Torino, disfatto a Verona, si prepara con un terzo esercito a impedire la caduta di Roma. Quando Costantino era a Sassa-Rubra, poco distante da Roma, vide nel cielo la famosa croce; ([30]) vuolsi che la vedessero anche i soldati, i quali furono compresi da terrore. Che cos' era quel giuoco di luce se non un semplice fenomeno meteorologico, che si nota nella moderna scienza col nome di antelio? Ma il furbo imperatore volle da quel fenomeno cavare dalla volgare credulità un doppio partito politico, propalando che Dio era con lui, e che attorno a quella croce v' era l' iscrizione in *hoc signo vinces,* iscrizione ch' egli solo vedeva. L' esercito con maggior vigore si slanciò sopra Massenzio, e lo vinse. Poscia preparò i suoi popoli ad abbracciare la religione cristiana, ch' egli considerava politicamente come la religione dell' avvenire.

» Un fenomeno analogo è stato osservato, non è molto tempo, sul Matterhorn dal signor E. Whymper, e per una bizzarra combinazione, appunto dopo la catastrofe in cui lord Dunclas perì, per una valanga, con quattro altri viaggiatori, nell' ascensione del monte Cervino. Due immense croci aeree si videro dentro un arco, che senza dubbio erano formate dalle intersecazioni di cerchi, il resto dei quali era invisibile. L' apparizione aveva un carattere grandioso e solenne, vieppiù accresciuto dal silenzio degli abissi imperscrutabili, in fondo a cui erano dianzi precipitati i cinque infelici viaggiatori. »

Il mio erudito cieco dalla infanzia pareva avesse cognizione della pregevole opera di Flammarion. Afferrate le sue idee, ma non potendo, ora che le scrivo, rammentarle per filo, ho ricorso all' opera dell' autore, da cui le abbia attinte.

Chi ebbe la ventura di ascendere sulla vetta del Broken, l' eccelso monte dell' Hartz nell' Annover, che s' innalza a tremilatrecento piedi sopra il livello del mare, avrà potuto verificare quanto erano ciechi tutti coloro che pagavano un tributo d' idolatria superstiziosa allo *spettro* che sullo stesso talvolta si vede, e che altro non è se non la riproduzione delle immagini sopra una tela, per dir così, formata dai vapori della terra, come l' immagine nostra dentro uno specchio. Kane, il gran viaggiatore, dopo la trentesima ascensione di quel monte vide nel 23 maggio 1797,

verso le quattro del mattino, sorgere il sole con un tempo sereno; il vento cacciava dinnanzi a sè, all' ovest, dei vapori trasparenti che non avevano peranco avuto il tempo di condensarsi in nubi. Verso le quattro e un quarto, il viaggiatore scorse in quella direzione una figura umana di mostruose dimensioni. Siccome poco mancò che un colpo di vento gli facesse volare via il capello, egli vi portò la mano e la figura gigantesca ripetè il medesimo gesto. Kane fece immediatamente un altro movimento, abbassandosi, e quell' atto fu riprodotto dallo spettro. Il viaggiatore chiamò un' altra persona. Questa venne a raggiungerlo, ed essendosi posti entrambi sullo stesso luogo, dove l' apparizione era stata veduta dapprima, entrambi diressero i loro sguardi verso Achtermannshohe, ma non videro più nulla. Poco dopo due ombre colossali apparvero nella medesima direzione, indi scomparvero.

Più singolare però è il fenomeno che i signori Bravais e Martins osservarono sul Monte Bianco e in più favorevoli condizioni. « S' immaginino, dice il Bravais, le altre montagne, le quali pure proiettino, in quello stesso momento che la proietta il Monte Bianco l' ombra loro nell' atmosfera, avente la parte inferiore oscura con un po' di verdastro, e sopra ognuna di tali ombre il lenzuolo purpureo colla cintura rosa

carico, che la separava da essa; aggiungasi a ciò la nettezza del contorno dei coni d'ombra, principalmente della loro cima, e finalmente le leggi della prospettiva, le quali fanno convergere tutte coteste linee l'una sull'altra, verso la sommità stessa dell'ombra del Monte Bianco, cioè del punto del cielo dove le ombre dei nostri corpi dovrebbero essere poste, ed ancora non si avrà che un' idea incompleta della ricchezza del fenomeno meteorologico che spiegasi ai nostri occhi durante alcuni momenti. Sembrava che un essere invisibile fosse posto su un trono cinto di fuoco, e che alcuni angeli dalle ali splendenti l'adorassero ginocchioni tutt' inclinati verso di lui. Alla vista di tanta magnificenza, le nostre braccia e quelle delle nostre guide rimasero penzoloni, e grida entusiastiche sfuggirono da tutti i petti. »

Se questo fenomeno fosse stato veduto da un ricco divoto, acciecato fin dalla nascita dalla superstizione, e sordo alle spiegazioni scientifiche delle cause produttrici di siffatti fenomeni, avrebbe innalzato un tempio, ed avrebbe fondato un' adorazione sotto un titolo novello !

Negli svariati e sorprendenti fenomeni che sono prodotti dal sole e dalla nebbia, chi ha gli occhi senza la scienza vede falso. Le aureole o le glorie che si sono viste attorno alle teste degli uomini, sono fenomeni di questo genere. « Le colonne di luce

bianca, le croci, dice l' autore dell' *Atmosfera,* e i diversi aspetti luminosi che si mostrano talvolta al levar ed al tramontar del sole sono cagionati dalla riflessione della luce sopra uno strato di cristallo di acqua diacciata situato nelle alte regioni dell' atmosfera. »

Nelle contrade iperboree della Groenlandia in mezzo alle fantastiche montagne di ghiaccio (*ice-bergs*), alle masse interminabili di ghiaccio galleggianti (*drift-ice*) ed alle immense protuberanze prodotte dalla pressione di cotesti campi di ghiacci (*ice-fields*), regioni ricche di fenomeni cosmici e in modo particolare di fenomeni ottici, per le riflessioni e le rifrazioni della luce, sono stati altamente sorpresi, e qualche volta han veduto falso i più intrepidi viaggiatori e più dotti europei ed americani, spintisi in quelle desolate contrade alla ricerca del punto estremo della terra o del polo, dei quali molti invece vi trovarono la tomba, come Frobischer, Kniglh, Barlow, Vougham, Scroggs, Barentz, Hudson, Blasseville, Franklin, Crozier, Bellot ec. Gloria ai martiri della scienza geografica!

« Il ventidue aprile 1847, dice Flammarion, prima del tramonto, si sono osservate a Parigi quattro colonne luminose della estensione di quindici gradi ciascuna, coll' apparenza d' una croce della quale il sole occupava il centro. Dopo il tramonto, una della quat-

tro colonne, la superiore, ben inteso, persistette ancora qualche tempo.

» La base di esse è talvolta larga tanto da dar forme bizzarre. Così nel settembre del 1816, Coulvier-Gravier, in vicinanza di Festieux, a due leghe di Laon, udì che gli abitanti di quel paese, intenti a guardare il sorger del sole, trovavano avere esso figura di tricorno. Anzi i buoni terrazzani aggiungevano: — *Vedete dunque che Napoleone ritornerà, poichè il sole ci fa vedere il suo cappello.* »

Profetavano giusto quei terrazzani, ma vedevano falso; non era un cappello, ma un fenomeno di riflessione di luce.

Dell'aurora boreale, veduta nell'ultimo assedio di Parigi dai francesi e dagli assedianti prussiani, in altri tempi o in quelli di Don Margotto, si sarebbe detto: è il dito di Dio che ordina a Guglielmo Hohenzollern, a Moltke e a Bismarck di ritornare nel nord, ma questi uomini intrepidi e dotti in pari tempo videro solo, in quello insolito splendore della vòlta celeste, un fenomeno puramente meteorologico e stettero fermi.

Toussenel, nel suo libro *Lo spirito degli animali* dice: « Dio volle che tutti gli animali portassero scritta la loro indole nello sguardo come i fiori il loro nome ricamato sulla corolla. L'uomo solo seppe distruggere l'opera del Creatore inventando la finzione. »

« Se volessi tener parola delle relazioni sociali, riprende a dire il cieco moscovita, allora sì che potrei di leggieri, mostrare il veder falso in tutta la sua pienezza. Si guardino quelle sembianze che diconsi — e dovrebbero essere — specchio dell' anima; uno vede il sorriso e v' ha dolore nell' anima; altri vede l' umiliazione ov' è l' orgoglio più tracotante; uno fa il rassegnato e cova odio e vendetta; quello direste è malinconico, all' incontro ha la gioia nel cuore. Una sola sembianza che il veggente vede vera è quella della madre; in essa si riflette l' amore purissimo, spoglio di qualunque finzione; e questa sembianza cercò invano il cieco-nato fin dalla culla.

» Mucchi di elettori, nei popoli costituzionali aguzzano la loro vista e l' appuntano a scegliere un laborioso e degno rappresentante del Parlamento nazionale, per gl' interessi vitali del paese, e scelgono un' acca, un fannullone, un ridicolo, un ambizioso e spesso un affarista, quello che i meridionali chiamano *strascina faccende;* e questo forse è il peggiore di tutti.

» Deputati della razza latina; se l' orgoglio non vi accieca, spingete il vostro sguardo nel microscopico parlamento di Julianashaab e specchiatevi nell' unione, nei sentimenti di giustizia e nella solerzia di quei miserabili Eschimesi, mangiatori di foche marine. (Hayes, *La terra di desolazione,* pag. 19.)

» Paolo De Chaillu, Giulio Gérard, Bombonnel, a voi si addicono i versi del Mascheroni, a voi che nelle orride vergini foreste volevate signoreggiare sulle bestie feroci:

« Folle chi altier sen va di ferree membra,
Ebbro di gioventù! perchè nel corso
Precorri il cervo e 'l lupo al bosco sfidi,
E l'orrido cignal vinci alla pugna,
Già t'ergi re degli animali. Intanto
Famiglia di viventi entro tue carni,
Tu non veggente, e sotto la robusta
Pelle, di te lieta si pasce, e beve
Secura il sangue tuo fra fibra e fibra. »

» Questi versi non meno che a Silla, a Erode a Ferdinando di Napoli, si attagliano, che volevano padroneggiare sulle innocenti creature del pensiero. Dio, per lo strazio che han fatto dell'umanità li puniva facendoli divorare dall'orrido schifosissimo pidocchio.

» Spesso, o gran re della natura, vermini abietti osano abbuiarti la pupilla e ti orbano affatto della luce; tali sono la *filaria medinensis*, il *cisticercus cellulosæ*, il *monostoma* ed il *distoma lentis*.

» Orgoglioso veggente! *mieux vaut ne plus voir du tout, que de voir presque toujours faux*. . . . .

. . . .

. . . . »

Il mio illustre amico cieco pareva col suo tema favorito continuare il suo geniale monologo. Sebbene piacevolissime per me quelle divagazioni di una mente

educata alle scienze, l' orologio però mi chiamava altrove a un consulto per malattia di occhi, e non potendo uscir di lì senz' essere inteso pensai interrompere il monologo con un proverbio comunissimo:
— Signor Lihatschoff, inaspettatamente dissi, *chi si contenta gode!* —

Ed egli alla sua volta, con sorpresa profferì:
— *Plaît-il?* —

XXVI.

L' IMMAGINAZIONE DEL CIECO-NATO.
PENSA EGLI IN UNA LINGUA E PARLA IN UN' ALTRA?

Riprendo ora il filo della discussione delle forze intellettive nel cieco-nato; dirò d' un altro movente dell' anima, dell' elemento etereo della mente che è l' *immaginazione,* la quale non può essere assai ricca d' impressioni nei ciechi-nati, dappoichè abbiamo dimostrato che spetta alla sola facoltà visiva la molteplicità di esse. Il cieco-nato ignora l' oceano di luce che inonda il creato, com' essa penetra dolcemente nell' atmosfera ed inviluppa il pianeta di uno splendido manto; ignora gli svariati intrecci dei raggi, la loro decomposizione, i colori insomma. Gli è per questo che sebbene tra i ciechi-nati vi sieno stati buoni poeti ed oratori, non contano però delle celebrità, e se tra i ciechi notiamo i celeberrimi che furono Omero, Milton, Rossetti, Delille ed altri non pochi, costoro vissero la prima loro gioventù tra la luce e i colori e le maravigliose scene della creazione. Quanto al cieco-nato giammai l' anima sua si affacciò

dalla pupilla a contemplare le opere portentose del supremo Creatore, quindi l' immaginazione del cieconato povera esser deve, e da ciò risulta che anche la sua lingua è povera, anzi vuolsi di più, che egli pensi in una lingua e parli in un' altra.

E comecchè cotesta sia ardua questione, io non mi attento toccarla per non ingolfarmi in una seria discussione superiore alle mie forze su tale soggetto; avvegnachè, per investigare l' origine delle lingue, filologi e filosofi, indefessi cercatori del vero, chi nella ragione e chi nei fatti han creduto trovare la radice; e ad ottener ciò Giovan Battista Vico, e giù giù poi Herder, Grimm, Heuse, Humboldt, Steindhal, Schleiche, Max Müller, Renan e finalmente Geiger incanutirono. Quest' ultimo autore, dottissimo filosofo qual è, combatte le svariate opinioni dei primi, e con una interminabile erudizione sulla storia della parola, addimostra « che il suono è casuale, non necessario alla parola, e che il maggior numero delle radici nascono dalle percezioni della vista e dell' udito, che l' idea solo per mezzo della parola abbia potuto determinarsi, » val quanto dire che l' idea ha origine per la parola, quindi conclude che la lingua ha prodotto la ragione; prima di essa l' uomo era irragionevole. (*Die Sprache hat die Vernunft erschaffen; vor ihr war der Mensch vernunftlos.*) — Geiger, *Ursprung der Sprache*, Stuttgart, pag. 141.

Il mio ottimo amico professor Sergi di Messina, dice: « tutt' altro che un' imitazione di suoni è la parola; la teoria dell' onomatopea fu interamente rigettata. » E ciò egli disse nel discorso sopra *Vico e la scienza nuova;* e perchè nuova non figuri nella scienza la conclusione ardita di Geiger: *la parola aver prodotto la ragione,* l' egregio messinese la trova nell' opera stessa del Vico, monumento imperituro di sapienza civile. ([31])

L' attivo e benefico esercizio delle menti dedite alla ricerca della origine delle lingue, non avendoci ancor detto l' ultima parola, specialmente per quella parlata dal cieco-nato, preferisco riferire, su tale proposito le idee emesse dal Dufau, per le quali non credo che tutti gli psicologi vorranno accordargli l'infallibilità. Io, della sua opera, posseggo la prima edizione, forse nella seconda già annunziata dal Cunier, avrà apportato delle modificazioni alle sue idee.

« Diderot pensa che un cieco-nato debba imparare a parlare molto più difficilmente di un fanciullo comune, ed egli si fonda su ciò che le parole nella sua mente si legano alle idee che esse rappresentano, per via di rapporti e di analogie che i ciechi stabiliscono molto meno facilmente di noi. Questa osservazione, dice Dufau, mi ha messo sulla via di un' altra che credo più degna d' interesse: ho spesso

osservato con meraviglia nei ciechi una specie di difficoltà ad esprimersi, se non con precisione e chiarezza, almeno con ricchezza di espressioni. Generalmente le loro risposte sono aride e laconiche, e sono vani gli sforzi che spesso fa taluno per condurli ad uno sviluppo maggiore dei loro pensieri, per ampliare — al modo dei nostri giovani rètori — quello che devono comporre; o almeno di rado questi sforzi conseguono lo scopo loro.

» Dopo avere invano cercato in essi la ragione di questa impotenza a maneggiare il linguaggio, immaginai cercarla nel linguaggio stesso. Esaminando dunque da vicino le nostre lingue, io riconobbi che quasi tutte le parole di cui queste lingue si compongono sono fatte secondo le impressioni dell' occhio e per offrirne una fedele riproduzione; riconobbi ancora che non è semplicemente per figura rettorica che noi diciamo essere il discorso la pittura del pensiero, ma che esso è realmente un quadro perpetuo offerto ai nostri sguardi. Leggendo un vocabolario, io vidi che non solamente le parti principali del discorso sono quasi intieramente attinte a questa sorgente, ma che i termini che rappresentano delle semplici forme sono sempre presi da quel lato che le rende sensibili all' occhio. Questa piccola scoperta lessicologica, di cui ciascuno può verificare la realtà con qualche ricerca etimologica, mi risolvette immantinente il problema dinanzi al quale mi era fermato. Io vidi che senza dubbio i ciechi pensano con una

lingua e parlano con un' altra. Quella di cui si servono non è veramente la loro propria lingua; è un istrumento che loro fu imprestato e mostratone l' uso; fa meraviglia quindi se non possono trarne un benefizio tanto grande quanto quelli pei quali l'istrumento è stato fabbricato?

» Da ciò deriva senza dubbio che spesso un non so che di strano è in quello che scrivono i ciechi; nelle loro frasi ben fatte s' incontrano sempre dei periodi insoliti, delle figure che sorprendono. Se ne potrà conchiudere che una lingua creata da ciechi rassomiglierebbe ben poco alla nostra. Fatta dalle impressioni combinate di tatto e di udito, essa sarebbe senza dubbio povera di giri e di forme, ma offrirebbe invece un carattere di proprietà e di precisione che i nostri idiomi non saprebbero uguagliare; colla sua costruzione e colla sua sintassi sempre fondata sopra una logica rigorosa, sarebbe poco adatta al fascino della eloquenza e all' entusiasmo della poesia, ma la scienza vi troverebbe per tutti i riguardi il più potente istrumento di analisi e d' investigazione che linguaggio umano le abbia ancora offerto.

» Fra le tenebre nelle quali è gettato, privo fino a un certo punto di una lingua sua, può il cieco splendere realmente quale scrittore per la vivacità dello spirito e per l' alta immaginazione? Di sua natura è egli poeta? Mi pare che questo problema dopo quello che ho detto, si possa risolvere senza difficoltà. Quanto all' immaginazione non vi ha alcun

dubbio: l'universo dei colori non essendo per lui, dove prenderebbe egli le immagini delle quali senza dubbio la fantasia deve essere ricca? — È evidente che fredde combinazioni di linee o di superficie, distaccate per astrazione dall'insieme dove l'oscurità le confonde, tengono nel suo spirito il luogo dei quadri magnifici e svariati di cui lo spettacolo della natura arricchisce il nostro, egli non può conoscerli che per averli sentiti descrivere e non può parlarne che secondo come altri glieli espose, cioè senza colore, senza vero entusiasmo. Non credo dunque che i ciechi-nati possano aspirare a successi veramente ragguardevoli negli scritti letterari nei quali l'immaginazione ha tanta parte; e fino ad ora non vedo nulla in quello che essi han fatto che smentisca la mia asserzione. Infatti molti si sono distinti per qualche lavoro poetico facile e piacevole, il signor Roques, per esempio, che ha tradotto molto felicemente alcuni brani del Metastasio. Questa tendenza a far versi si manifesta assai di frequente nei ciechi d'ambo i sessi; ma questo gusto per il linguaggio ritmico ha un'altra origine, come dimostrerò più tardi, e può produrre dei verseggiatori più o meno abili, mai però dei poeti. Lo stesso scozzese Blacklock, quel medesimo che ho già avuto occasione di citare altre volte e che senza dubbio deve per ora esser posto alla testa di tutti i ciechi che abbiano scritto versi, non smentisce la mia asserzione. Figlio di un muratore, e divenuto cieco a sei mesi,

fu portato a far versi sin dall' infanzia dal diletto che provava nell' udire leggere i poeti del suo paese; a 12 anni egli aveva già composto qualche lavoro che la sua età e la sua condizione rendevano doppiamente degno di ammirazione. A 19 anni, la morte di suo padre lo gettò in uno stato di abbandono e di ansietà che gl' ispirarono il più commovente e forse (per ragione che facilmente si comprende) il suo miglior lavoro. Egli pubblicò, quindi a poco, un volume di poesie che il Reid e David Hume, celebri compatriotti del giovine poeta, giudicarono da filosofi e da amici, voglio dire troppo favorevolmente. Blacklock faceva versi con tale facilità da dettarne alle volte trenta e quaranta di seguito colla stessa rapidità di chi li scriveva. Da ciò si spiega come la sua poesia degeneri sovente in una fraseologia imprestata, dove l' espressioni di frequente non hanno nè nitidezza, nè precisione. Egli era improvvisatore piuttosto che poeta. — Non credo però impossibile che un cieco-nato giunga a qualche grande e forte concepimento in un genere qualunque, fin anche a vera bellezza nel dire; ma allora sarebbe un colpo di genio dovuto a qualche individuo di questa classe, dotato di una capacità superiore, il quale dopo avere profondamente meditato sullo stato suo, si abbia fatto per quanto gli sia stato possibile una lingua sua propria, una lingua nella quale egli abbia potuto lasciare la pallida imitazione, e farsi scrittore originale.

» In quanto poi a quel che si dice *spirito*, è evi-

dente che debba avere un modo d'essere tutto suo particolare. L'idea delle cose che necessariamente essi si fanno in maniera diversa, ci si mostra spesso, nel loro modo di esprimersi, con un carattere sorprendente e singolare. Diderot ha riferito alcune risposte dell'intelligente cieco di Puiseaux alle domande che gli si dirigevano. Queste risposte son tutte singolari e strane. Gli si domandò, dopo avergli spiegato l'uso dei telescopi, se avesse piacer di goder della vista: *Ne avrei altrettanto*, rispondeva, *se possedessi le braccia lunghe; io credo che le mie mani saprebbero istruirmi di quello che accade nella luna, meglio che non ve lo sappiano dire i vostri occhi e i vostri istrumenti.* — Altra volta definì lo specchio: *una macchina che mette gli oggetti in rilievo al di fuori di loro stessi;* e siccome molti si meravigliavano della sua attitudine ad un gran numero di cose: *Signori*, diceva, *vi sorprende quello che io faccio; perchè non vi sorprende del pari quello che io dico?* Risposta in cui era, secondo quello che abbiamo visto sopra, più verità filosofica di quello che non credesse chi aveva lasciato sfuggire questa brusca esclamazione.

» Tuttavia molti di quei vivaci rapporti, di quelle ingegnose allusioni che presuppongono profonde cognizioni della lingua, ed un sentimento delicato delle sue intime bellezze, e dei suoi segreti devono necessariamente esser perduti per essi; generalmente non si ha spirito che nella propria lin-

gua, ed è tale quella che parla il cieco-nato. Io ne ho conosciuti molti, la conversazione dei quali era interessante e soprattutto impressa di quella sagacità che loro è propria e per mezzo della quale essi sanno meravigliosamente penetrare fino nel fondo del pensiero di chi parla con loro. Non ho però mai incontrato ciechi che possano brillare di quelle qualità spesso futili e troppo apprezzate che caratterizzano eminentemente la conversazione francese: essi hanno finezza, ma niente di bello, in generale essi si devono contentare se han buon senso e ragione: il loro dono naturale è già assai grande.

» Ho appena bisogno di aggiungere che io nego ai ciechi l'immaginazione sotto il punto letterario, e non la facoltà d'immaginare, cioè di riprodurre col pensiero gli oggetti dei quali in un modo qualunque hanno avuto conoscenza. Sotto questo aspetto la loro potenza è uguale alla nostra, e si esercita anche più spesso, giacchè è necessario che essi senza posa si figurino nello spirito loro un gran numero di cose che li circondano e che non possono come noi vedere realmente. I ciechi dunque si fanno idea degli oggetti in uno stesso modo, sia che li abbiano percepiti con uno dei sensi che posseggono, sia che ne abbiano inteso parlare. Questa operazione si fa generalmente con più calma e con più rettitudine di quel che si faccia presso i veggenti; nonostante l'idea, l'immagine di cui lo spirito prende possesso in quel modo, può, in quelli che sono dotati di più

forte sensibilità, oltrepassare anche i limiti della realtà. Si cita un fatto degno d'attenzione.

» Un cieco-nato, educato insieme ad una giovanetta, se ne era perdutamente invaghito; poco prima che avvenissero le nozze un oculista operandolo gli diede la luce degli occhi. Vedendo la fidanzata che del resto era graziosa, il giovane non trovò in lei quello che aveva immaginato e restò per molto tempo inconsolabile d'aver visto svanire quei vezzi che lo avevano fatto idolatra e che sono per noi incomprensibili.

» I sogni, quei frutti di una immaginazione non più dominata dalla volontà, sono sempre, come è facile comprendere, presso i ciechi, un miscuglio di oggetti conosciuti nella veglia da percezioni di udito e di tatto. Pur tuttavia sembrerebbe, sentendoli narrare quello che essi provano sognando, che in questo stato di sospensione di molte funzioni vitali, la sensazione interamente concentrata sotto quelle *forme palpabili* si elevi ad una specie di vista intuitiva che le isoli, in qualche maniera, dalle tenebre dove esse sono per loro seppellite. Vorrei ardire di accennare qui una piccola osservazione sulla quale però non ho coraggio d'intrattenermi, giacchè comprendo che è molto difficile farsi un'idea ben chiara di quello che questi sogni fanno realmente provare ai ciechi; vi figurano spesso chimere, vere apparizioni, dalle quali essi restano nello svegliarsi presi e colpiti. Ed io ho creduto scorgere che la difficoltà, che essi

trovano a farsi ben comprendere, loro cagiona spesso una specie d' impazienza quando s' insista su questo soggetto. »

Per togliermi il fastidio di tradurre questo brano del Dufau sulla lingua del cieco-nato, ho pregato mio figlio, studente nell' Università di Pisa, a venirmi in aiuto. Egli a mala voglia il fece, non per esimersi dalla fatica, ma perchè pareva che le idee del francese autore non concordassero colle sue. Quando giunse al periodo del cieco-nato guarito dall' oculista, vi appose una postilla che mi piace qui trascrivere, e nella quale sembra persuaso che il valore di un libro scientifico non si misuri dal numero maggiore o minore di premi che un' Accademia francese conferisce all' autore; — quindi così critica quel periodo. « Dice bene l' autore che i vezzi, dal giovane cieco adorati, sono per noi incomprensibili, e credo lo sieno stati anche a quell' infelice giovane. Il cieco non conosceva la bellezza, i vezzi, se non secondo i sensi che glieli aveano fatti percepire, e quindi i vezzi che solo si possono percepire da un senso che egli non possedeva, erano incomprensibili per lui. Il giovane adunque, se è vero quanto abbiamo detto finora, prima di aver acquistato la vista non conosceva i vezzi apprezzabili dall' occhio; ma v' ha di più, egli nemmeno poteva immaginarsi che cosa fossero i vezzi di tal sorta. È naturale: chi

non sa come una cosa esiste, nemmeno se la immagina. O dunque, domando io, come ha fatto quel bravo oculista a torgli, operandolo, le più care illusioni, se egli di questo genere non ne aveva mai avute? Difatti il giovane amava la fanciulla per l'armonia d'una voce angelica che gli scendeva al cuore, per la morbidezza dei capelli e della mano che spesso aveva ardito toccarle, l'amava forse anche per le tiepidette labbra che furtivamente *gli baciò tutto tremante.* Ebbene, è credibile che a un tratto, allo squarciarsi delle tenebre ed allo apparire della luce, la voce si facesse rauca, ispido il crine e ruvida la mano? e che la giovinetta non fosse più degna del suo amore? »

Forse, avendo acquistato la vista e la sua indipendenza, da furbo, pensò con quel pretesto esimersi dallo sposarla!

Il cieco-nato Paolo Sgobba, alunno nell'ospizio di SS. Giuseppe e Lucia, celebrato qual filosofo e poeta emerito, descrive in una canzone, con ammirabile ingenuità, l'amore che sente per la sua Giorgina e che cosa egli intende per bellezza.

« Due pregi in sè racchiude
La mia Giorgina bella,
Una gentil favella,
Un generoso cor.

A questi poi si accoppia
Una bellezza rara,
Che fa più dolce e cara
L'idea del primo amor.
Ciascun si meraviglia
S'io di beltà ragiono,
Perchè ferito io sono,
Perchè lo provo in me.
Io per bellezza intendo
Un volto ritondato,
Ch'abbia proporzionato
Ogni altro membro a sè.
E questa idea soave
Fomenta il piacer mio,
E godo amando anch'io
D'un volto la beltà.
Mi pinge amor nell'alma
Il viso suo sì bello,
Che il lusinghier pennello
Maggior bellezza fa.
E se di vista io manco,
Nè scorgo alcuno oggetto,
Supplisce a tal difetto
Del tatto la virtù.
Io porto in sulle dita
Un lume assai sereno,
Con cui discerno appieno
Dal men leggiadro il più.
E se perplesso io sono,
Al cieco amor non cedo;
Osservo bene e credo
Poterne giudicar.
Che se parlar non posso
Del lume, del colore,
Lo godo nel mio core
E non lo so spiegar.»

La bellezza talvolta non è il fascino degli occhi, ma nasce dal sentimento, dall'amore. Una fanciulla è orrida ai miei occhi, invece il sentimento, l'amore di una madre, la dipingono bella all'intelletto. Trovasi un esempio nei ciechi-nati da me operati a Teramo, dei quali il dotto naturalista signor Ferdinando Mozzetti, giudice del Supremo Tribunale criminale della provincia di Teramo, spettatore di quelle due operazioni, insieme a tanti altri cospicui personaggi, fece una relazione che pubblicò nel *Lucifero,* giornale di Napoli, 2 ottobre 1844, dalla quale traggo il seguente brano:

« Quando la miseria, scriveva il Mozzetti, vede stendersi su di essa una mano filantropica e piena di carità, allora l'umana natura par che si rivesta di tutta la sua dignità di cui l'infortunio cercava spogliarla e fortificandosi nello stesso dolore, ringrazia la fortuna d'essere stata cagione di avergli fatto conoscere che la virtù e la scienza non sono nomi vani nella specie umana. È perciò che l'animo nostro giubila ed esulta nel rimemorare le due straordinarie operazioni praticate dal signor Alessi nei due fanciulli, uno di anni sei, l'altro di nove, ambedue figli di madre povera e sventurata, e sventurati anch'essi, erano nati con ingenita cateratta. Furono condotti in Teramo, ove la carità dell'impareggiabile Intendente, signor cavalier Valia, fece ricoverarli nel civico Ospedale, e osservati dal signor Alessi furono in po-

chi istanti operati, e riceverono l' insperato dono della luce con plauso universale della intera città, giubilante a così nuovo e interessante spettacolo. Tenero, commovente e non mai visto spettacolo si fu quello: dimandato il povero fanciullo se vedesse, rispose di sì, ed in linguaggio vernacolo replicava: « *Io vedo assè' assè'*, » cioè, io veggo assai assai, e tutto gongolava di gioia. E la sua sorellina, appena acquistata la luce, e rivolta a sua madre, per averne udita la voce che l' era da costo, proruppe nelle seguenti parole di gioia e di esultanza: « *Dunque tu sei la madre mia? ti conosceva per la voce, ma ora ti veggo, sei bella mamma mia!* » Ma bella non era la madre, perchè di età provetta ed estenuata dal dolore e dalla miseria. Eppure l' amor filiale e la sorpresa di tanta novità gliela dipinsero bella..... »

Una reminiscenza chiama l' altra; ancora un caso occorso nella mia pratica in cui l' amor filiale rimase mortificato.

Operai un giovanetto a 14 anni, cieco-nato. Allo esperimento della vista, fra gli altri, assisteva una bella e gentile contessina di Roma. Mostrammo al giovanetto questa signorina unitamente alla madre dell' operato che era *ciociara*, matura di età, e non bella; fu imposto alla madre di non parlare per non essere riconosciuta dal figlio, e gli si domandò qual' era delle due la più bella, alla quale domanda non esitò di accennare la contessina, che avvenente era e vestita a smaglianti colori; e dopochè la madre, parlò e si

fece riconoscere, egli si strinse al suo seno piangente. Voleva egli con quel pianto espiare l'umiliazione inflitta alla madre? Se prima dello esperimento l'avesse conosciuta, l'amor filiale gliela avrebbe dipinta più bella della contessina?

Del resto io sono d'accordo col Dufau. La lingua che parla il cieco-nato è come un istrumento imprestato e i vocaboli di molti oggetti non rispondono precisamente alla impressione da lui ricevutane. Io vidi a Firenze, nella casa di una mia nipote, degli Ollendorff di Varsavia, un giovane erudito e pianista di grande valentia. Questi è il siciliano signor Pennisi di Aci-Reale, cieco fin dalla nascita, il quale oggi, mi si dice, occupa una cattedra di filosofia, non so in quale città di Italia, certo in Sicilia. Egli veniva in quella casa a suonare pezzi di musica difficilissimi, insieme alla mia nipote, valentissima suonatrice anch' essa. Se a questo cieco-nato cólto e gentile si domandava se avesse conosciuto il tale di tale, egli non rispondeva secondo la impressione ricevuta dal tatto quando gli aveva stretto la mano, nè per averlo inteso parlare, ma si serviva della parola da noi usata comunemente « il tale di tale l' ho *veduto* nella società tale. » Questo fatto mostra che la sua lingua era convenzionale.

Nel 1860, da Mosca fui chiamato nel Governo di Jaroslaw dalla nobile vedova e ricca possidente signora Alessandra Nicolaevna Griazieff. In quella circostanza una giovane cieca-nata con cateratte, fu da me operata, con prospero esito, nella mia stessa casa ove fu alloggiata. Ella era giovane, robusta, alta della persona e dell'età di ventinove anni.

Questa contadina cuciva i panni grossolani della famiglia, e per infilare il refe usava un singolare magistero. Si poneva l'ago in bocca colla punta in dentro e colla cruna che appena le sfiorava le labbra, tenendolo così stretto tra i denti; quindi prendeva il suo refe che faceva scivolare trasversalmente sul labbro inferiore, e con mirabile facilità lo faceva passare nella cruna.

Scorsi pochi giorni dall'operazione, le fu tolta la benda, e mia moglie, tra perchè fu sempre inclinata a giovare ai miseri, tra perchè sospinta dalla crescente curiosità a studiare le prime impressioni dei ciechi-nati che acquistano la luce, — come aveva fatto pel cieco-nato e sordo-muto di Tula, — volle parimente incaricarsi della prima educazione di cotesta poveretta, per darle la conoscenza degli oggetti, senza l'aiuto del tatto. Dissi senza l'aiuto del tatto; è dall'uso di questo senso che importa disavvezzare il cieco-nato cui si dona la vista, dappoichè esso tiene sempre le mani tese per rettificare col tatto le impressioni ricevute dagli occhi, e talvolta, quando il

misero conta parecchi anni di età, è difficile impresa togliergli la inveterata abitudine, e talvolta si è costretti a legargli le mani.

A questa mia operata presentavasi, dalla educatrice, a conveniente distanza dagli occhi e non a portata della mano, un bicchiere, e le si domandava che cosa vedesse. L' operata prima di rispondere faceva atto di allungare la mano per afferrare quel bicchiere e giudicarlo col tatto, imperocchè essa vedeva un corpo ma non sapeva che fosse. Però, non conoscendo la distanza, credeva afferrarlo, mentr' esso non era a portata della mano. Rimasta delusa, confessò di vedere un corpo ma che, secondo la sua ingenua espressione, non sapeva indicarlo *coi soli occhi*, e aveva bisogno di toccarlo. Le si avvicinò il bicchiere, lo toccò e immediatamente disse : « è un bicchiere. » La mia consorte le soggiungeva, che lo guardasse bene e con attenzione, affinchè la forma di quel corpo e le sue qualità restassero impressi nella memoria di lei, perchè in un secondo esperimento, per riconoscere un bicchiere, non avesse bisogno di toccarlo colla mano ; e così pazientemente andava ogni giorno educando quella misera alla conoscenza degli oggetti che essa vedeva, ma che non sapeva chiamare col loro nome.

È là un oggetto che abbiamo veduto, che chiamiamo bicchiere e abbiamo insegnato al cieco-nato a toccarlo e chiamarlo così. Ora lo vede come noi, colle qualità della trasparenza e della lucentezza, e non sa chiamarlo: si confonde; se gli si permette aiutarsi col tatto non curerà la lucentezza o la trasparenza, gli basta toccare un corpo duro a forma di cilindro, per dirvi che è un bicchiere.

Il bicchiere è un corpo a cui si attribuisce la qualità della durezza della forma cilindrica, della lucentezza, della trasparenza ec. Il cieco-nato lo conosce solo alla durezza ed alla forma cilindrica; per lui è spoglio dei due altri attributi, della lucentezza e della trasparenza, percezioni dovute alla funzione visiva; ecco la causa della povertà della immaginazione del cieco-nato. Il poeta e l'oratore veggente, con questi due attributi possono infiorare le loro immagini, mentre nol può il figlio della notte. Che cosa diremo poi degli oggetti che il cieco-nato non può raggiungere col tatto, per esempio, un cielo stellato o velato da nubi? Per quanto colle vostre spiegazioni vogliate fargli comprendere la realtà di quelle due condizioni del cielo, egli dirà cielo stellato e cielo nuvoloso a mo' di un pappagallo. Questo è un linguaggio puramente di convenzione. Sappiamo quali immagini si dipingono nel suo intelletto con questi due nomi e attributi?

———

La cieca-nata che operai a Jeroslaw, un giorno che il cielo era nuvoloso assai mostravasi piena di tristezza, e quel giorno per caso la mia consorte vestiva di nero; la poverina appena la vide cominciò a sospirare ed era lì lì per prorompere in lagrime. Erasi forse quella misera innamorata del sole, come la Ninetta Delille che morì a Montmartre nell'ospizio del dottor Blanche il 13 luglio 1833, e del cui pietoso caso, scrissero bellissime iscrizioni il Muzzi e commoventi ottave il Marini e la Milli? « Che hai, mia buona amica? » le disse mia moglie. « Ah, mia buona signora — e la guardava con occhi spalancati — io già sento di perdere la vista, *la bella luce* (precrasnai sviet) si nasconde ai miei occhi e vedo anche lei avviluppata in quel brutto nero che vedevo quand'era cieca. » — « *Rassicurati,* le rispose, *tu sei nell' errore.* » E quella poverina, con gioia infantile le baciava le mani e si inginocchiava — com'era uso degli schiavi russi — pregandola di rischiararla dei suoi errori.

« V'ha dei giorni, riprese a dire la misericordiosa educatrice, in cui dalla terra s'innalzano verso il cielo tanti vapori da formare come una densa tela che cuopre la bella luce del sole. Questi vapori s'innalzano sempre e si ammassano gli uni sugli altri, e più si ammassano, più la luce si nasconde. Nelle regioni altissime rincontrano il freddo, e se il vento non li scaccia si condensano e convertono in pioggia. Questi vapori che chiamiamo nuvoli, ricascano sulla terra a forma di

gocciole di acqua, o se il freddo è intensissimo a forma di fiocchi di neve; è per questo che dopo la pioggia ricomparisce la *bella luce* del sole. Oggi adunque la *bella luce* non è che fugga dai tuoi occhi, ma è coperta da un cielo nuvoloso; aspetta ancora e dopo il vento o la pioggia tu rivedrai ricomparire la *bella luce*.

» In quanto poi a quel brutto nero che vedi sulla mia persona, tu lo confondi colla tenebra che avviluppava i tuoi occhi prima che tu fossi operata; ma questo drappo che oggi mi riveste non è una tenebra, ma è un drappo che noi chiamiamo nero, come altre volte era vestita di bianco, altra volta in bleu.... »

Udendo tali cose, quella poverina si rassicurava, perchè poneva fede in quelle parole e la tristezza dileguavasi dando luogo alla gioia, che la inebriava per la nuova sua esistenza.

Il nero per questa cieca nata era una *tenebra*, per il cieco-nato di Klein era una *cosa brutta*, perchè la parola in tedesco risuona dura all'orecchio a causa della moltiplicità delle consonanti, avvegnachè nero in tedesco si dice *schwarz*.

Udite come ragiona la cieca-nata del Parzanese intorno alla dolce parola *bianco* e sopra qualche attributo del mare e degli astri:

« Quando sento il profumo d'un giglio,
Voi mi dite che è bianco qual neve.
Come è il bianco? — In pensier lo somiglio
A quel senso che l'alma riceve
Quando ascolta sull'ala del vento
Di un liuto il lontano lamento.

Se narrate del mare l'azzurro,
Se del cielo i lucenti pianeti,
Corre tosto il pensiero al sussurro
Che fa il vento attraverso agli abeti;
Ma mi han detto che gli astri non sono
Nè l'azzurro dell'onde in quel suono. »

Ecco perchè il linguaggio dei ciechi-nati, relativamente a noi ha qualche cosa di vago, di confuso; ciò avviene perchè le idee e le immagini delle cose si dipingono altrimenti nel loro intelletto che nel nostro.

Ancora un esempio intorno alla singolarità delle prime impressioni del cieco-nato a cui si dà la luce.

Francesco Didimo, il figlio del mugnaio, che noi rammentammo tra i vendicatori della ingiuria patita nello stato di cecità, è stato operato in Roma dinanzi a cospicui personaggi, spinti dalla curiosità di vedere una tale operazione. Dissi che vi era l'onorevole ex-deputato Spina e l'artista De Vivo, v'erano anco molti patrizii come D. Prospero Colonna-Sciarra principe di Roviano, il ministro di Toscana Bargagli, i monsignori La Grua, Pacca, Apolloni, il colonnello Lopez, M. dei conti Carpegna e molti altri. Tra le signore la contessa Borgia, Toni e Rinaldini e molte altre di cui ora non ricordo il nome.

Il principe Sciarra mi pregò di condurgli il Didimo appena fosse guarito nel suo palazzo, ove io passai il maggior tempo del mio soggiorno in Roma.

Quante nuove impressioni non assalirono la mente di quel giovanetto da me operato, alla vista d'una casa principesca! Io non mi accingo ad enumerarle. Solo dirò come il soffice tappeto lo imbarazzasse assai; egli alzava le gambe per non toccarlo coi piedi. Quello immaginava fosse un gran letto, e sul letto d'un principe — mi diceva all'orecchio nel suo vernacolo napoletano — non si cammina coi ruvidi piedi d'un mugnaio. Poi il cardinale Medici, che quel giorno era a desinare con noi, lo condusse dinanzi un grande specchio; quando gli apparve la figura di un giovanotto ch'egli non conosceva, perchè era la prima volta che si mirava in uno specchio, la prima sua idea fu quella di cercare dietro la cornice e sorprendere quella persona che credeva realmente vi si nascondesse. I selvaggi d'America fecero altrettanto quando Colombo li fece mirare per la prima volta nello specchio; essi ebbero la stessa idea del mio cieco-nato, ma quando a costui si disse che quella era l'immagine sua, egli per assicurarsene, prima cavava fuori la lingua, poi storceva la bocca, increspava il naso, infine si pose a ridere sgangheratamente, non so se per riconoscere la sua identità, ovvero perchè trovasse il fenomeno degno d'una risata.

Questa è la fotografia del cieco-nato della natura.

Egli visse per il trastullo degli oziosi. Poi la cristiana civiltà gli tese la mano e non solamente lo emancipò, ma mediante una misericordiosa educazione lo trasmutò in un essere sano, socievole, produttore, indipendente. Questo è ciò che vedremo nel prossimo paragrafo.

XXVII.

L'OPERA PORTENTOSA DELLA CIVILTÀ.

Volgiamo ora lo sguardo sopra alcuno degli stabilimenti educativi, nei quali ammireremo il cieco-nato quale lo ha fatto la civiltà.

Il cieco-nato si è dispogliato dei suoi luridi cenci; è modestamente vestito, ma lindo. La sua testa e la sua pelle hanno sentito il governo dell' igiene. Il suo corpo è diritto, più florido e più assicurato. Questo mutamento è dovuto alla ginnastica; non getta, come altra volta, le gambe a forma di ciambella, ma come si conviene ad uomo civile; lasciò il saluto goffo, e quando si presenta, per la prima volta, a persona da lui non conosciuta o di qualche considerazione, unisce i piedi l'uno accanto all' altro, si raddrizza e poi porgendo la mano s' inclina graziosamente.

Quando i nostri orbati della vista sono riuniti nel giardino dello stabilimento od alla passeggiata,

essi formano una compagnia destra e sicura nel passo come di giovani militari.

Nel 1838, un giorno col mio maestro Quadri accompagnavamo la principessa Cantacuzeno, la figlia ed il genero allo stabilimento di San Giuseppe e Lucia nella riviera di Chiaia in Napoli. Appena entrati nella prima sala un poeta estemporaneo, cieco-nato, che nominavasi Paolo Sgobba, ([32]) improvvisò un discreto sonetto; il soggetto era: l' onore che riceve quella filantropica istituzione dalla visita dell' antica famiglia regnante di Romania. Un cieco-nato era là a trascrivere, col suo stiletto, i bei versi del poeta. Poscia questo scritto fu consegnato ad un altro cieco-nato, che col suo grembiale bleu stava dinanzi a una cassa dai molti scompartimenti e in un batter d' occhio egli raccolse, col solito magistero dei tipografi-compositori, tante lettere per quante erano nello scritto. Ciò fatto, altri due ciechi passarono la composizione sotto un torchio, ed ecco la poesia venne alla luce in varie copie a caratteri rilevati.

Ecco i miracoli del ritrovato del benemerito Valentino Hoüy, ecco il cieco-nato della civiltà.

Se ci facciamo ad assistere agli esercizi di cotesti miseri, li vedremo ridonati alla società in uno stato ammirabile. Alcuni aprono un libro e colla punta dell' indice, scorrendo quelle pagine con una rapidità meravigliosa, vi leggono correntemente come chi ci vede. Altri, armati di stiletto e lapis, scrivono senza errori i loro pensieri. ([33]) Interrogati intorno al globo terrestre, non solo rispondono come uno della Società Geografica, ma colla punta dell' indice, — come se in quello la natura avesse incastrato un occhio vivente — indicano sopra una carta geografica a rilievo le regioni, i monti, il mare, il golfo, lo stretto, l' istmo, il capo, i fiumi, il vulcano, la capitale di uno Stato e financo il più piccolo paese d' una provincia. A questa riunione di esperimenti, non mancheranno i ciechi-nati che risolvono problemi di aritmetica elementare e ragionata, di algebra e geometria, in somma di tutto quanto appartiene alle matematiche.

V' ha il filosofo capace di svolgere mirabilmente la profonda dottrina di H. Spencer (*Principles of Psychology*), e v' ha il campione delle nuove teorie sulle azioni e sensazioni riflesse e sulla origine della volizione, senza frodare ciò che appartiene a Prochaska per concederlo agli eminenti Marshall Hall e Müller.

Vi sono allievi che vi sciorinano le regole della grammatica e della rettorica, e che declamano or que-

sto or quello squarcio di Dante, del Racine, dello Shakespeare, del Goethe. V'ha qualcuno di questi orfani della luce, che, serio quanto un Padre della Chiesa, vi parla della storia sacra; altri della storia antica, sia la greca o la romana, e comecchè la memoria dei ciechi-nati sia prodigiosa, senza fatica e senza sforzi, essi vi narrano ogni piccolo evento dei tempi antichi, non che del medio evo e moderno.

XXVIII.

RAOUT NELLA CASA DEI CIECHI.

Ora assistiamo a una veglia di questa società dai quattro sensi; vedremo come il genio della civiltà moderna seppe trasformare quegl' infelici dalle orbite vuote, raccolti davanti i caffè, alle porte delle chiese e sdraiati sulle pubbliche vie. Il cristianesimo, non li dispogliò solo dei luridi cenci, non estinse soltanto in loro la fame, ma diede alle loro menti la verità, alle loro braccia un' industria.

In un angolo della sala alcuni ciechi-nati suonano, non più la discordante sinfonia davanti un caffè, come facevano i ciechi incontrati da Hoüy, o sulla porta di una osteria come fanno tuttora i ciechini di Bologna, ma una sinfonia del Rossini o del Meyerbeer. Poscia saremo lieti di ascoltare la voce d'un buon soprano o di un buon contralto; poi avremo, dai più distinti, il trio o il quartetto del Mendhelsshon. Vedremo assisi al piano-forte dei ciechi-nati che non vi desteranno

meno ammirazione dei Ketten, dei Thalberg, dei Listz, dei Rubinstein; vi sarà anche la Felicita Pleyel.

Ed ora assisteremo ad una scena delle più meravigliose. I compagni d'infortunio che compongono l'orchestra, preludiano il valzer ad un'orba comitiva composta dei due sessi. Eglino si slanciano e ballano il valzer e poi una polka, una mazurka, e la quadriglia dei lancieri. La grazia ed il contegno con cui ballano questa quadriglia non sono minori di quelle che si ammirano nelle sale dell'aristocrazia.

Egli è per questi esercizi ginnastici che il corpo loro si è fortificato ed hanno perduto il colore pallido plumbeo. Essi han lasciato l'eccessiva abituale timidezza e sono sicuri di loro stessi.

A questi ciechi-nati della civiltà, se non a tutti ad una buona parte almeno, possiamo parlare il francese, l'inglese e il tedesco.

Se quelli esseri riabilitati dalla beneficenza ballano, suonano o cantano, altri vediamo assisi a una tavola da giuoco, come perfetti gentiluomini. Lo stato di concentrazione abituale in cui sono i nati-ciechi o tali dalla infanzia per difetto di distrazione, ha indotto qualche direttore di siffatti stabilimenti, e uno di questi il mio amico Guillié, a far conoscer loro una parte dei nostri giuochi, e fra questi anche quello delle carte, che per il loro uso sono fabbricate con buchini in dentro di tal numero e fatti con tale disposizione da far conoscere la carta al solo cieco. se per caso giuocasse con un veggente. (34)

Non manca a questa interessante riunione il giuoco degli scacchi. Questo piace molto ai ciechi-nati come quello che si fonda sul calcolo, e si notano, per bravura, anche tra loro i Blackburne, i Steinitz, i Kolsïche, gli Anderssen, i Paulsen, che sono a giusto titolo i primi giuocatori dell' epoca nostra. I miei ciechi, al pari del celeberrimo Maczusky, giuocano senza vedere scacchiere nè pezzi; sono però inferiori a quello perchè li toccano, e conoscono i pezzi dell' avversario a un piccolo rilievo quasi impercettibile, posto sulla estremità superiore di ciascuno di detti pezzi. Se non si rovesciano toccandoli, come qualche volta accade a noi, si è perchè sono fissi col pernio sulla tavoletta. Questo meccanismo è stato in parte adottato pel giuoco a dama.

I ciechi possono giuocare anche al tric-trac, al dominò, ai dadi, ec.

Era qualche tempo che i nostri giuocatori non erano distolti dalla musica e dai passi cadenzati del ballo, tutto pareva tranquillo; a un tratto un frastuono si sente, un batter di mani; mille voci fanno risuonare dei *bravo* e dei *bis,* e i nostri giuocatori alzano la testa col loro *pince-nez* color fumo di Londra. Nell' attigua sala si rappresentava dai ciechi dello stabilimento *La ruse de l'aveugle,* commediola scritta da un cieco, piena di spirito e di facezie, dallo Avisse di Parigi, di cui abbiamo fatto cenno nelle prime pagine di questo lavoro.

XXIX.

IL LAVORO MANUALE.

Finito il *raout* al giorno dipoi, quei dotti nati-ciechi o tali dall' infanzia, quei brillanti *fashionables* della danza e quei virtuosi della classica musica e del canto, pari ai principi Orsini e ai duchi Sermoneta, non isdegnano di trovarsi chi in un laboratorio e chi in un altro per apprendere un' arte industriale, affine di poter campare, uscendo dallo stabilimento, una vita indipendente.

Alcuni tessono, altri filano, taluni impagliano sedie, altri fanno corde; chi fa scatole, borse e merletti, chi fabbrica fruste, frustini e bastoni; chi fa il tornitore, chi si occupa di calzature e pantofole di lana; altri fan cesti, panierini ed arnesi da pesca; fabbricano tappeti di giunchi o stuoie, o tappeti di Spagna. Anderei per le lunghe se volessi enumerare i differenti mestieri che possono esercitare. Come questi lavori possono eseguirsi e quale è il meccanismo per farli loro apprendere non è opera

di poca mole, perciò non è stato mio proponimento occuparmene in questo libricciuolo.

Io ho veduti tutti questi orfani del sole raccolti dalla pubblica beneficenza, negli ospizi educativi di quasi tutti i paesi. Li ho veduti passivi, e distruttori, poi li ho ritrovati produttori ed attivi. Ho esaminato i prodotti delle loro industrie esposti a vendita pubblica, per accrescere il patrimonio della santa istituzione.

Imparato un mestiere e usciti dall' ospizio, ho veduto i ciechi sparsi in questo e in quello opificio, laboratorio o fabbrica a guadagnarsi sei, dieci e quindici lire ogni settimana. Altri ritornano nelle loro famiglie, nelle città e alla campagna e coi prodotti del loro mestiere vivono indipendenti.

XXX.

CONCLUSIONE.

> « La destra dell' Eterno all' occhio umano
> Fece bellezza del creato mondo ;
> Ma i tesor suoi gli apre natura invano
> Se morbo il privi del veder giocondo. »
>
> A. Mezzanotte.

Gli è un errore della forza creatrice della natura la imperfezione dei miei miserabili, cui la scienza talvolta corregge magistralmente, come spesse altre fiate è impotente a redimere alla luce cotesti derelitti; gli è il pensiero, in essi, colla forza del volere che vince il difetto, e fa opera senza l'occhio, quale talvolta l' illuminato non è atto a concepire; l'amore poi e l' educazione congiunte alle forze della volontà vincono svariati ostacoli e fanno del cieco-nato un membro utile del consorzio sociale, e ciò chiaramente lo addimostra la descrizione che presentai del cieco-nato della civiltà; ecco quello che ha saputo fare una educazione misericordiosa. Ma fino a ieri — arrossisco a dirlo — noi Italiani non solamente non abbiamo saputo trarre profitto da questa santa istitu-

zione, ma abbiamo, per così dire, isterilito moltissime fonti di lavoro e incoraggiato l'accattonaggio. (35)

Voglia il cielo che la iniziativa di S. A. R. LA PRINCIPESSA MARGHERITA, e la mia benchè debole voce facciano breccia nell'anima degli Italiani, e si pongano all'opera per fondare di siffatti stabilimenti nelle città popolose e centrali d'Italia. Già l'avvocato Valsini a Firenze iniziò l'ospizio educativo pei poveri ciechi che prospera meravigliosamente.

Perchè, domando io, i sordo-muti hanno finora ispirato maggior simpatia nei benefattori che non i ciechi-nati? Perchè quelli si sono raccolti negli ospizi educativi di Milano, di Torino, di Genova, di Modena, di Firenze, di Siena, di Roma e di molte altre città principali d'Italia, e i ciechi-nati si sono lasciati a mendicare per le vie? Non sono forse questi ultimi suscettivi d'istruzione e di lavoro al pari dei sordo-muti?

Abbiamo veduto che cosa hanno saputo fare i ciechi-nati dei tempi antichi, e più ancora quelli dall'epoca in cui cominciò il sistema della loro educazione. Ora, tanto ai sordo-muti quanto ai nati-ciechi o tali dalla infanzia, si possono far giungere artificialmente all'anima mediante nuovi conduttori che suppliscano le orecchie nei primi, e la vista nei secondi, le idee che avrebbero, senza questi mezzi trovati dalla mente umana, infallibilmente ignorate. Se i sordo-muti colla loro vivacità promettono riuscire meglio nella istruzione, i ciechi-nati colla loro

inflessibile tenacità e colla loro attenzione e memoria prodigiosa, possono anche essi riuscire abilissimi in ogni ramo di scienza e d' industria.

Il mutismo e la cecità sono due creazioni sbagliate della natura, i due maggiori infortuni del genere umano, e l' una e l' altra di coteste infermità quando hanno colpito e fatto dei miserabili richieggono la pietosa assistenza dei filantropi.

Si è forse considerato finora il sordo-muto più infelice del cieco-nato e si è creduto che questo meritasse maggior riguardo dalla cristiana carità. Ma siffatta quistione non è ancora risoluta. Dall' umore allegro che prevale nei ciechi-nati, dall' umore cupo e tristo dei sordo-muti non scaturisce già la soluzione del problema, vale a dire, che i primi sieno meno infelici dei secondi. Il sordo-muto, interrogato, non avrebbe voluto acquistare il dono dell' udito e della favella al prezzo della vista; così del pari il cieco-nato non avrebbe consentito mai a perdere la favella e l' udito per l' acquisto della vista. In questa sentenza si sono dichiarati i due celebri infermi Rodenbach cieco-nato inglese, e Berthier sordo-muto francese. [36]

Io alla mia vòlta non mi faccio illusione, nè mi sobbarco a voler risolvere un arduo problema in cui i due giudici competenti non sono d' accordo; però,

chiamato ad emettere la mia opinione, non direi: questi è più infelice di quello. Miseri entrambi, imperocchè io considero le tenebre ed il silenzio come attributi che rivelano la morte, pari al corvo legato al cadavere!

« . . . . Hélas, dans l'ombre immense
Il ne voit que la nuit, n'entend que le silence
Et le silence ajoute encore à sa terreur. »

(Delille, *Les Catacombes de Rome.*)

Però, per i mezzi escogitati dal pensiero umano v' ha modo di attenuare l' infortunio, e il compier quest' opera incombe alla moderna civiltà.

NOTE.

Nota (1), pag. 6.

Il Mago della Bibbia ed il quadro di Mancinelli.

« Or ecco la mano del Signore sopra di te, e resterai cieco senza vedere il sole per un tempo. E subitamente una tenebrosa caligine cadde sopra di lui, e aggirandosi intorno cercava chi gli desse la mano. »

Atti degli Apostoli, XIII, 11.

Durante il mio soggiorno a Roma, nelle ore di svago, — che per me erano ben poche — soleva visitare qualche studio d' artisti di merito. Rammento, aver veduto un giorno al palazzo Farnese quello dell' egregio Mancinelli, dipoi professore in Napoli; rapito, ahimè, in questi dì ai viventi; egli trattava allora, col suo pennello, in un quadro, il soggetto seguente: A Pafo, nell' isola di Salamina, Barjesu o il gran mago Elim — che è tutt' uno — accompagna il proconsolo Sergio; quest' ultimo chiama a sè Paolo e Barnaba per sentire da loro la parola di Dio. Il mago è in atto di distogliere Sergio dall' ascoltare l' eloquenza di Paolo, ma questi più che colla parola converte Sergio col miracolo, e invoca

sopra gli occhi del mago la cecità. La sorpresa di Sergio, la maestà di san Paolo, e la confusione di Elim sono state mirabilmente ritratte.

Nota (2), pag. 6.

Le risurrezioni, la Fenice e la palingenesi di Pouchet.

« Certi dotti vogliono proprio rimanere arretrati di un secolo; per loro ci vuole assolutamente il meraviglioso! senza esitare accettano le graziose storielle di cui i fisiologi rètori di un tempo abbellivano il loro stile, ove lo spirito e l' iperbole si avvicendavano. Quando la precisione dei nostri strumenti ha raddoppiato le cento volte l' esattezza delle ricerche, questi dotti si ostinano a volerci riportare ad un tempo in cui la sperimentazione esciva appena dalle fascie.

» Gli uni, cogli abati Spallanzani e Fontana, ammettono ancora che le mummie possono resuscitare. Mostruosa eresia scientifica!

» Per altri, la leggenda della Fenice è sempre una realtà; credono che certi infusorj siano incombustibili!

» Un giorno a Parigi si fece il seguente esperimento. Uno zoologo collocò sulla pallina di un termometro un po' di terriccio che conteneva un certo numero di animalucci microscopici chiamati tardigradi, a cagione, del loro camminare lentissimo e sgarbato. Lo strumento fu poi immerso in uno scaldatoio: e quando il mercurio da 145 gradi salì a 153,

se ne tolse fuori lo strumento. In seguito con acconcie precauzioni si esaminarono gli animaletti che stavano sulla pallina.

» Tutti gli assistenti conchiusero da questo esperimento che i tardigradi erano forniti in certo modo del dono di esseri incombustili, e che resistevano benissimo ad una temperatura di 145 ed anche di 153 gradi.

» Questi esperimenti furono fatti innanzi ai signori Jussieu, Dumas, Milne Edwards e Quatrefages nel 1841.

» Mano mano che fu studiato questo miracolo dei novelli fanciulli della fornace esso è andato diminuendo, come è diminuita la statura dei Patagoni, dopo le visite più frequenti dei viaggiatori.

» E vero che i tardigradi erano stati immersi in uno scaldatoio da 145° a 153°. Ma se essi ne erano usciti vivi, si è che il loro corpo non aveva mai in realtà sopportato quella ardente temperatura, che sarebbe stata sufficiente a coagulare i loro umori ed inaridire le sorgenti della vita.

» Il termometro, sommamente sensibile, aveva acquistato rapidamente il grado del mezzo nel quale era stato immerso; ma il terriccio che lo ricopriva essendo cattivo conduttore del calorico, era ben lungi dall' essere giunto a quella temperatura; e così si spiega il preteso prodigio. Era dunque una fallace apparenza. Vediamo talvolta sulle fiere saltimbanchi incombustibili, ma nessuno ne deduce conseguenze in-

torno alla nostra resistenza vitale razionale. I fisiologi citano l' osservazione del signor Berger che vide un uomo rimanere per lo spazio di sette minuti in uno scaldatoio a 109° vale a dire che sopportava una temperatura superiore di 9° a quella che avrebbe sofferto se fosse stato immerso nell' acqua bollente!... Un altro dotto cita il fatto di una fanciulla la quale resisteva anche dieci minuti ad una temperatura di 112 gradi del termometro di Réaumur. Io sono stato testimonio di un fatto ancor più straordinario. In uno dei miei viaggi in Inghilterra, vidi un uomo passeggiare per qualche minuto in un lungo pergolato di fuoco, rappresentante il più formidabile bracere fiammeggiante che si possa immaginare.

» Quest' uomo dava sperimenti pubblici a Londra, nel giardino di Cremorne. Cotesta vera *Fenice umana* passeggiava tranquillamente sotto un lungo pergolato di fuoco disposto a foggia di croce, con un' apertura ad ogni capo. Questo pergolato, fatto di una solida intrecciatura di ferro, la vòlta della quale era poco più alta del capo dello sperimentatore, era ricoperto di mucchi di legno resinoso. L' uomo-salamandra cominciò sott' esso le sue passeggiate, quando tutto l' insieme del pergolato era divenuto un braciere, di cui la fiamma si alzava notevolmente, ed il calore era tanto intenso che noi fummo obbligati a stare ad una certa distanza.

» Gli abiti di quell' uomo incombustile parevan fatti di grossa tela, e quando entrò nella fornace erano

di colore rosso vermiglio. Ma quando uscì di là per la prima volta, rimasi colpito vedendo che eran divenute di un bianco di neve. Il capo dello sperimentatore era protetto da un fitto elmo fornito di occhi di vetro, e in mezzo ai suoi vestiti pareva portare un apparecchio ad aria fresca, col quale respirava in mezzo all' incendio in cui l' uomo non si scorgeva quasi più, tanto il fuoco era intenso.

» Il caso dei tardigradi incombustibili era lo stesso in quel troppo celebre esperimento che ho narrato. Al pari delle persone testè accennate, que' tardigradi uscivano ancor vivi dal loro scaldatoio a 153°, perchè questa temperatura non aveva potuto giungere fino a loro: altrimenti sarebbero stati interamente bruciati.

» Vesti acconciamente preparate preservano al tutto i saltimbanchi contro la temperatura mortale cui apparentemente vanno incontro; nei tardigradi il terriccio teneva luogo delle vestimenta. Siccome dice con molta ragione il dottor Ehrenberg, la sabbia ed il muschio garantiscono gli animaletti contro il disseccamento quanto un fitto mantello di lana ripara l' Arabo dal calore ardente del sole. Questo breve preambolo basta a rovesciare al tutto l' incombustibilità dei tardigradi: la ragione la respinge, l' esperienza la condanna. Ma si è tenuto molto più conto delle risurrezioni; infatti ciò era infinitamente più meraviglioso. Questo fenomeno tre volte erroneo fece le delizie di un intero periodo di tempo: i nostri

padri se ne divertivano, e i dotti ne trastullavano i loro creduli discepoli. Lo Spallanzani e il Bonnet, nella loro corrispondenza, ritornavano a parlarne continuamente. Il primo poneva anche per titolo ad uno dei capitoli della sua opera importante: *Animali che si possono uccidere e risuscitare a volontà*; titolo che non mancava di attirare l'attenzione dei lettori, e stuzzicarne la curiosità in grado eminente.

» Talvolta però lo Spallanzani sembrava avere gravi dubbi intorno a questa risurrezione, perchè in un certo punto del suo libro dice che essa costituisce la verità più paradossale che ci offra la storia del regno animale, e che non si spingerebbe mai troppo oltre il timore e la diffidenza intorno a verità di questa sorta. Ciò è molto assennato. Questa strana ed ardente questione eccitò vivamente le passioni, e si può dire che da un secolo essa tiene accesa una guerra accanita fra i dotti. Nomi celebri figurano in ambo i campi, e la pace non è ancora interamente firmata.

» Dapprima fuvvi un grande entusiasmo pei risurrezionisti. L'abate Spallanzani che capitanava con ardire quella schiera, affrontando il purgatorio ed i fulmini del Vaticano, faceva molti proseliti e operava al cospetto di chicchessia. Fontana invece, uno dei suoi aderenti, rimaneva un po' restío, e con molta ragione dava indietro in faccia alle conseguenze che derivano naturalmente dalle risurrezioni. Egli non

sperimentava che all' ombra e di nascosto, cogli amici più intimi che passavano per Firenze. — Egli non osa scrivere intorno a questo argomento, dice l' arguto Dupaty; teme di essere scomunicato. Tutto il potere del Granduca non lo salverebbe. —

» Infatti dietro alle risurrezioni sorge il materialismo. Rendere la vita ad un essere morto inzuppandolo nell' acqua, non è forse assoggettarne l' esistenza alle forze chimico-fisiche? Non è questa forse la maggior eresia che si possa immaginare?

» Il rivoltante paradosso sostenuto dal fisiologo di Pavia non lasciava sempre in pace la sua coscienza; e, in preda ai dubbi ed ai rimorsi, egli sembrava sentire il bisogno di giustificarsi. — Un animale che risuscita dopo morto, e che risuscita a piacimento, è un fenomeno, diceva egli, tanto inaudito che sembra inverosimile e paradossale; confonde tutte le nostre idee sulla animalità. — L' illustre abate non parlò mai tanto ragionevolmente.

» La credulità antica era più saggia della scienza moderna. Plinio diceva che la Fenice risuscitava una volta sola; i nostri palingenesisti moderni pretendono rinnovare la risurrezione dei rotiferi secondo i loro desideri!

» Tre animaletti hanno principalmente acquistato una certa celebrità negli annali dei risurrezionisti: i primi sono i rotiferi, poi i tardigradi e le anguillule dei tetti. I primi sono invero curiosissimi animaletti microscopici. Appena si veggono, si ricono-

scono per due specie di dischi che si stendono sul davanti del loro corpo, e di cui gli orli cigliati rappresentano fedelmente piccole ruote dentate messe in movimento, ciò che li fece denominare rotiferi, vale a dire porta-ruote. Sono abbondanti nel terriccio dei muschi che si attaccano alle vecchie tegole dei nostri tetti. Colà la loro esistenza sopporta molte alternative. Quando il tempo è umido ed il suolo molle per l' acqua resa tepida dal caldo, i rotiferi sono vispi, svelti e corrono per ogni dove in cerca di cibo. Ma se il sole ardente riscalda il tetto e dissecca i muschi, durante tutto il tempo che questo stato continua essi si raggrinzano, si rotolano in forma di palla, e rimangono così, affatto esanimi, finchè ritornino le pioggie.

» Questo genere di vita, predisponendo questi animali a passare un tempo notevole contratti ed immobili, ha fatto credere che fossero morti. L' inganno era tanto più facile in quanto che appena s' inumidiscono con una goccia d' acqua, si gonfiano, si rianimano e riprendono la loro esistenza. Si è questo fatto semplicissimo che i palingenesisti scambiarono con una risurrezione. Questo preteso ritorno della vita non è tuttavia che il fenomeno che ci presenta la lumaca, la quale se si colloca in un sito asciutto, si affonda nel guscio finchè le abbiate reso un po' di umidità.

» Si voleva pretendere che il Rotifero contratto fosse assolutamente secco, e per conseguenza morto.

Niente affatto. Se lo fate seccare davvero non lo vedrete più rianimarsi.

» Nel laboratorio del Museo di Storia Naturale di Rouen doveva svanire il prestigio delle risurrezioni. Parecchi miei scolari hanno dato opera con me a ricondurre la scienza a viste più razionali. Il professore Pennetier, in alcuni lavori pregevolissimi, ha dimostrato che le Anguillule non risuscitano. Il signor Finel fece lo stesso pei Tardigradi, ed io per ciò che riguarda i Rotiferi.

» Nondimeno, se in presenza di questi severi sperimenti, svanisce il prestigio delle palingenesi, dobbiamo convenire che i rotiferi sono dotati di una esistenza vitale realmente straordinaria quasi prodigiosa. Entro al terriccio conservato due o tre anni voi li vedrete allungarsi e rianimarsi quando vengono al contatto di alcune goccie d'acqua. » (POUCHET, *Storia della natura,* pag. 18.)

Nota (3), pag. 9.

Programma dell'Ospizio Margherita di Savoia *pei poveri ciechi.*

ROMANI !

Ricca è la città nostra d'istituzioni pubbliche, tutte fondate dalla privata carità cittadina, che hanno per iscopo di alleviare il peso della sventura nelle

sue forme diverse. Una è tuttora negletta, la più crudele forse: manca a chi sia privo della vista una speciale assistenza dell'arte, una educazione donde abbia modo di provvedere a sè stesso, un rifugio, dove ottenga l'aiuto di che abbisogna dai suoi simili.

Concittadini, noi non dobbiamo essere da meno dei padri nostri, ed i poveri ciechi non devono essere più oltre abbandonati. Il progresso della scienza ha provato, come in molti casi giudicati prima incurabili possa all'uomo restituirsi la vista; ha provato come quegli esseri infelici, condannati un giorno a vivere di peso a loro stessi ed agli altri, possano addestrarsi a professioni lucrose, e perfino nelle scienze; giacchè oggi ai ciechi s'insegna a leggere e scrivere. Queste conquiste del progresso conviene che Roma faccia sue, col fondare un Ospizio pei ciechi, e tale quale si addice alla Capitale d'Italia.

L'Ospizio dovrebbe contenere:

1° Un Ospedale nel quale si curassero coloro fra i ricoverati, cui si credesse possibile restituire la vista. Gli specialisti addetti a questo Ospedale avrebbero inoltre l'incarico di prestarsi gratuitamente all'assistenza a domicilio dei poveri affetti di cecità.

2° Un istituto educativo pei giovani ciechi diretto da speciali professori, ed avente per iscopo di dar loro modo di procacciarsi con il proprio guadagno il necessario all'esistenza.

3° Un ricovero per gli adulti, che incapaci di più apprendere, vi siano circondati da quell' assistenza della quale lo stato loro abbisogna, e che non potessero avere nella propria famiglia.

Fattici promotori di una simile istituzione, che prenderebbe il nome di MARGHERITA DI SAVOIA, noi ci rivolgiamo fidenti al Municipio, alla Provincia, alle Opere Pie, dimandando che vogliano coadiuvarci a raggiungere lo scopo che ci proponiamo; ci rivolgiamo alla filantropia dei privati perchè il nostro concetto possa attuarsi.

Una società verrà costituita a mezzo di azioni. La principessa di Piemonte ne assumerà la presidenza e l' alta direzione. Essa sarà assistita da un comitato direttivo, eletto dall' assemblea generale dei soci, e rappresentata dal suo delegato S. E. Don Marco Ottoboni Duca di Fiano.

Le azioni importeranno l' obbligo di pagare per dieci anni nella cassa della Società la somma di Lire 100 annue. Ciascuna azione potrà dividersi in quattro parti, aventi ognuna l' obbligo di contributo Lire 25 annue. I soci potranno prendere quel numero di azioni che meglio crederanno. Quando non preceda disdetta, l' obbligo del socio s' intenderà rinnovato per altro decennio, e così di seguito. Chi pagasse in una sola volta il capitale dell' annualità al 100 per 5, sarà dichiarato socio perpetuo. Il numero delle azioni è indeterminato. La società si avrà per costituita, subito che raggiunga la cifra occorrente

all' andamento dell' istituzione. Tutto ciò che sopravanzasse, s' impiegherebbe a costituire un capitale, perchè potesse un giorno la istituzione procedere con redditi propri. Verificandosi questo caso la società rimarrebbe formata coi soci che in allora facessero parte, e che diverrebbero soci perpetui.

I soci perpetui quelli di azioni intere siano qualunque il numero, e quelli di una o più parti di azioni avranno egualmente il diritto d' intervenire alle adunanze generali con voto deliberativo, uno per ciascun socio, e saranno egualmente elettori ed eleggibili per qualsiasi incarico sociale.

Tutti i soci avranno pure il diritto di nomina per le ammissioni all' ospizio. Questo diritto verrà esercitato in modo diverso, alternativamente dai soci che possedessero non meno di dieci azioni e da quelli che ne possedessero meno, o possedessero solo un quarto di azione. I primi formeranno fra loro un turno e nomineranno direttamente, i secondi avranno diritto ciascuno di proporre un nome che verrà imbussolato, perchè la sorte decida fra tutti i proposti.

Nella prima assemblea generale verrà votato uno statuto nel quale sia determinato il modo di attuazione del presente programma.

Nella fiducia che i corpi morali della Città e Provincia, che i privati corrisponderanno al nostro appello, noi speriamo di poter vedere con sollecitudine sorgere in Roma una istituzione della quale tanto generalmente è inteso il bisogno, che proverà sem-

pre meglio il nobile sentire del nostro paese, e sarà di sollievo a tanti infelici.

Il Comitato Promotore.

Presidente, MARGHERITA DI SAVOIA.

Barberi Isabella	Baldini Cav. Giuseppe, *Cassiere*
Fiano Duchessa	Donarelli Cav. D. Attilio
Marignoli Emma	Gabbrielli Princ. Placido
Serraggi Virginia	Pianciani Conte Luigi
Sforza Cesarini Duchessa	Placidi Comm. Biagio, *Segretario*
Teano Principessa	Valmontone (Di) Princ. Giannello.

Il Comitato promotore è specialmente incaricato di preparare lo schema del regolamento, e di raccogliere sottoscrizioni, il cui importare sarà immediatamente depositato presso il cassiere che ha dichiarato renderlo fruttifero.

I nomi dei sottoscrittori saranno pubblicati nella *Gazzetta Ufficiale del Regno,* e comunicati agli organi della stampa cittadina.

La sede del comitato promotore è nel Palazzo Fiano a Piazza San Lorenzo in Lucina in Roma.

Nota (4), pag. 14.

I ciechi di Simieki e il consigliere di Stato Bykowski.

In una Memoria o Rendiconto, letto nella Società Medica di Mosca (13 gennaio 1859) e pubblicato nella *Gazzetta Medica* di quella metropoli e negli

Annales d'Oculistique de Bruxelles (28 febbraio 1862, pag. 27), è detto a proposito dei Cimmerii d' Omero o popolo sventurato di ciechi che, se in questi può esservi il dubbio della favola, in quelli da me visti era triste realtà, per la qual cosa in un paragrafo del mio rendiconto trovasi scritto quanto segue : « *Son Excellence le Conseiller d'État actuel, docteur Bykowski, ex-médécin en chef du Ministère des Domaines de la Couronne, étant venu pour quelque temps à la campagne de M. Korson (Simieki), assistait souvent aux consultations et aux opérations que je fis à une foule immense de paysans. Il me dit qu'il n'était nullement surpris d'un tel nombre de malades, parce qu'il avait constaté lui-même, que, dans beaucoup de provinces, des populations entières sont affectées de maladies d'yeux et que quarante pour cent y sont par ce fait hors d'état de travailler. Il me dit, entre autres choses, qu'ayant été envoyé pour visiter les gouvernements habités par les Tscheremis, les Vosiaques, les Permiaques et autres peuplades, afin d'y étudier le fléau, il en avait fait son compte-rendu qui est conservé jusqu'à présent au Ministère des Domaines de la Couronne.—Mais, ajouta-t-il, n'étant pas opérateur spécialiste, je me suis borné à faire un compte-rendu sur le nombre immense des aveugles et des malades opthalmiques. Quel grand bienfait ne serait-ce pas pour ces populations, me dit-il, si un médecin spécialiste était chargé par le gouvernement impérial de remédier à un tel désastre et de pourvoir ces pauvres*

malheureux des moyens hygiéniques destinés à empêcher la propagation de ces maladies ! — En effet, après avoir vu et opéré un nombre si considérable d'aveugles dans le gouvernement de Voronège, je n'ai pu que confirmer les idées de M. le docteur Bykowski.... »

Nota (5), pag. 19.

Diodato. — Citazione di Cicerone.

« Diodotus stoïcus cœcus multos annos nostræ domi vixit; is vero quod credibile vixisset, cum in philosophia multo etiam magis assidui quam antea versaretur sum quod sine oculis fieri posse vix videtur geometriæ munus tuebatur, precipiens discendentibus, unde, quo, quamque lineam scriberent. » (Cic., *Tuscul. disp.*, v. 39.)

« A cœcis quoque multo tegimur peracta quem admirationem pariunt maximum. De Diodotus stoïco cœco referunt historici, quod non modo philosophiam ac musicam, sed et geometriam quoque dedicerit, et hanc ultimam (quod ferre videtur incredibile) docuerit præcipius discipuli ubi, unde et quo linea quœlibet esset ducenda. » (*Specula physico-mathematico historiæ a Joanne Rahn sacri et candidi ordinis præmonstratensis*, tom. III, cap. 6.)

Nota (6), pag. 20.

Didimo. — Citazione di Hyeronimus.

« Dydimus Alexandrinus captus a parva etate oculis et ob id elementorum quoque ignarus, tantum miraculum sui omnibus præbuit, ut dialecticam, quoque et geometriam, que vel maxime visu indigeret, usque ad perfectum didicerit. » (Hyeronimus, *De viris illustribus,* cap. 109.)

« Dydimus Alexandrinus, Præsul cæsariensis, a teneris annis oculis captus, et ob id etiam primarum litterarum ignarus, ita geometria et dialecticam, quæ magno indigent usu, jam grandis natu cum primis, didicit elementis ut præclara quædam opera in mathematicis scripserit: in psalmos quoque et in evangelium Sancti Mathei et Joannis commentaria reliquerit, sub Valentinianum imp. Alexandrinæ Scholæ præfuisse perhibetur. » (Socrates, lib. 4, cap. 25; Ruffinus, lib. 2. *Eules histor.,* cap. 7, *et platina.*)

Nota (7), pag. 22.

Il quadro di Podesti rappresentante l' assedio di Ancona, in cui rifulge un cieco eroe.

Intorno a questo glorioso episodio vidi a Roma un gran quadro nello studio dell' artista Podesti. Se ben mi rammento, il Municipio di Ancona ne diede

la commissione all' illustre artista, anch' egli anconitano. Tra le figure sfinite dalla fame ben rammento quella del cieco centenne che infonde coraggio ai suoi concittadini a resistere ancora al vescovo nemico, che per ordine di Federigo Barbarossa dirigeva quell' assedio.

Nota (8), pag. 28.

Joannes Fernand. — Citazione di Zahn.

« Joannes Fernandus, patre hyspano in Belgio ortus, teste *Fulgoso et Philippe camerario* cœcus a nativitate fuit ac inops. His duabus superatis, quæ permultum obstant doctrinæ, poeta tamen, logicus, phylosophus, musicusque tam excellens evasit, ut solus memoriter quatuor vocum carmen componeret. Id quod alii vix scribendo consequi possent, præterquam quod aliis musicis instrumentis tam perite sonos modularetur, ut audentium aures non solum suavitate maxima demulceret, sed etiam artificii magnitudine veluti captas detineret. » (Zahn, *Visus imminutionis depravationis et æquitatis exempla mirabilia,* pag. 114.)

Nota (9), pag. 32.

La lince di Plinio.

I Greci avevano consacrato la Lince a Bacco, e Plinio ha narrato sul suo conto favole assurde. Fra

le altre, le accorda la facoltà di vedere attraverso i muri: da ciò è derivato il motto *occhio di lince*, che è venuto fino a noi, per indicare una vista acutissima. (Figuier, *Vita e costumi degli animali*, pag. 175.)

Nota (10), pag. 40.

L' umore di Morgagni.

I moderni novatori d' oltremonte hanno, in questi ultimi tempi, attentato alla scoperta del Morgagni, negando la esistenza dell' umore cristallino che trovasi tra capsula e lente, da lui scoperto. Cotesti moderni novatori negano l' umore di Morgagni durante la vita e lo stato sano dell' apparecchio cristallino, e negandolo ammettono pure che nello stato normale esistono delle cellule, che eglino chiamano intra-capsulari, dove si contiene un liquido fra la capsula e le fibre del cristallino. Morgagni, pel primo, ha parlato di questo liquido; forse sfuggivano al suo sguardo indagatore le cellule intra-capsulari, se non che, secondo il mio avviso, l' umore che esse contengono è quello scoperto da Morgagni.

Nota (11), pag. 42.

Nicola Saunderson.

« The life and character of doct. Nicholas Saunderson, late Lucasian professor of the mathematicks

in the University of Cambridge; by his disciple and friend William Inchif. »

Debbo all'egregio mio amico signor Professore Aristide Provenzal l'indicazione di alcune notizie biografiche di ciechi illustri, segnatamente inglesi.

Nota (12), pag. 56.

Ancora un cieco straordinario. — Citazione di Dygbeus.

« Omnem pene fidem superare videtur quod Kenelmus Dygbæus narrat de cæco filiorum suorum pædagogo, (*Tract. de nat. corpor.*, cap. 28). Erat illi oculis usque adeo captus, ut ne solis quidem claritate moveretur. Chartis tamen pictis vel latrunculis tam perite ludebat, ut a paucis vinceretur, in illo etiam ludi genere, in quo rotundæ argenti, alteriusve metalli laminæ supra mensam pelluntur, missiles globulos dextræ ad metam torquebatur. In oblongis deinde cubiculis, xistisque directe semper obambulabat, tam libere etiam et confidenter ubivis in domo incedebat, mensæsque accumbens tam apte se componebat, ut nullus oculorum defectus a nescientibus animadverti posset. De hospitis jam primo adventantis statim ac cum eo collocutus fuerat, statura totiusque corporis habitu absque errore judicabat: imo in discipulis, cum declamarent coram illo, gestus omnes et satum

corporum perfecte dignoscere, ut et nubilum diem a sereno discernere potuit. »

Nota (13), pag. 64.

I pesci e le anitre nati-ciechi o tali dalla infanzia.

Traggo dai *Mondi abitabili* di Flammarion notizie più estese sopra questo fatto di atrofizzazione degli occhi prodotta dalla continuata oscurità.

« Perfino l' uomo, con un esercizio prolungato, può render l' occhio siffattamente sensibile alla menoma impressione luminosa, che giunge a leggere o scrivere dove qualsiasi altro crederebbesi nella oscurità più assoluta. Un prigioniero della Bastiglia ne fece la triste esperienza, riferita da Valérius. Rinchiuso per quarant' anni in una segreta sotterranea, priva di luce, egli riuscì a lungo andare non solo a scrivere, ma altresì a leggere. Nondimeno gli occhi suoi diventarono così impressionabili, che, allorquando gli fu accordata la grazia, intercedette come un favore il permesso di ritornare nella prigione, perchè eragli impossibile di abituarsi di nuovo alla luce del giorno. »

Un altro fatto in diretto rapporto col nostro testo, e scelto da noi fra mille, dimostrerà ancor meglio qual sia l' influenza dei mezzi, e quali modificazioni possano gli organi subire sotto questa influenza.

Non lungi dai grandi fiumi d' America, sono i laghi sotterranei ove i raggi del sole non penetrárono mai, dove regna una permanente oscurità ancor più profonda di quella dell' Oceano. I pesci viventi in quella notte eterna non avrebbero beneficio veruno dell' organo visuale; ora siccome l' inutile non esiste mai nelle operazioni della natura, quei pesci hanno compiutamente perduta la vista; essi vi suppliscono pei loro movimenti con un senso che potriasi chiamare interno, e là dove ci sono occhi della stessa specie, distinguesi soltanto un indizio d' ovale scolorato sulla pelle squamosa, quasichè la natura vi avesse scritto: « Questo è il posto degli occhi per chi ne avesse bisogno. » Potrebbesi forse obbiettare che quei pesci siano stati sempre così, e che alla loro nascita e non già al mezzo vuol essere attribuita tale atrofia d' organo. Ecco un fatto che risponde senza commentario. Tutti i viaggiatori che discendono la strada fluviale del Rodano, da Ginevra a Lione, hanno potuto osservare e visitare la *Grotta di Baume,* vasto lago sotterraneo, al pari di quelli dell' America in istato di permanente oscurità. Questo lago era sprovvisto di viventi alcuni secoli sono; vi furono trasportati dei pesci presi nel Rodano, ed oggi quelle specie hanno compiutamente perduta la vista. I loro congeneri del Rodano rimangono una dimostrazione visibile dello stato primitivo di quei ciechi.

Un altro esempio ancora, non meno notevole del precedente, può essere preso nello strato d' acqua

sotterranea a livello variabile, che estendesi nel lago di Zirknitz in Carniola. Lo strato nascosto straripa nel tempo delle pioggie e lascia passare pesci e anitre viventi. Nel momento in cui il flusso liquido le fa così uscire dalle fessure del suolo, le anitre sono compiutamente cieche e quasi intieramente nude. La facoltà di vedere viene loro in breve, ma le loro penne (che spuntano nere, fuorchè sulla testa) impiegano quasi tre settimane per giungere ad uno stato che permetta di volare. Arago, a cui fu comunicato il fatto, dubitava sulle prime che gli abitatori di quel mondo sotterraneo potessero durare in vita, però egli constatò, mercè un lavoro del viaggiatore Girolamo Agapito, che quel lago albergava realmente anitre viventi, *senza piume e cieche*. In quelle stesse acque sotterranee della Carniola fu scoverto il *proteus anguinus*, il quale ha destato al massimo grado l' attenzione dei naturalisti.

Nota (14), pag. 68.

Lo statuario. — Citazione di Aldobrando.

« Joannes Gambasius Volterranus, insignis statuarius, teste *Aldovrando in Hist. monstr.*, circa annum ætatis vigesimum, utroque oculo captus est. Cum per decennium in hac arte nihil operatus esset, subiit tandem eum cogitatio ingenii in arte statuaria ali-

quid experiendi, et contractata diligenter manibus statua marmorea quæ *Cosmum* Hetruriæ magnum ducem, referebat, aliam ex argilla adeo similem expressit, ut omnes rei novitate stupidos reddiderit. Quare, jussu Fernandi, magni Hetruriæ ducis, Florentia Romam petiit, et expressam *Urbani VIII*, Pont. Max., ex argilla effigiem quam similliam eidem obtulit. Deinde multas etiam alias nonnullorum formas effinxit. »

Nota (15), pag. 85.

Dieci anni passati a Roma dall' autore e persecuzioni sofferte dal medesimo.

« *L'homme s'agite et Dieu le mène, ce qui n'empêchera jamais l'homme de s'agiter.* » A me sembra che ciò abbia detto il conte De Pressy; e l'uomo dal moto perpetuo, nel 1845, nella mia più fresca gioventù, ero io.

In quell' epoca stando a Napoli, mia abituale residenza cara e di grata memoria, mi venne gran desiderio di visitare Roma e le sue provincie. Il mio eccellente amico dottor Cappello, allora membro della Sacra Congregazione Sanitaria dello Stato Pontificio, pregò quel consesso mi munisse d' una onorevole credenziale, e questa fu firmata nel palazzo Apostolico del Vaticano, il 18 aprile 1845, dal cardinale Mario Mattei e dal segretario della Com-

missione speciale Guglielmo Persichetti. Questa credenziale ordinava a tutti i presidi delle provincie e a qualunque rappresentante del governo di prestarmi assistenza ed appoggio nell' esercizio della mia professione. Un' altra simile ne spiccò il tenente generale comandante in capo le truppe pontificie, marchese Francesco Resta, diretta ai comandanti dei corpi militari nelle provincie. Quanto queste credenziali fruttassero agli ottalmici degli ospedali civici, degli stabilimenti di carità, delle carceri e delle truppe non debbo dire io, ma nella Segreteria di Stato, nel comando militare e negli uffici delle diverse Magistrature vi sono rapporti ufficiali scritti dai Delegati Apostolici monsignori Paccinelli, Belgrado, Angelini, Milesi-Pironi, Rossi, generale Zamboni ec., che diranno per me quanto io stesso non vo' dire.

Ritornato a Roma per rientrare in Napoli, fui accolto con molta deferenza da tutti, e più d' ogni altri volle colmarmi di amorevolezza D. Prospero Colonna-Sciarra principe di Roviano, amorevolezza che fu poi una delle malaugurate cause che mi trattennero a Roma. Non mancarono d' altro canto gli allettamenti. Il conte Ludolff, allora ministro napoletano presso la Santa Sede, volle manifestarmi da parte di Gregorio XVI, che era molto contento della mia escursione, della quale tanti poveri ciechi han profittato mediante la scienza ottalmologica. E aggiungeva: « Siccome Roma manca di oculisti, il Papa

pensa non fareste male a fissare la vostra permanente dimora in questa città. »

Ed io, *ingenuo,* mi fermai.

Poco dopo, con dispaccio onorevolissimo del cardinale Mattei, mi veniva conferita la Grande Medaglia d' oro coll' epigrafe *Benemerenti* (5 marzo 1846). Il cardinal Tosti, presidente degli stabilimenti penitenziari, m' inviava la Grande Medaglia d' oro di San Salvatore, e il nuovo papa Pio IX mi onorava di poi del titolo di cavaliere.

In questo punto calza a capello quanto il brillante scrittore Enrico Heine diceva a Rousseau di Germania, allorchè l' onorava, nel suo *Tempio dell' amicizia,* con lodi lusinghiere : « *Ces sonnets parent la tête de Heine d'une si précieuse couronne de laurier, que M.r J. B. Rousseau devra vraisemblablement se donner un jour le plaisir de lancer quelques gentilles boulettes de boue à cette tête couronnée par lui-même.* » (*De tout un peu,* pag. 173.)

Ch' io sappia Rousseau non scagliò fango sulla fronte di Heine; la Curia sì — come in seguito vedremo — sul mio petto insignito dalle loro stesse onoranze.

A questo Papa fu compagna la rivoluzione, dapprima pacifica, poscia cruenta, che dalla cima delle Alpi al Lilibeo turbò, sconvolse ed insanguinò l' Italia, promettendo il tesoro della libertà.

In quell' epoca di effimero risorgimento, utile solo a scuoterci dal letale torpore, pubblicai nel gior-

nale *La Bilancia* di Roma, alcuni miei progetti sulla fondazione di uno stabilimento che contenesse:

1° Una scuola di perfezionamento intorno alle malattie degli occhi;

2° Un dispensatorio per la cura dei poveri ottalmici ambulanti (che mantenni poi a mie spese, sette anni, in casa mia);

3° Una casa di salute con pensione per cittadini, provinciali e stranieri, malati negli occhi.

Altro non chiedevo al Governo pontificio e al Municipio romano, se non che un locale per impiantar lo stabilimento a mie spese, e che mi venisse corrisposta la pensione per un sol posto fisso d'ammalato. Questo progetto fu trascinato dalla valanga rivoluzionaria, e si perdè nei vortici di sangue del 1849.

Venuta la crudele ristaurazione, nella infausta lista dei proscritti era anche il mio nome, ma vi fu qualcuno della commissione redattrice che pensò alle malattie degli occhi, e fui depennato dalla lista.

Nel 1850 feci proporre, per mezzo del principe di Roviano, di assegnare nell' ospedale di Santo Spirito una sala per separare gli ottalmici dagli altri ammalati, ed evitare così il contagio di alcune malattie oculari, e preservarli dalla viva luce che ordinariamente domina nelle sale comuni. Il governatore di quell'ospedale, non rammento ora qual monsignore si fosse, rispose che quell' ospedale era stato fondato espressamente per i soli malati di febbri. E menzogna era questa, perchè ivi ogni sorta di ammalati accoglievansi.

Da un altro lato, per mezzo d' influentissimi personaggi, feci proporre al cardinale capo degli stabilimenti di beneficenza un ospizio educativo pei poveri ciechi, e si conosce già la poco cristiana risposta che n' ebbi.

La mia *ingenuità* mi spingeva indefessamente a far progredire, per la parte che mi spettava, un paese che viveva pel regresso; perciò colsi il frutto della persecuzione.

Fino alla metà dell' anno 1852 mi lasciarono tranquillo, poscia cominciò una guerra sorda da parte del Governo Pontificio, che non tardò molto a mutarsi in persecuzione. In fatti mi fu comunicato d' officio, da quella stessa Sacra Consulta che aveva emanato la onorevole credenziale, e che poi decretò ad unanimità la Grande Medaglia d' Oro colla epigrafe *Benemerenti* accompagnata con lettera per incoraggiarmi a *proseguire* le mie cure per i poveri ottalmici pontificii, da quella Sacra Consulta, dico, mi fu comunicato dover io, per legge dello Stato, munirmi d' un diploma universitario per la libera pratica, dappoichè quello ottenuto nelle Due Sicilie non era sufficiente a Roma, lasciandomi libero di scegliere una delle Università pontificie per conseguirlo; e ciò dopo otto lunghi anni! Dopo avermi insignito di medaglie di merito, di titoli cavallereschi e d' ogni sorta di lusinghière manifestazioni d' onore!

Obbediente sempre ai regolamenti che governano il paese che mi accolse, io pensai di aggiungere ai

non pochi diplomi d'onore che possiedo, anche quello di una Università Pontificia e per conseguirlo scelsi, per lo esperimento, quella di Bologna, rinomatissima per antica e moderna sapienza; io già, da moltissimi anni appartenevo a quella Accademia Universitaria come socio corrispondente.

Giunto a Bologna, feci la mia domanda al Rettore di quella Università nei sensi testè esposti. Questi mi notifica quanto segue:

« Visto il diploma di laurea e di libero esercizio che il signor cavalier Alessi ha presentato a questa Università di Bologna unitamente ad altri amplissimi documenti dei suoi studi pratici, altro non manca a soddisfare il suo giusto desiderio di ottenere da questa Università la matricola di libero esercizio, se non che il permesso dell'Eminentissimo Prefetto della Sacra Congregazione degli studi per essere ammesso al relativo esperimento e ciò, ec.

» D. P. Trombetta, *Rettore*.

» Bologna, 23 luglio 1852. »

Questi *santi* uomini, assidui lettori del Vangelo, hanno imparato il comodo procedimento degli scribi e farisei, di mandare cioè da Erode a Pilato. Per tanto, non si scompose la mia pazienza, ma scrissi al Principe di Roviano e questi incaricò monsignor P. di ottenere questo permesso dall'Eminentissimo

Prefetto degli studi, il quale rispose che è prerogativa sovrana accordare una tale grazia e che ne avrebbe parlato al Papa.

Chi lo avrebbe mai creduto? Pio Nono, quegli che mi aveva onorato con titoli di distinzione, che aveva pregato il Principe di Roviano mi ci presentasse per conoscermi personalmente, quegli che un giorno al Quirinale mi pose le mani sulle spalle dicendomi con tutta l' effusione dell' anima: « *bravo figliuolo, Lei ha dato al signor X la vista degli occhi e quella della mente* » (racconterò l' aneddoto che si riferisce al signor X) chi avrebbe creduto, mi negasse il permesso di fare l' esperimento che mi fu imposto affine di ottenere un diploma dell' Università di Bologna, permesso che non fu mai negato a nessuno? Me lo ha negato perchè liberale? Ma, Dio buono, non fu egli pel primo che ci ha insegnato ad amare la bella derelitta, non fu egli il primo che pronunciò il « *Surge, tolle grabatum tuum et ambula?* » Epperò, per quel santo Vecchio io non ebbi rancore; dubitai sempre ch' egli fosse estraneo a tutte queste basse contradizioni e triviali intrighi curialeschi.

Ora dirò la cagione della mia visita a Pio IX al Quirinale e perchè egli abbia proferite le parole sopra citate.

Durante la mia dimora in Napoli, conobbi il diplomatico X. La sera ci riunivamo nella sua casa a fare la partita a carte. Egli aveva moglie e un figlio

ventenne. Dopo ch'io mi fui dipartito da Napoli, il signor X, divenne cieco per cataratte. Operato da un oculista di Napoli, la sua operazione sarebbe andata a male se i miei consigli e le proposte medicature non l'avessero raddrizzata, per la qual cosa quell' eccellente gentiluomo mi serbò verace riconoscenza.

Di ciò si avvide la sua signora, e al tempo in cui Pio IX benediva le bandiere italiane, lo indusse a venire a Roma. Quivi, un giorno fui chiamato secretamente dalla signora e mi svelò un secreto, del quale non avrei mai fatto menzione se non fossero tutti e due nel sepolcro. Trattavasi di porre rimedio alla falsa posizione di Lei e del figlio mediante la conversione del diplomatico al cattolicismo e la celebrazione di un legale matrimonio per riabilitare in faccia alla legge ed alla società madre e figlio.

Io mi accinsi allo sperimento con tutte le mie forze. Il signor X si arrese alle mie persuasioni. Egli, mi disse: « creda, amico dottore, che nè le lagrime della mia signora nè quelle del mio unico figlio m' hanno giammai mosso dalla mia credenza, perchè se il governo che servo ciò venisse a sapere, io sarei immediatamente destituito; ma per addimostrarle quanta riconoscenza serbo nell' animo mio per lei, io vi acconsento e fido nella di lei prudenza, perchè tutto si faccia nel più profondo segreto. » Ciò promisi e chiesi un' udienza presso al Papa. Ottenutala esposi il fatto già narrato, e fu allora che Pio IX proferiva quelle

parole che alludevano alla guarigione degli occhi del signor X ed alla sua conversione al cattolicismo.

Quando torno colla mente a suscitare cotesti avvenimenti, l'animo mio non si turba, ma s'inebria di voluttuosa compiacenza. Ho compiuto il mio dovere verso la società, e ciò mi allieta. È l'ingratitudine che non concede pace all'anima.

Da Bologna mi recai novellamente a Roma e il Principe di Roviano e tutta la sua società ricercavano il motivo vero della insolita durezza del Papa. Taluni facevano dipendere queste sevizie dai suggerimenti del Governo napoletano, il quale tendeva sempre a fare allontanare Napoletani e Siciliani sospetti di liberalismo. E come sospetto ero anch'io riguardato, poichè, morto il professore Quadri, chiesi di rientrare in Napoli per concorrere alla cattedra di oculistica, e mi fu recisamente vietato di porre piede nel regno, quantunque in quel tempo medicassi la moglie del ministro napoletano, marchese di san Giuliano.

Altri vedevano in tutto ciò un sordo infernale lavorío d'uomo, di cui, se si volesse fare la storia coi documenti alla mano, chiaro emergerebbe com'io,

« Ho servito a signor crudele e scarso, »

e sacrificassi ad anima ingrata la mia brillante posizione a Roma. Mi contento solo ripetere al suo indirizzo le sante parole del Guerrazzi. (*Apologia,* pag. 530.) « Ora io ammaestrato dalla amara esperienza del vivere fra gli uomini comprendo benissimo che il secolo

ingrato il benefizio ricevuto dimentichi, ed anco acerbo lo sopporti, ma ricavare dal benefizio argomenti per nuocere a colui che lo fece, oh! questo è orribile; io per me non dubito punto bandire al mondo che chi tale costuma avvelena la virtù nelle sue divine sorgenti. »

Fuori Porta Salara, alla villa, dissi al Principe di Roviano ch' io ero in Roma in una falsa posizione, e sebbene mi dolesse, dopo dieci anni, lasciare quella Metropoli, la mia dignità non consentiva soggiornarvi più oltre, impedendo così che le sevizie non degenerassero in ferocia. Il Principe, che clericale era fin nel midollo delle ossa, ma gentiluomo e giusto fino allo scrupolo, vedeva con amarezza la ingratitudine usatami dal Governo e dagli uomini; perciò mettendo da parte ogni sentimento d' amicizia, così mi disse: « Figliuol mio, giusto dici; bisogna che ti allontani da Roma perchè non venga il gendarme in casa tua e te lo imponga; ti dico ancora: quando sarai fuori Porta del Popolo, scuoti la polvere dei tuoi calzari, come costumavano gli Apostoli per comandamento del fondatore del cristianesimo. » (Parole testuali.)

Il giorno di poi chiesi al Ministro di Pietroburgo volermi accordare l' accesso in Russia, e partii per Mosca.

Fossi stato sordo alla voce della libertà d' Italia, mia diletta patria, e non vi fossi tornato più mai! Non sarei stato spettatore d' altre ingratitudini e d' altre ingiustizie!

Nota (16), pag. 87.

Impressione d' oltremonti. — Avvertimenti dell' autore ai suoi giovani colleghi.

Nel 1862, inviai le mie impressioni d' oltremonti al Congresso scientifico di Siena per mezzo del chiarissimo professore Vannoni.

Ecco la prima mia impressione che versa su alcune strane innovazioni degli ottalmologi tedeschi, dessa è l' *iridettomia.* La trascrivo per servire come di avvertimento ai miei giovani colleghi.

« Signori,

» Al di là delle Alpi è una eletta schiera d' ingegni, cultori dell' ottalmologica specialità, invasi dallo spirito d' innovazione, che, andando ad intemperanze eccessive, molti dogmi della scienza rovesciano ed atterrano. Io intendo additare talune di coteste innovazioni, perchè il contagio innovatore non seduca i nostri Italiani, e li renda complici del rovescio che potrebbe subire l' alto edifizio dell' oculista felicemente innalzato dal genio nostro, da Antonio Scarpa, primo maestro della scuola d' osservazione.

» Scarpa è stato forse troppo esclusivo adottando la depressione per rimuovere la cateratta, conviene pur dire ch' egli è stato un fortunatissimo operatore della depressione. Gli allievi della illustre scuola di Pavia non furono meno fortunati di successi felicissimi quanto il loro maestro. Sorse, è pur vero acerba

controversia tra gli estrattori e i depressori della cateratta, e questo ostinato combattimento è meglio oggi piuttosto dimenticare che ricordare. Dimenticaronsi in Italia gli esclusivi comecchè fossero intemperanti, però in quella controversia bisogna pur dirlo, niuno osò condannare l' uno o l' altro metodo operativo come insufficiente a guarire la cateratta, e ciò perchè il senno italiano non dimenticava che la lente cristallina, opacandosi, è soggetta a prendere svariate forme morbose, nè le condizioni svariate che offrono gli occhi e gl' individui che ne sono affetti. Signori, la depressione della cateratta dagli innovatori di Germania, è stata messa da banda e condannata non solo perchè insufficiente a rendere la vista al cieco che è affetto da opacamento dell'apparecchio cristallino, ma anche nociva all' occhio stesso.

» La natura è madre amorosissima che guida ed educa i suoi figliuoli al loro benessere. È stata la natura che col movente potentissimo dello istinto disse alla capra: quando il cristallino del tuo occhio si opaca procura di conficcare la punta di un giunco e scostalo dall' asse visuale. All' uomo, la natura col suo muto linguaggio disse: poni mente al mio procedimento: quando l' opacità della lente ti rende inabile a vedere io talvolta disciolgo dal cercine ciliare superiore l' apparecchio cristallino e faccio che la cateratta cada nelle latebre inferiori della camera posteriore dell' occhio ad essere disciolta ed assorbita (Lussazione spontanea).

» Abolizionisti della depressione, ecco ciò che la natura ne insegna colla intima, e in pari tempo potente voce con cui parla a tutto il creato; ecco, quanto un giorno annunziava ai nostri maestri in chirurgia ed allo stesso Scarpa, cui mercè la potenza del suo genio, erasi innalzato in fino a lei.

» Havvi pure la lussazione cristallina traumatica accidentale per violenza indiretta. Negli *Annali di Oculistica* di Brusselle si legge: — Una signora cieca, con cateratte, nella chiesa di santa Genovieffa a Parigi, ritta dinanzi al quadro di una *Sacra Famiglia* pregava. Nel fervore delle sue preghiere le vacillano le gambe e cade a un tratto sulle ginocchia; al rialzarsi trova un cangiamento notevolissimo nella sua esistenza, essa vede perfettamente. — Una lussazione, per contraccolpo, dell'apparecchio cristallino già opaco è causa che ora essa percepisca tutti gli oggetti che l'attorniano, financo le figure del quadro. Gli astanti, per quel fatto straordinario, gridarono al miraçolo; la scienza invece registrò un caso di più di lussazione cristallina accidentale per violenza trasmessa o per contraccolpo! »

(Il ciechino, in questo libricciuolo da me notato, il quale cadde dall' albero per la caccia degli uccellini e vide rialzandosi, è un caso pressochè simile.)

« Vuolsi per avventura disprezzare l' ammaestramento della natura che ci fornisce nella lussazione spontanea e in quella accidentale? Il primo metodo

per guarire la cateratta la maestra e madre non l'additò colla estrazione ma colla depressione.

» Io che appartenni sempre alla scuola di Vienna, da dove uscirono gli estrattori privilegiati come Beer, Schmit, Jaeger ed il mio maestro Quadri, non tenni per questo in dispregio gli ammaestramenti della natura e del nostro grande italiano Scarpa.

» Rientrato in Italia, dopo lungo esilio, vi trovai l'innovazione tedesca, quella cioè di bandire dalla pratica la depressione della cateratta.

» Ora, per provare che l'un metodo e l'altro son buoni a guarire siffatta infermità, operai diversi individui, in un occhio colla estrazione, nell'altro colla depressione, e poco fa qui in Livorno il capitano Raditich, il segretario della Prefettura signor Papalardo e il vecchio Mibelli dell'età di 80 anni, (quest'ultimo operai alla presenza del professore di ostetricia di Siena signor Emilio Falaschi e del dottore Carlo Schintz di Livorno). Tutti e tre guarirono completamente tanto colla estrazione che colla depressione. Gl'insuccessi non dipendono dai metodi, ma dalle diagnosi e dalla mano dell'operatore poco esercitata; e i Tedeschi forse non hanno mai avuto attitudine a fare la depressione.

» La estrazione conta pure i suoi casi d'insuccesso — ciò spero non v'ha chi il nieghi — per questo bisogna abolire l'estrazione? E dopo aver abolita la depressione si sono eglino contentati di valersi dei procedimenti di estrazione a lembo inferiore, a lembo

superiore o a quello laterale che i nostri antichi maestri ci hanno additati nella scienza? No, signori! Hanno all' inverso voluto inventare altre strane maniere per operare l' estrazione della cateratta. Io non dirò della estrazione lineare escogitata dal mio amico l' illustre Graef, ottalmologo di Berlino, essa può essere utile in qualche varietà di cateratta, avvegnachè colla estrazione a lembo inferiore puossi ottenere il medesimo successo, ma intendo significarvi l' iridettomia impiegata per voler guarire le cataratte dell' età matura e quelle dell' infanzia.

» Pria ch' io mi ponga a svolgere cotesta mia impressione è utile una digressione.

» La scuola di medicina alemanna una volta peccava di soverchio idealismo, in oggi io scorgo l' oculistica caduta nel difetto opposto, voglio dire, in uno sconfortevole materialismo. Non è guari gli ottalmologi tedeschi han creduto trovare una causa speciale di perturbamento nella facoltà visiva, la così detta pressione *inter-ocularis*. Chi non vede che questo ritrovato è vecchio quanto le flemmasie stesse? Tutte le infiammazioni interne ed esterne di un organo qualunque siasi, compresovi l' occhio, implicano il carattere primitivo essenziale della turgescenza dei tessuti, e la turgescenza implica pressione. Sgravare gli organi affetti è anche un ritrovato antico quanto la medicina stessa; in oggi si differisce nello impiego dei mezzi. Dapprima gli ottalmologi moderni della Germania, per isgravare l' occhio dalle svariate flem-

masie interne usarono la paracentesi della cornea per far colare l' umore acquoso, donde risultò una paracentesimania. Poco dopo essi furono invasi da un' altra follia, quella cioè di tormentare l' iride, laonde l' ottalmologia si vide sconvolta dagl' iridettomaniaci. L' iride, questa nobilissima parte dell' occhio, il correttore per eccellenza delle abberrazioni di sfericità, uno degli agenti primitivi dell' accomodamento dell' occhio alle distanze, il miglior colpo di pennello dato dalla Natura per farne la bellezza e la simpatia dell' uomo, è stata fatta bersaglio per guarire tutte, o quasi tutte le infermità dell' occhio, mutilandola sconciamente, o trascinandola per incatenarla al cerchio periferico della cornea, che in siffatta guisa non arreca meno deformità all' occhio.

» Il primo che osò attaccare l' iride col ferro è stato l' inglese Cheselden, nel 1728, e ciò egli fece per aprire una pupilla artificiale a un cieco-nato senza pupilla, e di questa scoperta la scienza gioì, ma non so se l' ottalmologia moderna farà altrettanto plauso a cotesta ributtante panacea generale, alla iridettomia, colla quale voglionsi guarire le moltiplici flemmasie interne dell' occhio. Cheselden colla sua scoperta ingrandì la scienza, l' iridettomia dei tedeschi innovatori tende a far crollare il grandioso edifizio della oculistica.

» E tornando al movimento dell' innovazione dirò che colla iridettomia in oggi vuolsi guarire il glaucoma e qualche varietà d' amaurosi con escavazione

del nervo ottico; l' iridettomia è stata da qualcuno anteposta alla tenotomia per guarire lo strabismo convergente assai pronunciato; l' iridettomia si adopra per guarire la cheratite, l' iridite, la scloroticocoroidite, l' irido-coroidite, lo stafiloma comune opaco, e lo stafiloma pellucido, la cateratta congenita e fin anco si è proposta ed associata per fare l' estrazione della cateratta degli adulti. Io ritornerò a dire sopra l' iridettomia applicata alle cataratte dell' infanzia e degli adulti. Prima penso esporre qual fine vuolsi raggiungere con questo sistema.

» Gli innovatori alemanni e i loro seguaci dicono: v' è una pressione nell' occhio che ingenera un disturbo funzionale, bisogna sgravare l' occhio. Dapprima, come dissi, si ricorse alla paracentesi della cornea, per far colare l' umore acquoso e menomare la pressione, ma il sollievo era di troppo poca durata attesochè l' umore acquoso riproducevasi da lì a poco tempo. Allora si volse il pensiero a sgravare l' occhio, togliendo una particella solida del suo contenuto, e si tolse una falda dell' iride col procedimento dell' iridettomia che la scienza già possedeva solo per istituire una pupilla artificiale, e il miglioramento durò più a lungo, ma non guarì gli ammalati dalla pressione intra-oculare.

» Signori, anch' io da 30 anni pratico l'oculistica; se non l' ingegno, la lunghissima numerosa pratica ha potuto informare la mia mente ad essere atta alla diagnosi delle malattie oculari; anch' io ho potuto

esercitare convenientemente la mia mano nelle operazioni ottalmoiatriche; se mi domandaste: hai tu a lodarti della iridettomia applicata per guarire il glaucoma? Sì non direi; nè lo posso dire di tanti altri operati da molti miei colleghi. Un miglioramento in clinica non costituisce una guarigione permanente. Io lessi nelle svariate pubblicazioni, scritte sul subietto che ci occupa, fatti di glaucomi guariti completamente colla iridettomia; vàri di cotesti ammalati, ritornati dalla Germania dov' erano andati a curarsi, si sono presentati alle mie consultazioni in Russia ciechi irremissibilmente, ed erano stati operati da mani espertissime, quelle dell' elettissimo Graef. Avviene, che se gli ammalati dopo molte sofferenze non guariscono, certamente dallo stesso medico non ritornano, ed è questa una plausibile discolpa per chi annuncia, in buona fede, aver guarito radicalmente un ammalato che non visita più o che non è in corrispondenza. Non intendo limitar al solo glaucoma questa mia osservazione: ho veduto ammalati d' iridite grave, d' irido-coroidite, di cheratite assoggettati alla iridettomia che non ne poterono ottenere la guarigione.

» Il Graef e i fautori dell' iridettomia applicata alle malattie menzionate, nelle quali si ravvisa una pressione intra-oculare, asseriscono che la diminuzione del contenuto dell' occhio sgrava la pressione, quindi guarisce la malattia. Io che non sono fanatico dell' iridettomia alla foggia degli innovatori tedeschi, ri-

spondo a costoro colle stesse parole di un ottalmologo germanico, iridettomaniaco anch' egli, il quale cercando d' indagare l' azione immediata di cotesta operazione nel glaucoma, iridite ec. a coloro che gli portavano innanzi la cessazione della pressione intraoculare derivante dalla diminuzione del contenuto dell' occhio, cioè l' asportazione della falda dell' iride, molto assennatamente rispondeva dicendo : — I vasi hanno essi le pareti talmente rigide che, asportando una parte della loro rete intrecciata, non possano, essendo sottoposti a una stessa pressione, guadagnare in diametro ciò che han perduto in estensione? — L' iridettomia, produce non v' ha dubbio, una diminuzione di contenuto sanguigno del globo, perchè le arterie ciliari trasporteranno una quantità di sangue tanto meno considerevole nell' occhio per quanto la parte d' iride escissa n' esigeva per la sua nutrizione.

» Da questa spiegazione potrebbe emergere l' effetto immediato della minoranza o cessazione, se si voglia, della pressione intra-oculare e per conseguenza la cessazione dei dolori, della fotofobia e del rialzamento della facoltà visiva. Epperò se altri mezzi terapeutici non si amministrano per rimuovere le cagioni primitive del morbo, la recidiva avrà luogo pel fatto stesso che mancando una parte solida del contenuto dell' occhio il sangue, spinto dai suoi vasi nella consueta quantità, dapprima rifluisce in dietro, di poi avviene la distensione graduata di tutta la

rete vascolosa intra-oculare per modo che il circolo sanguigno guadagnerà nel diametro dei vasi ciò che ha perduto nella estensione. Le legature delle arterie ci forniscono chiarissimi esempi della distensione della rete vascolosa. Se per la legatura della succlavia o della femorale s' intercetta il circolo, il braccio e la gamba divengono rigidi e senza vita apparente, poco dopo; quando i vasi collaterali sospinti dalla massa sanguigna, dilatandosi, avranno guadagnato in diametro, il calore e la vita come prima ricompariscono.

» A coteste mie osservazioni potrebbesi dagli avversari opporre il linguaggio eloquentissimo dei fatti, ma io distinguo i fatti mostrati in clinica, e quelli discordanti che da questa sono sortiti. Ma per un momento non badiamo pel sottile e facciamo fede a cotesti fatti di guarigione; egli è chiaro però che la scuola alemanna tende a localizzare le malattie degli occhi e a guarirle col solo meccanismo manuale. La scienza non possiede forse mezzi terapeutici efficaci per rimuovere le cause ingeneratrici della iridite, della cheratite, della sclerotico-coroidite ec. senza ricorrere ad un' operazione? Se fossi pur certo di guarire coteste malattie e più altre colla iridettomia egualmente che coi mezzi puramente medicamentosi, senza esitare un solo istante sceglierei quest' ultimi come quelli che non mutilino una membrana dell' occhio assai pregevole e appariscente, non difformino la figura, non sconcertino un correttore

delle abberrazioni sferiche, non guastino in fine un agente primitivo dell' accomodamento dell' occhio alle distanze qual' è l' iride.

» Coteste impressioni sfavorevoli, che l' iridettomia produsse in me fin dal primo mio viaggio fatto a Berlino e in altre città della Germania, operazione adottata come panacea generale per guarire la maggior parte delle malattie ottalmiche, forse saranno erronee; ciò non esclude che diversamente persuaso non debba dire ai miei giovani colleghi d' Italia di non essere troppo corrivi nell' adottare il sistema degli innovatori tedeschi, chè tenersi guardati da ogni corruzione stimo cosa per sè stessa eccellente.

» Ora, ritornando a favellare della cateratta nelle sue relazioni colla iridettomia, come ho promesso, dirò che gl' innovatori tedeschi non solo hanno condannato la depressione come fuor di luogo, non contenti più della estrazione inferiore, superiore, laterale e lineare, hanno inventato un nuovo procedimento di estrazione, preceduto sempre dalla eterna iridettomia. Graef per guarire le cataratte congenite, allorquando soltanto nel centro e non nella periferia del cristallino esiste ostacolo di opacità, non rimuove il cristallino, ma instituisce una pupilla artificiale mediante l' iridettomia. Pagenstecher di Wiesbaden, anzichè tagliare l' iride, la tira per incastrarla nella incisione periferica della cornea, per modo che anche la pupilla viene lateralmente trascinata, e questa maniera di procedere egli chiama iridodesi. Per le ca-

teratte degli adulti, Schuff di Berlino, dopo aver inciso la cornea, taglia una falda dell'iride (iridettomia) poscia incisa la capsula, con una serie di cucchiaini solleva la cateratta, la fa passare nella camera anteriore dell' occhio per poi estrarla. Movren invece fa precedere di 15 giorni l' iridettomia a cotesta strana foggia di operare l' estrazione della cateratta alla maniera di Schuff, e questa prima operazione preparatoria si fa principalmente per prevenire una pressione intra-oculare consecutiva, l'iridettomia considerando come un potentissimo mezzo antiflogistico locale. Se coteste non sono meschinissime innovazioni, io non saprei a quali altre dare questo qualificativo. Credo dunque non valga la pena discuterle; rifiutiamole, e pei banditori del fittizio innovamento facciamo voti non trascendano oltre.

» Cotesti innovatori moderni d' oltremonte negano anche la esistenza d' una camera posteriore nell' occhio, negano eziandio la esistenza dell' umore di Morgagni nell'apparecchio cristallino, negano la esistenza della membrana dell' umore acquoso, che dal suo scuopritore si chiamò membrana di Descmet.

» Quest' ultima membrana, il chiarissimo professor Vannoni, presidente nella sezione medico-chirurgica di questo illustre consesso, pregato, prese il gentile impegno di recarvela, da parte mia, in uno stato di degenerazione ossea, e questo è il modo più acconcio per infrenare la foga delle strane innovazioni che hanno invaso le menti di non pochi eletti inge-

gni stranieri. Altra volta inviai al gabinetto patologico di Bologna una cateratta nera estratta in Roma, per coloro che negavano questa varietà di cateratta.

» Com' io trassi dall' occhio cotesta membrana di Descmet, e le sue particolarità, leggesi negli *Annali di Oculistica* di Bruxelles di quest' anno (1862) alla pag. 40. »

Nota (17), pag. 90.

I Bucco *di Levaillant, e le formiche di Hubert, di Dupont di Nemours e dell' autore.*

Gli uccelli *Bucco* allorchè son vecchi ed infermi vengono curati e nutriti dagl' individui forti e robusti. Levaillant avendo preso, in un nido di Repubblicani, cinque *Bucco*, uno dei quali tanto vecchio che non poteva reggersi sulle gambe, e avendoli chiusi in una gabbia, vide i quattro uccelli vigorosi fare a gara per dare da mangiare al moribondo, confinato in un angolo della gabbia. Lo stesso Levaillant soggiunge ancora che il nido ove aveva preso i *Bucco* era pieno di nocciuole e di avanzi d' insetti; ciò che farebbe suppore che il vecchio invalido fosse già da un pezzo soccorso da quei compassionevoli uccelli. « Se il fatto è vero, dice il Figuier, merita di fermare l' attenzione dei moralisti. »

Pietro Hubert poi, lo storiografo delle formiche, ci tramanda nelle sue vivaci descrizioni di questi

insetti, quanto è sviluppato in questi animaluzzi l' amore del prossimo.

Ecco una scena che mi piace trascrivere; essa è stata presa da Figuier dalle memorie di Dupont di Nemours, il quale per mettere la sua zuccheriera al riparo dall' invasione delle *formiche* non aveva trovato altro mezzo che di metterla « in un' isola, » cioè in mezzo ad un catino d' acqua. S' immaginava d' aver messo la fortezza al riparo da ogni aggressione; ma ecco il partito cui si appigliarono le assedianti.

Le formiche si arrampicarono lungo il muro, fino al tetto, ben perpendicolarmente sopra la zuccheriera. Di là si lasciarono cadere nella piazza, penetrando così a forza e senza nuocere a nessuno, nella torre dello zucchero.

Siccome il pavimento era piuttosto alto, la corrente d' aria faceva deviare i nostri piccoli avversari, di cui un certo numero cadeva nei fossi della cittadella, cioè nell' acqua del catino accanto alla zuccheriera. Le loro compagne, collocate sulla spiaggia, facevano ogni sforzo per ripescare le annegate. Ma temevano di mettersi nell' acqua sopra un lago tanto vasto. Tutto ciò che potevano fare era di stendersi il più possibile, rimanendo sulla sponda, onde porgere alle pericolanti una zampa per soccorrerle.

Nondimeno il salvataggio non andava a dovere, quando venne una buona idea alla truppa inquieta. Se ne videro alcune correre nel formicaio, poi ri-

comparire. Conducevano una compagnia di otto granatieri, che si gettarono nell' acqua senza esitare, e nuotando vigorosamente, afferrarono colle pinze tutte le formiche sommerse e le riportarono a terra.

Undici formiche quasi morte furono in tal modo riportate sulla spiaggia, vale a dire sull' orlo del catino. Sarebbero probabilmente tutte perite, se le compagne non si fossero affrettate a prodigar loro quelle cure che sogliamo usare noi pei nostri affogati onde farli riavere. Furono rotolate nella polvere, sfregate, e le sane si stesero sulle moribonde per riscaldarle; poi vennero nuovamente rotolate e sfregate. Quattro si riebbero. Una quinta, semi-convalescente che smuoveva ancora un tantino le zampe e le antenne, venne ricondotta a casa con ogni sorta di precauzione. Le altre sei erano morte. Furono portate nel formicaio dalle dolenti compagne.

Leggendo questi fatti si crederebbe di sognare, e tuttavia Dupont di Nemours ha detto: « Io l' ho veduto! »

Ho veduto anch' io, alla mia villa, questa truppa di insetti pietosi e guerrieri intelligenti. Le mie piante di limoni erano invase da queste moleste bestioline. Il mio giardiniere adoprò ogni sorta di polvere insetticida, zolfo, non so che specie di cenere, fomentazioni venefiche; tutto riuscì infruttuoso, le formiche non vollero mai abbandonare il campo invaso. Un giorno egli fasciò il tronco delle piante con della pania affine di separare per sempre la truppa,

vale a dire, far morire di fame quella parte che trovavasi sparsa nei rami delle piante, e a quelle a terra rendere impossibile di montare sull' albero. Dall' una e l' altra parte del campo delle formiche alcune rimasero impaniate e malconcie, ed il mio giardiniere già si rallegrava d' aver trovato il modo di vincerle. Ma le tenaci formiche non si smarrirono, solamente alcune si dipartirono per correre al formicaio e dare la sveglia, e condurre seco un drappello di pionieri. Difatti, riavutesi dalla prima sorpresa, quelle che stavano a terra pensarono non solo di liberare le prigioniere, ma di riconquistare la piazza, e a far ciò spiegarono tanta intelligenza che parevano creature umane.

Ciascuna di esse si diede a raccogliere quale dei fuscellini di paglia, che appena giunta all' ostacolo della pania vi appiccicava orizzontalmente, quale delle zolline di terra recava nelle sue pinze e le attaccava in bel modo negli spazi da un fuscellino di paglia all' altro; in tal guisa costruirono dei ponti o, se vogliamo, delle scale per ricongiungere i due campi divisi. Quando in men di due ore si vide questo portentoso magistero, il giardiniere rimase umiliato ed io pieno d' ammirazione verso quegli animaluzzi.

Nota (18), pag. 97.

Bagni di mare anche pei poveri ciechi-nati.

Per impiantare degli ospizi succursali, propriamente detti, nelle città marittime d'Italia, e trasportarvi nella stagione dei bagni i ciechini alunni degli ospizi di Roma, di Firenze e di Milano, occorrerebbero ingenti spese, ma si potrebbe trovar modo di evitarle, facendo pratiche e accordarsi colla commissione direttrice degli Ospizi marini o collo stesso fondatore, il benemerito Barellai; cosicchè i ciechetti di Roma potrebbero trasferirsi nell' Ospizio marino di Porto d'Anzio, e quelli di Firenze in quello di Viareggio. Genova potrebbe accogliere quelli di Milano, Venezia quelli di Padova.

Qualora il numero degli alunni fosse elevato, si potrebbero mandare in due volte, metà, cioè, nel mese di luglio e l'altra metà nel mese di agosto.

L'amministrazione delle strade ferrate certo volenterosamente coglierebbe questa occasione per aiutare anch'essa, colla carità, questa classe di misere creature. Non costa nulla attaccare un vagone di terza classe e trasportare al mare tanti poveri e deboli esseri che vanno a cercare le forze nelle acque marine.

Nota (19), pag. 98.

Il sale.

Se vien ingerita col cibo una quantità troppo piccola di sale, l'istinto guida gli animali a riparare a quel difetto mangiandolo separatamente. Johnston (*Chemistry of Common Life*) assevera che « il bufalo selvaggio frequenta le pianure salate dell' America del Nord-Ovest; gli animali selvaggi nelle parti centrali dell' Africa meridionale sono preda sicura del cacciatore che si acquatti dirimpetto ad una sorgente d' acqua salata; ed i nostri bovi domestici accorrono con piacere verso la mano che porge loro un poco di questo cibo prediletto. Fin dai tempi remotissimi si sa che l' uomo privo di sale perde miseramente la vita; e fra i supplizi orrendi, portanti seco sicura morte, si dice frequente nei tempi barbari il nutrire i condannati con cibo privo di sale. »

« I viaggiatori Cook e Forster in Otaiti destarono la meraviglia degli indigeni che li guardavano mangiare ogni boccone di carne con polvere bianca, ed ognuno di noi si rammenta la ripugnanza energica del selvaggio Venerdì per il sale. Ma i selvaggi che non mangiavano *polvere bianca,* si cibavano però di pesce, e facevano lessare la carne nell'acqua di mare, ricca di sale. In alcune parti dell' Africa centrale, si vendono gli uomini per il sale, chè sulla Costa d' Oro è la più preziosa delle derrate. Sulla Costa di Sierra

Leona un uomo venderà la sorella, la moglie, il figlio per avere del sale, non conoscendo l' arte di estrarlo dall' acqua marina. » (LEWES, *Fisiologia della Vita giornaliera,* t. I, pag. 92.)

Nel libro di Tussnell, *Lo Spirito degli animali,* trovasi un lungo giudiziosissimo articolo sul sale come alimento di prima necessità indispensabile non solo per gli uomini ma per le bestie, e ne fa l' emblema della purezza, della salute e della ricchezza.

Nota (20), pag. 101.

Che cosa è il pelelé.

I Mangaja vanno pazzi per gli ornamenti; anelli a tutte le dita, compreso il pollice; collane, braccialetti, anelli alle gambe, di ottone, di ferro o di rame.

Ma il più strano di questi gioielli è, senza contrasto, il *pelelé* od anello del labbro che portano le donne. Nella loro infanzia si buca loro il labbro superiore sotto il naso; una piccola spilla di legno vi è introdotta onde il buco non si chiuda.

Quando gli orli del buco sono cicatrizzati, si ritira la spilla che viene surrogata da una più grossa, e così via via da un caviglio che va sempre più crescendo fino a che il buco sia tanto largo che vi possa entrare orizzontalmente senza difficoltà un anello di un pollice di diametro. Questo ornamento

si vede appo tutte le donne mangaje degli Highland; esso è comune sulle sponde dell' alto e del basso Scirè. Nelle classi povere è un disco o un anello di bambù; nelle ricche è di avorio o di stagno. Il pelelé di metallo ha sovente la forma di un piatto; quello di avorio sembra un anello da tovagliuolo. (*Viaggi di Livingstone — Lo Zambese ed i suoi affluenti*, pag. 60.)

Nota (21), pag. 138.

L'angolo faciale del Camper.

L' olandese Camper è autore delle *Œuvres qui ont pour objet l'histoire naturelle, la physiologie et l' anatomie comparée*, dove trovasi la celebre dottrina dell' angolo faciale, per mezzo del quale egli misurava i gradi delle forze intellettive nelle varie classi di animali. Quest' angolo risultava dalla intersecazione di due linee tirate dall' orecchio alla base del naso e della fronte alla parte più sporgente della mascella superiore. Nelle scimie comuni contava quarantadue gradi, in quelle antropoide cinquanta gradi; nel negro settanta, nell' europeo ottanta e più gradi. Fino a cento si contarono nelle opere ideali della scultura greca.

Nota (22), pag. 188.

L'uccello Gambetta.

La Gambetta (fr. *Combattant*) merita l'attenzione dell'osservatore, per la repentina metamorfosi che sconvolge tutto il suo essere, verso i primi giorni di maggio, sul principio di quel mese gentile in cui tutta la natura rifiorisce ed espande ogni sorta di magnificenze, come se volesse rendere omaggio al Creatore. In questo tempo, i tormenti dell'amore operano nel piumaggio di quest'uccello, fin allora scuro e senza splendore, una trasformazione brillantissima. Il collo gli si orna di una bella zazzera che poco a poco va allargandoglisi sul dorso e sul petto. Sulla testa da ambi i lati sorgono due graziosi pennacchi che rianimano la sua fisonomia e ne rendono più maestoso l'aspetto. Il giallo, il nero, il bianco, disposti in cento modi, secondo gl'individui, brillano nelle loro penne.

Questo mutamento fisico non lascia di avere un effetto corrispondente anche nel morale dell'uccello. Ebbro di orgoglio, vanitoso della propria bellezza, il nostro eroe si sente ad un tratto preso dai sentimenti più bellicosi.

Ma quale oggetto colpisce i suoi sguardi? un'altra Gambetta, una rivale? Subito si precipita incontro alla nuova venuta, la quale, dal canto suo le si avventa contro. Col becco teso, colla zazzera irta, i

due uccelli avversari si urtano con impeto. Allora s' impegna un furioso duello, in presenza del sesso debole, il quale, giudice dei colpi, approva o biasima, e con grida all' uopo, sa rianimare l' ardore affievolito dei prodi. Le beccate si succedono a gara, il sangue sgorga, e il campo diviene rosso, finchè i due campioni sfiniti rotolano uno accanto all' altro nella polvere. Questi duelli che per due o tre mesi si rinnovano frequentemente fanno di molti vuoti nelle file della specie.

Verso la fine d' agosto, i bei colori scompaiono, e questa febbre guerresca si acqueta. La Gambetta ritorna un uccello comune, d' indole pacifica, tutto intento a cercarsi vermi e insetti sulle spiagge dell' Oceano. Allora è il momento in cui cade sotto il piombo del cacciatore o nelle reti dell' uccellatore. (Figuier, *Vita e costumi degli animali,* t. II, pag. 61.)

Nota (23), pag. 188.

La Clamidera macchiata.

Il più abile di questi fabbricatori di viali, di questi architetti da giardini dell' ornitologia, è la *Clamidera macchiata,* che rassomiglia molto alla nostra pernice. Tuttavia si distingue a prima vista, per le sue oscure penne sparse di macchie chiare, e pel suo collo ornato di una graziosa collana color di rosa.

Il maschio e la femmina procedono ordinatamente nella fabbrica del loro boschetto. Questo è posto ordinariamente in un sito aperto, per poter meglio godere il sole e la luce. Loro prima cura è di fare un piano di ciottoli arrotondati e di grandezza quasi uguale; quando la superficie e lo spessore di questo sembrano loro giusti, cominciano a piantarvi un piccolo viale di rami. Si vedono infatti portare dalla campagna ramoscelli d' albero, quasi tutti della stessa grandezza, che piantano solidamente dalla parte più grossa negl' interstizi dei ciottoli. Questi uccelli pongono i rami in due file paralelle, facendoli convergere l' uno verso l' altro, in modo da figurare un pergolato in miniatura. Questa piantagione improvvisata ha quasi un metro di lunghezza, e la sua larghezza è tale, che i due amanti possono passeggiare a loro bell'agio l' uno accanto all'altro sotto la sua ombra.

Appena il boschetto è finito, i due amanti pensano ad abbellirlo. Per ciò, scorrono tutte le parti del paese, e s' impadroniscono di ogni oggetto brillante che incontrano, affine di ornarne l' entrata. Le conchiglie dalla madreperla risplendente sono ciò che bramano di più; così gli sbocchi del pergolato sono ricoperti di un fitto strato risplendente.

Se questi collezionisti di nuovo genere trovano nella campagna belle piume d' uccello le raccolgono e le appendono a mo' di fiori ai ramoscelli appassiti della loro abitazione. Si è sicuri che nelle vicinanze di questa ogni oggetto dai vivaci colori o risplen-

dente di cui il suolo sia accidentalmente sparso, è immediatamente preso. Il signor Toule mi narrava che, nei siti ove questi uccelli fabbricano, se qualche viaggiatore smarrisce il suo orologio, il suo coltello, o il suo sigillo, è inutile cercarli ove caddero; sono stati portati via dalle Clamidere del vicinato, ma si trovano sempre nella più prossima delle loro passeggiate.

La scoperta di questi boschetti amorosi essendo un fatto ornitologico assolutamente inaspettato, il signor Gould temette che in Europa la sua narrazione non fosse creduta: egli volle portarvi delle prove. Per ciò, avendo tolto dal suolo una di queste passeggiate straordinarie, pervenne, con infinite cure, a trasportarla al *British Museum*, ove si può tuttora ammirarla.

Quando si conobbe il lavoro, si volle provare l' operaio. Uno di questi architetti campestri fu portato vivo al Giardino Zoologico di Londra. Fu posto in una gran sala, circondata da tutt' i materiali necessarii alle sue costruzioni; il povero uccello non fece là che un cattivo lavoro; l' aria ed il sole della sua patria gli mancavano; il suo coraggio si era prostrato. A mala pena egli aveva cominciato a piantare irregolarmente alcuni rami in uno strato di terra e di pietre che aveva radunato. (POUCHET, *Storia della Natura*, pag. 123.)

Nota (24), pag. 189.

Lady St..... di Alibert.

Vorrei far conoscere ai miei leggitori una incomparabile signora che fu il modello della conjugale pietà, Lady St.... — L'avevano unita in matrimonio ad uno dei più begli uomini d'Inghilterra. Suo marito dimorò qualche tempo nell'India, dove lo ritenevano diversi affari commerciali, e vi contrasse la lebbra, la più orribile tra le fisiche malattie dell'uomo. La sua fisonomia s'alterò a segno da renderlo assolutamente non riconoscibile; la sua fronte si cuoprì di schifosi tubercoli da non potersi osservare senza raccapriccio. La disgrazia di tale malattia è quella di trarre dietro di sè una quantità d'insuperabili disgusti; toglie all'umanità tutte le sue forme; tutto snatura, perfino la voce, che diventa rauca e ruggente come quella del leone; e lo stesso riso del lebbroso ha un certo che di sinistro che non simpatizza colla nostra natura e porta lo spavento in fondo alla nostr'anima.

Malgrado le ripugnanze d'ogni genere che poteva ispirare la convivenza con un essere così sventurato, la tenera sua sposa non lo abbandonava: essa vegliava sopra di lui come una tutelare divinità, indovinava le sue volontà ed i suoi gusti, di modo che questa bella persona sembrava essersi identificata con quel pallido sfigurato corpo che la vita

contendeva tuttavia alla morte; essa medicava le sue piaghe che erano di un ributtante fetore. Un giorno ch'io le aveva prescritto d'esporre i piedi dell'ammalato ai raggi del sole, la trovai in un'attitudine che mi fece fremere; la generosa consorte appoggiava contro al suo seno la cadente testa dello sventurato lebbroso, lo circondava colle sue braccia per riscaldarlo ed acchetare i suoi dolori. In altri istanti, essendo egli diventato cieco cercava distrarlo colla lettura; in una parola impiegava il cuore, l'anima, l'immaginazione, le parole per addolcire e palliare i suoi mali ed ingannare, per così dire, la sua grande sventura. Era facile il vedere che l'eroismo di questa incomparabile sposa era principalmente fondato sui principî che si era formati dei doveri annessi all'associazione del matrimonio. Il bisogno di consacrarsi è proprio essenzialmente delle donne; esse non hanno altra attività che quella del cuore, non agiscono che per sacrificarsi. (J. L. Alibert, *Fisiologia delle passioni*, vol. II, pag. 257.)

Nota (25), pag. 218.

Del falso apprezzamento dei colori.

Nell'*Athenæum* W. H. Tyndall, ha annunciato i pericoli cagionati sulle strade ferrate dall'uso dei segnali colorati; il *rosso* vi significa pericolo; il *verde* precauzione; il *bianco* sicurezza.

La luce bianca, si sa, è prodotta da tre colori principali il rosso, il bleu e il giallo; la combinazione di due di questi colori, produce i colori secondarii; così il rosso e il bleu danno il violetto di cui il colore complementare è il giallo; il bleu e il giallo al contrario generano il verde di cui il rosso è alla sua vòlta il colore complementare. Da ciò risulta che il miscuglio d' uno dei colori secondarî col suo complementare genera la tinta bianca. Ora, coi segnali colorati di cui si fa uso sulle strade ferrate, succede, come possiamo dedurre da quello che abbiamo detto, che se vengono per combinazione insieme i colori che indicano *precauzione* e *pericolo,* cioè il rosso e il verde, si produce il bianco quello cioè che indica *sicurezza.* Facendo a questo proposito delle esperienze, il Tyndall trovò che una esperta scolta posta all' estremità di un tunnell di quattrocento yarde (misura che val circa un metro) e incaricata di indicare i segnali fatti all' altra estremità da un uomo che maneggiava due lampioni, uno rosso l' altro verde, egli sosteneva che il segnale fosse bianco, allorchè gli si mostrava la luce d' ambedue i lampioni e indicava *sicurezza,* e malgrado tutte le spiegazioni che gli si dettero non lo si potè persuadere d' avergli mostrato insieme il lampione rosso e quello verde. Così dunque i mezzi medesimi impiegati per evitare gli accidenti, sono ora atti a provocarli; dappoichè i colori che indicano pericolo e precauzione veduti insieme o in una successione rapida di tempo, pro-

ducono sulla retina l' impressione del segnale di sicurezza, e sono probabilmente già stati la causa degli accidenti più terribili. Questo è ciò che bisogna credere allorchè ci ricordiamo le osservazioni contradittorie emesse nelle inchieste sul colore dei segnali.

Il dottor Giorgio Wilson, di Edimburgo, scrittore della *Vita di Cavendish,* in una lettera indirizzata al medesimo giornale, chiama l' attenzione sopra un' altra sorgente di pericoli, che possono essere la conseguenza dell' impiego dei segnali colorati sulle strade ferrate, e la frequenza del dalthonismo cromatopseudopsia o falso apprezzamento dei colori. Dopochè Dalthon in una pubblicazione che ha destato tanto interesse, fece conoscere il difetto di vista che gli faceva confondere il rosso scarlatto col verde, si riconobbe che questo difetto è molto più comune di quello che non lo s' immaginasse. Prevost dice che se ne incontra almeno uno su venti individui del sesso mascolino; Secbock, a Berlino, su quaranta giovanotti ne ha osservati cinque casi. Il dottor Wilson dice che fra i suoi allievi di chimica, ne ha scoperti due esempi molto marcati e che altri cinque ei conobbe più tardi, l' uno dei due primi ha quattro parenti che hanno il medesimo suo vizio. Il professore A. Thompson di Glascow, ha fatto accurate ricerche su questo argomento ed è arrivato a questa conclusione: che a causa della frequenza della cromatopseudopsia, l' impiego dei segnali colorati sulle strade ferrate o altrove, è cagione di pericoli per il pubblico.

Nuove ricerche fatte a Edimburgo fra gli studenti dimostrarono che ve n'è uno su trentasette o trentotto che giudica male i colori. Questo stato di vista si riscontra quasi esclusivamente nel sesso mascolino; fra i maschi si contano dei pittori, dei tintori, dei venditori di carte, dei chirurgi, un fabbricante di scialli, uno smaltatore, professioni tutte che esigono il più perfetto apprezzamento dei colori. Parrebbe che questo difetto di vista sia generalmente molto grande per impedire quelli che ne sono affetti di distinguere alcuni colori e specialmente il rosso dal verde e il verde dal rosso che sono i colori impiegati nei segnali delle strade ferrate. Quattro degli individui osservati dal dottor Wilson sono in questo caso; tre esempi citati dal professore Kelland erano rimarchevoli tanto quanto quello di Dalthon stesso. Uno dei chirurgi che noi abbiamo citato rivelò la sua infermità per la sua inabilità nel distinguere lo scarlatto delle bacche del frassino di montagna, dal verde delle sue foglie; un altro comprò a Parigi un berretto rosso, invece di uno verde, e quel che è peggio egli portò una veste scarlatta ad una signora che l'aveva pregato di portargliene una verde. Altri non può distinguere che dal tatto una fragola matura da quella acerba; un venditore presenta della ceralacca bleu per della rossa, altri commette dei continui errori nelle rilegature confondendo la carta rossa colla verde ec.: tutto questo prova quanto sia facile incontrare della gente che non sa distinguere il rosso dal verde.

Il dottor Wilson trovò che nei casi da lui osservati,—e crede che il medesimo sia in quelli del professore Kelland,—non solamente vi fosse cromatopseudopsia, ma erroneo apprezzamento di tutt' i colori; in guisa che essi non confondevano soltanto il verde col rosso, ma che essi non apprezzavano con certezza nessun colore, e nelle circostanze diverse, davano dei nomi differenti ai medesimi colori, e tradivano così la loro infermità, confondendoli fra loro. Dopo questi fatti, egli raccomanda di sottomettere a un esame severo tutti quelli che sulle strade ferrate sono incaricati di fare o osservare segnali, a fine di scoprire quelli che sono affetti dell' infermità suddetta, o meglio raccomanda il cambiamento dei segnali adoperati, per evitare i pericoli pubblici che possono esser causati dal falso apprezzamento dei segnali.

È molto notevole che le donne son quasi esenti da tale difetto. Il dottor Wilson afferma che se ne conoscono, fino al presente, soltanto sei casi nel sesso femminile. (*Association medical journal.*)

Nota (26), pag. 218.

Il microscopio.

Il microscopio è più antico di quello che comunemente si creda. Gli antichi ci hanno tramandato camei e pietre dure su di cui le minutissime inci-

sioni e i fini lavori si scorgono appena a occhio nudo, e senza lenti d' ingrandimento, siffatti lavori non potevano compiersi a perfezione, a meno che gli occhi degli antichi fossero altrimenti conformati che non sono i nostri.

Seneca lasciò scritto che i caratteri sembravano più grossi, guardati attraverso un globo od un recipiente qualunque di cristallo pieno d' acqua. In mancanza d' altro congegno gli antichi si servivano di cotesto mezzo; ma col globo ripieno d' acqua non era agevole l' opera dell' incisore, quindi si pensò adattare una parte del globo, e finalmente si giunse a costruire una lente biconvessa che produce immagini ingrandite allorquando è collocata tra il fuoco e la lente. Mano mano poi questa lente che costituisce un microscopio semplice, si adattò sopra una colonnetta di legno o di metallo.

Ben tosto si notò che allorquando si voleva un considerevole ingrandimento, l' immagine, col mezzo allora posseduto, riusciva confusa, fu allora che si combinarono due lenti opportunamente disposte, l' oculare cioè e l' obbiettiva, e questa combinazione dicesi l' abbia trovata l' insigne Cornelio Drabbel di Olanda; ma il Pouchet, se non toglie l' onore della scoperta all' Olanda, l' attribuisce però a due dotti olandesi contemporanei, — per la qual cosa durarono tanto tempo in lite — a Leeuwenkoeck ed a Hartzoeker.

Io però, senza uscire dall' Olanda, ritengo che il Drabbel congegnò pel primo le due lenti, e creò il

microscopio composto; il Leeuwenkoeck, il Hartzoeker e più d' ogni altro l' illustre Swammerdam avendolo applicato alla investigazione della natura minuta partecipano della gloria dell' inventore. E a questo proposito vanno citate queste poche linee del Michelet: « *Personne n'ignore qu'en 1610, Galilée, ayant reçu de l'Hollande le verre grossissant, construisit le télescope, le braqua et vit le ciel. Mais on sait moins communément que Swammerdam, s'emparant avec génie du microscope ébauché, le tourna en bas, et le premier entrevit l'infini vivant, le monde des atômes animés! Ils se succédent. A l'époque où meurt le grand Italien (1632), nait ce Hollandais, le Galilée de l'infiniment petit (1637).* »

Nota (27), pag. 228.

Il miracolo del roveto ardente.

Il roveto ardente, questo miracolo dell' *Antico Testamento,* secondo Flammarion, devesi ascrivere a un fenomeno meteorologico. Egli racconta che dall' alto dei bastioni della città di Langres, vedeva un oceano di vapori grigi estendersi sulla valle della Marna. « Se si è nella valle, egli aggiunge, in mezzo alla nebbia, i raggi del sole che dardeggiano fra gl' interstizi del fogliame, disegnano brillanti striscie luminose, il cui insieme forma ciò che chiamasi la *gloria,* alcuni metri soltanto al di sopra della testa dell' osservatore.

Questa gloria che emana dall' albero immerso nella nebbia, ricorda il roveto ardente di Mosè. »

Se sopra un tronco d' albero si agglomerasse uno sciame di *folgore Lanternaje* in amore non avremmo l' immagine del roveto ardente senza consumarsi?

Nota (28), pag. 231.

Il telescopio.

Secondo le prove raccolte in argomento dall' astronomo Olbers, fu nel 1606 che per la prima volta si combinò un vetro concavo ed un altro convesso per avvicinare gli oggetti. Ciò avvenne a Middelborgo, in Zelanda. Un fabbricatore di occhiali per nome Giovanni Lippershey ricevette questa gran scoperta dal caso. A' suoi figli, che baloccavansi in bottega, venne il capriccio di guardare attraverso due lenti una convessa, l' altra concava, il gallo del campanile, che, con immensa sorpresa dei fanciulli apparve loro vicinissimo. Lo stupore di questi risvegliò l' attenzione di Lippershey, il quale, per rendere la prova più comoda, assicurò dapprima le lenti su un' assicella; in seguito le incorniciò alle estremità di due tubi, uno dei quali scorreva nell' altro. Da quel momento il cannocchiale era scoperto! Il 2 ottobre 1606, egli diresse una supplica agli Stati Generali di Olanda, chiedendo un brevetto di trent' anni. Gli scabini vi tro-

varono un solo inconveniente, cioè che con loro gran dispiacere, non potevasi guardare con ambi gli occhi.

La cognizione del fatto si sparse tosto, e Lippershey non potè fruire del privilegio della sua invenzione.

Galileo, pel primo, applicò questo cannocchiale primitivo (che porta il nome di lui) alle osservazioni astronomiche; però il suo non lo fece venire d' Olanda, ma se lo fabbricò da sè, di conformità a quanto aveva udito dire. Nel 1608 egli portò successivamente l' ingrandimento a 4, 7 e 30 volte in diametro i quattro satelliti di Giove e la natura montagnosa della luna.

Keplero immaginò il primo cannocchiale astronomico a due lenti concavi nel 1611.

Huygens portò l' ingrandimento a 48, 50 e 92 volte, e riconobbe l' anello di Saturno e il quarto satellite dello stesso pianeta.

Cassini, il primo direttore dell' Osservatorio di Parigi li portò a 150, aiutato da Auzaut, Campani di Roma e Rives di Londra. Egli constatò la rotazione di Giove (1665), quelle di Venere e di Marte (1666), il quinto ed il terzo satellite di Saturno (1671), finalmente i due più vicini (1684). Gli altri satelliti di questo pianeta sono stati scoperti, il sesto e il settimo da Guglielmo Herschel nel 1789, e l' ottavo nel 1848 da Bond e Lassel.

Aggiungerò in proposito che i satelliti d' Urano sono stati scoperti, sei da Herschel dal 1790 al 1794,

e due da Lassel (settimo e ottavo) nel 1851, e quello di Nettuno nel 1847 da quest'ultimo astronomo.

La rotazione di Saturno è stata accertata da Herschel nel 1789, e quella di Mercurio da Schraeter nel 1800.

I primi cannocchiali astronomici a riflessione sono stati fatti da Gregory nel 1663 e da Newton nel 1672. I più grandi del nostro secolo sono: il telescopio di Herschel, che ingrandiva 3000 volte il diametro; quello di lord Rosse, in Irlanda, che ingrandisce 6000 volte e ravvicina la luna a 15 leghe; tale meraviglioso strumento ha 6 piedi d'apertura e 60 piedi di lunghezza; il solo specchio pesa 3800 chilogrammi, cioè 2000 franchi di metallo; col tubo pesa 10,400 chilogrammi; farò osservare di volo che esso non è costato meno di 300,000 franchi al suo proprietario. A questi telescopi aggiungiamo quello di Marsiglia, costruito da Zomault, il cui specchio di vetro inargentato regge un ingrandimento che può essere portato a 4000, e quello di Melbourne, in Australia, il cui ingrandimento può andare fino a 7000. (Flammarion, *Storia del cielo*, pag. 263-264.)

Nota (29), pag. 232.

Vi sono abitanti negli altri pianeti.

Se per avventura fosse all'uomo concesso innalzarsi nelle alte regioni, senza danno della respira-

zione, al di là degli otto mila metri, andrebbe per cento e cento milioni d' anni, incontrando sempre nuovi mondi, e procederebbe così e per sempre alla ricerca dell' infinito. Senza chiamare qui in aiuto il faceto Fontenelle nè il fantastico viaggio del padre Kircher sul globo di Saturno, dappoichè trattasi d' una grande e seria idea filosofica, mi contento rammentare ciò che scrissero, su tale tesi il Montaigne, Emanuele Kant e Luigi Cousin-Despréaux.

Il primo, dalla fede incorrotta, così scriveva: « Noi prescriviamo limiti a Dio, ne teniamo assediata la potenza colle nostre ragioni; vogliamo assoggettar Lui alle vane e deboli apparenze del nostro intendimento e della nostra conoscenza. Che! Dio ci ha messo in mano le chiavi e gli ultimi mezzi della sua potenza? Si è forse obbligati a non oltrepassare i confini della nostra scienza? Supponi, o uomo, che tu abbia potuto notare qui alcune tracce dei suoi effetti, pensi tu che Egli vi abbia impiegato tutto quanto ha potuto, e abbia messo tutte le sue forme e tutte le sue idee in questo lavoro? Tu vedi solo l' ordine e la pulizia della piccola tana in cui dimori; se pure la vedi la sua divinità ha un' infinita giurisdizione al di là, e questo povero globetto è un nulla a confronto di tutto il resto.

» E in vero, perchè Dio è onnipotente, avrebbe ristrette le sue forze a certe misure? A favore di chi avrebbe rinunciato al suo privilegio? La tua ragione non ha in nessun' altra cosa più verisimiglianza e fon-

damento se non in ciò che ti persuade della pluralità dei mondi.

« *Terramque et solem, lunam, mare, cætera quæ sunt,*
Non esse unica, sed numero magis innumerali. »

» I più chiari ingegni del tempo andato l'hanno creduta, ed anche alcuni dei nostri, costrettivi dall'apparenza dell'umana ragione; imperocchè, come in questo mondo che noi vediamo, non v'ha nulla che sia solo od unico, e tutte le specie vi sono moltiplicate in certo numero; e però non sembra verosimile, Dio abbia fatto questo solo lavoro senza paragone, e la materia di questa forma sia stata tutta esaurita in questo unico individuo. » (*Saggio* ec., lib. II, cap. XII.)

Il secondo dei filosofi citati, il padre della filosofia tedesca, o Kant, nella parte terza della sua *Allgemeine Naturgeschichte und Theorie des Himmels,* opina che non è neppur bisogno di sostenere siano tutt'i pianeti abitati, perchè negarlo sarebbe assurdità agli occhi di tutti o quanto meno agli occhi della maggioranza. Nell'impero della natura, i mondi e i sistemi non sono che polvere di soli al cospetto del creato intero. Un pianeta è molto meno, rispetto all'universo.

Il terzo, Despréaux, campione anche lui della filosofia cristiana, nel libro VIII delle sue *Lezioni presentate alla mente ed al cuore,* così scrive: « È possibile, che l'essere infinitamente saggio abbia

adornata la vòlta celeste di tanti corpi di sì prodigiosa grandezza per unica soddisfazione degli occhi nostri, per procurarci soltanto una splendida veduta? Avrebbe egli creato innumerevoli soli coll' unico intento che gli abitanti del nostro piccolo globo potessero contemplare quei punti luminosi, cui in generale si abbada poco o punto? Tale idea non potrebbesi concepire ove si consideri che v' ha in tutta la natura un' ammirabile armonia fra le opere di Dio e gli scopi da Lui propostisi, e che in tutto quanto Egli fa, ha per fine non soltanto la gloria propria, ma altresì l' utile e il diletto delle creature. Avrebbe Egli dunque creato degli astri che possano dardeggiare i loro raggi fin sulla Terra, senz' avere puranco prodotto dei mondi che possano fruire della loro benigna influenza? No: come il nostro, ciascuno di questi milioni di soli ha i propri pianeti particolari, ed intorno a noi intravediamo una moltitudine innumerevole di mondi che servono di dimore a diversi ordini di creature, e popolati, al pari della nostra Terra, di abitanti i quali possono ammirare e celebrare la magnificenza delle opere di Dio. »

Aggiungiamo alle idee dei tre filosofi menzionati quelle di due astronomi coscienziosi e indipendenti, Laplace e Herschel. Il primo osserva che: l' azione benefica del sole fa nascere gli animali e le piante che coprono la Terra, e l' analogia lo porta a credere produca essa simili effetti anche sugli altri pianeti, non essendo naturale il pensare che quella ma-

teria, di cui vediamo svilupparsi la fecondità in tante guise, sia sterile sopra un pianeta grande come Giove, il quale, al pari del globo terrestre, ha i suoi giorni, le sue notti, i suoi anni, e su cui le osservazioni indicano cambiamenti che suppongono forze attivissime.... L'uomo, fatto per la temperatura da lui goduta sulla terra, non potrebbe, secondo ogni apparenza, vivere sugli altri pianeti. Ma non deve forse esservi una infinità di organismi relativi alle diverse temperature dei globi e degli universi? Se la sola differenza degli elementi e dei climi mette tante varietà nelle produzioni terrestri, quanto più devono differire quelle dei pianeti e dei satelliti!

L'astronomo inglese Herschel, scrive: « Per quale scopo dobbiamo noi supporre create le stelle, e sì magnifici corpi siano stati dispersi nell'immensità dello spazio? Non è stato certo per rischiarare le nostre notti, cosa che potrebbe far meglio una luna di più, la quale avesse soltanto la millesima parte del volume della nostra, nè tampoco per brillare come uno spettacolo vuoto di senso e di realtà, e farci smarrire in vane congetture. Questi astri, è vero, sono utili all'uomo come punti permanenti a cui egli può riferir tutto con esattezza; ma bisognerebbe aver ricavato ben poco frutto dallo studio dell'astronomia per supporre che l'uomo sia il solo oggetto delle cure del Creatore, e per non vedere, nel vasto e meraviglioso apparato che ne circonda, soggiorni destinati ad altre specie di esseri viventi. »

Il Flammarion, da ultimo, colla sua immensa erudizione, e col suo stile genialissimo, ha trattato anch' egli della pluralità dei mondi abitati, e trae per conseguenza che « lo studio della natura genera e assoda nello spirito dell' uomo l' idea della pluralità dei mondi. »

Nota (30), pag. 235.

La croce di Costantino il Grande ed altri fenomeni ottici.

Tra tutti i fenomeni ottici, gli aloni, i parelii, le croci, le corone, le apparizioni fantastiche, sono quelli che più impressionarono i popoli e che occupano maggior posto negli annali meteorologici superstiziosi, nella storia dei fenomeni celesti. Spaventati da questi insoliti aspetti, come dai miraggi, dalle piogge di stelle, da' terremoti ec. gli uomini, la cui ignorante vanità rappresentavasi Dio sotto la forma d' un vecchio imperatore, seduto sulle nubi, interpretavano questi fenomeni come altrettanti segni della divina volontà, ora pietosa ora corrucciata. Parecchi critici del secolo scorso e dell' attuale hanno negato queste apparizioni, dichiarando assolutamente menzogneri e curiosi rapporti dell' età di mezzo. Ora, dopo di aver confrontati questi rapporti, non si può condividere tale spirito di assoluto diniego; solo però, questi racconti hanno ingrandita, esagerata, alterata la realtà, per effetto del terrore cagionato da sì mi-

steriosi fenomeni. Diversi tra questi sono tuttora difficili a spiegarsi, ad onta dei progressi delle scienze; ma il maggior numero entra nelle classificazioni da noi qui adottate.

Gioverà ricordarne alcune:

L'apparizione di questo genere che ebbe maggior eco nella storia del nostro incivilimento cristiano è certamente quella del famoso *labarum* di Costantino. Nella sua guerra contro Massimiano Erculeo, questo Imperatore ed il suo esercito furono testimoni dell'apparizione di una croce *brillante* che fissò nel cielo gli sguardi sorpresi di più migliaia d'uomini. Gli autori si sono poco estesi sulle circostanze meteorologiche del fenomeno; pure, hanno notato che il cielo era coperto di un velo grigio e che il tempo volse alla pioggia. Sono queste appunto le condizioni dell'alone. Noi possiamo ammettere perfettamente la realtà della visione, ma del suo carattere puramente naturale. Comprendo del resto ch'essa abbia colpito il fondatore del cristianesimo politico, e sia stata riguardata siccome una manifestazione divina. La notte susseguente, Costantino vide la medesima croce in sogno, più un angelo che ingiungevagli di prendere la croce per insegna militare. Questo sogno spiegasi colla stessa facilità. Rimane non spiegata l'iscrizione che Costantino dice aver letta su tale croce luminosa: IN HOC SIGNO VINCES, o, per meglio dire: « εν τουτο νικε. » Ha forse creduto di vedere quest'iscrizione nello stesso momento? Può

darsi. Il suo stato maggiore, che non sapeva affatto di greco, ed i soldati che non sapevano neppur leggere, hanno potuto, come il personaggio piumato della lanterna magica, rispondere che vedevano « qualcosa » ma che non distinguevano chiaramente. Qualche distribuzione parziale di storie nuvolose ha potuto far nascere l'illusione. Lonaro racconta che la vigilia della morte di Giuliano l'Apostata, si vide un'agglomerazione di stelle rappresentare con lettere la frase seguente: *Oggi Giuliano è ucciso dai Persi!....* Ma è più probabile che l'iscrizione di Costantino sia stata trovata a fatto compiuto.

I fenomeni ottici dell'atmosfera, quali sono gli aloni, i parelii, i paraseleni, gli arcobaleni ec. in ogni tempo hanno avuto gran parte nel misticismo delle meteore. Gli annalisti romani ne ricordano gran numero. Questa storia delle apparizioni prodigiose merita, per la sua bizzarria, di essere qui compendiata colla scorta del recente lavoro sulla meteorologia mistica del nostro dotto confratello dottor Grellois.

L'anno di Roma 636, verso il principio della guerra di Giugurta, poco prima dell'irruzione dei Cimbri e dei Teutoni, si videro a Roma tre soli. Nel 680, con un cielo puro e sereno, vidersi nell'aria, al di sopra del tempio di Saturno, tre soli ed un arcobaleno. Nello stesso tempo i Greci ed i Cartaginesi si unirono a Perseo per combattere i Romani. Nel 710, mentre Stazio faceva il suo ingresso

in Roma, con un cielo sereno, si vide il sole circondato da un gran cerchio simile all'arcobaleno. — Sarà vero che il cielo sia stato puro in quei due esempi? È quanto sarebbe difficile verificare.

Lo stesso anno tre soli brillarono contemporaneamente: il più basso dei tre parve circondato da una corona in forma di spiche che abbagliò tutta la città; il sole, ritornato unico, per parecchi mesi conservò una luce pallida, senza vigore. Ciò significa che quei parelii, come sembra, ebbero origine da un cielo nuvoloso, e che l'umidità atmosferica, persistendo più mesi, lasciò alla luce solare un aspetto pallido e languido. Nel 712 si ebbero tre soli verso la terza ora del giorno, durante i sacrificii espiatorii.

Gli annali menzionano che nel 1118, sotto il regno di Enrico II, re d'Inghilterra, apparvero contemporaneamente due lune piene, una a Oriente, l'altra ad Occidente. Lo stesso anno il re vinse suo padre Roberto, duca di Normandia, e soggiogò questo paese.

Nel 1104, segnalaronsi dei fenomeni atmosferici che pare riassumano tutti i prodigi aerei: il cielo mostrossi soventi volte infiammato, gli ecclissi di sole e di luna furono frequenti. Parecchie stelle caddero dal cielo; apparvero faci ardenti, dardi infuocati, fochi volanti. I monumenti, le case, gli uomini, gli armenti, i campi ed i loro prodotti furono assaliti dal fulmine, dalla grandine, dalla tempesta. Nel cielo

offrirono fantastici combattimenti eserciti di fuoco, torme di cavalli, coorti di fanteria.

Nel 1120, tra nubi sanguigne, *apparvero un uomo ed una croce infiammati.* Piovve sangue e si credette fosse giunto l' ultimo giorno. Questi prodigi annunciavano una guerra civile.

Nel 1162, sotto lo stesso regno, per lo spazio di più ore, si videro tre cerchi intorno al sole, e quand' essi scomparvero, osservaronsi tre soli. Questo prodigio volle significare la discordia del re e dell' arcivescovo Tommaso di Cantorbery. L' Imperatore distrusse Milanò dopo sette anni d' assedio.

L' anno seguente, vidersi ancora tre soli, e, in mezzo alla luna una croce bianca. Nello stesso tempo scoppiò una discordia fra i cardinali per l' elezione del pontefice, e fra i principi elettori per l' elezione del re dei Romani.

Nel 1463, nella piccola Polonia, una sera, per più di due ore, si vide *l' immagine di Gesù Crocifisso* viaggiare nell' aria, con una spada, da occidente a mezzodì. Grandi sventure travagliarono il paese.

Nel 1489, comete, fortissimi venti, *combattimenti di cavalieri e fanti; città, spade, eserciti insanguinati.* Questi orribili segni furono seguìti da pioggie torrenziali, da carestia e da peste.

Nel gennaio del 1514, nel ducato di Wurtemberg, si videro tre soli; quello di mezzo era più grande degli altri. Contemporaneamente si distinsero nel cielo spade sanguinolenti e infiammate. Nel marzo

susseguente, si videro di nuovo tre soli e tre lune; lo stesso anno i Russi furono vinti dai Polacchi, vicino al Boristene. Smolensko, piazza forte della Lituania, fu consegnata alla Russia. I Turchi perdettero una grande battaglia contro i Persiani nell' Armenia maggiore. Nel 1520 due parelii. L'anno appresso i Turchi invasero l'Ungheria e s'impadronirono a tradimento dell' Albania. Lutero sostenne la sua dottrina contro la Chiesa di Roma.

Nel 1526, nel granducato di Wurtemberg, apparvero sul cielo, durante la notte, *militari insegne macchiate di sangue.*

Nel 1529, *un corpo ed una spada sanguinanti, una fortezza di fuoco, cavalli di fuoco, quattro comete che mandavano fiamme ai quattro angoli del mondo;* tali sono i prodigi che annunziarono le sommosse della Germania, le devastazioni, le carneficine dei Cristiani commesse dai Turchi.

Johnston dice che nel 1532, non lungi da Inspruck (Oenipons), si videro nell' aria *immagini miracolose, un camello circondato di fiamme, un lupo che vomitava fuoco tra un cerchio di fiamme; un leone lo seguiva.*

Nel 1548, in Sassonia, furono veduti precipitare su alcune città *eserciti celesti.*

Nel 12 aprile 1551, tre soli e tre arcobaleni apparvero a Magdeburgo. Questa circostanza fece abbandonare, per ordine dell' imperatore Carlo V, l'assedio della stessa città, che durava da quindici mesi,

tenuto da Maurizio di Sassonia ed Alberto marchese di Brandeburgo.

Ecco un bell' esemplare di siffatte esagerazioni:

« Nel 1549 la luna fu veduta circondata da un alone e da paraseleni. Vicino a questi, stavano un leone di fuoco e un' aquila che aprivasi il petto. A ciò tenne dietro un' orribile apparizione di città infiammate e, intorno ad esse, dei camelli, e l' immagine di Cristo in croce, coi due ladroni, ed un' adunanza che pareva quella degli apostoli. L' ultima visione fu la più terribile di tutte: si scorse un uomo in piedi, d' aspetto feroce, armato di spada, in atto di minacciare una fanciulla che, piangendo, lo supplicava di non colpirla..... Che occhi ci volevano per distinguere tante minuzie!

Nel 1557, un dotto professore di Eidelberga, Teobaldo Wolffhart, scrisse, sotto lo pseudonimo di Corrado Licostene, un *Libro dei Prodigi,* il quale componesi di tutti questi fenomeni meteorologici, ed astronomici, illustrati a capriccio. Gli aspetti diversi sotto cui producesi la doppia rifrazione dell' astro, sono nel suo libro innumerevoli. Non soltanto nelle regioni nordiche i parelii infondevano negli animi il terrore; nella stessa Roma, e nelle città scientifiche d' Italia, sedi del movimento intellettuale, il timore che essi incutevano alle popolazioni non era minore che non lo fosse a Norimberga ed a Rotterdam. Quello che apparve nel 1469, per esempio, commosse grandemente gli animi, e non senza motivo,

ci narra il *Libro dei Prodigi.* Lo stesso anno, Giorgio Scanderberg, il flagello dei Mussulmani, riportò una segnalata vittoria sui Turchi, e la morte dello Sforza, figlio del duca di Milano, suscitò in Italia guerre deplorevoli. Firenze fu desolata, e la Germania agitata da nuove lotte per opera del duca di Brunswick. Violenti sedizioni insanguinarono l'Inghilterra. Nel dicembre 1492 il parelio si combina coll'apparizione successiva di due comete, e al certo non sarebbe stato un fenomeno troppo splendido per annunziare la scoperta di un nuovo mondo; ma il triplice sole è stato veduto in Polonia, ed i prodigi sono pel settentrione. L'imperatore Massimiliano è vinto da Ladislao, re d'Ungheria; Casimiro, re dei Polacchi, spira, e gran parte della città di Cracovia è divorata dalle fiamme. — Più sopra abbiamo riprodotto il famoso triplice sole del *Libro dei Prodigi.*

Coi progressi dell'astronomia e della fisica, la decadenza dell'astrologia e la libertà d'esame, questi fenomeni ottici perdettero il loro carattere soprannaturale. Dal secolo scorso in poi, osservansi con occhio tranquillo, si analizzano; e noi abbiamo veduto in questo capitolo che la teoria li spiega, e che gli osservatori e i dotti gli registrano come altrettanti fatti fisici, appartenenti al vasto campo della meteorologia. Lo storico Giuseppe Flavio riferisce che al principio dell'assedio di Gerusalemme, posto dai Romani l'anno 70 dell'èra nostra, gli Ebrei ebbero avviso del loro disastro, vedendo « marciare degli

eserciti nelle nubi rosse. » Fenomeni quasi analoghi ripeteronsi al principio dell' assedio di Parigi, nel settembre del 1870, senza contare l' aurora boreale del 24 ottobre; ma ora sappiamo di certa scienza che tali fisici effetti sono puramente naturali, e che provengono dai giuochi della luce nell' atmosfera. (FLAMMARION, *Atmosfera*, pag. 220.)

Nota (31), pag. 247.

G. B. Vico accenna pel primo che la parola ingenera la ragione.

Accennando le opinioni sull' origine della lingua, io non sono entrato nel merito delle dottrine, perchè fuor del mio proposito; ma che direste, o signori, se io vi mostrassi come il Vico venga alla conclusione ardita del Geiger « *la parola aver prodotto la ragione?* » E perchè non dubitiate che io alteri le idee del Vico o male le interpreti, uditelo: « *I primi uomini, come fanciulli del genere umano, non essendo capaci di formare* I GENERI INTELLIGIBILI *delle cose. ebbero naturale necessità di fingere i* CARATTERI POETICI *che sono* GENERI O UNIVERSALI FANTASTICI *da ridursi come a certi* MODELLI *o pure ritratti* IDEALI, *tutte le spezie particolari a ciascuno suo genere somiglianti; appunto come gli Egizii tutti i loro ritrovati e necessarii al genere umano che sono particolari effetti di sapienza civile, riducevano al genere del sa-*

piente civile, da essi fantasticato Mercurio Trimegisto; perchè non sapeano astrarre il genere intelligibile di SAPIENTE CIVILE *e molto meno la forma di* CIVILE SAPIENZA *della quale furono sapienti cotali Egizii. Tanto gli Egizii nel tempo che arricchivan il mondo dei ritrovati o necessari o utili al genere umano, furon essi filosofi e s' intendevano di* UNIVERSALI *o sia di* GENERI INTELLIGIBILI ! » Per Vico adunque le favole non espressero che percezioni individuali e furono anzi necessarie perchè i primi uomini non sapevano astrarre e formare le idee; queste si formarono colle lingue volgari, come già si è detto, per cui idee e lingue vanno di pari passo; or, siccome la ragione è percezione di relazione fra le idee, essa non poteva esser prima della lingua. Questa è la conclusione a cui doveva giungere il Vico, ammessi quei principii. (SERGI, *Discorso sopra Vico e la scienza della storia*, pag. 24 e 25.)

Nota (32), pag. 270.

Un cieco-nato attenta alla vita di un suo compagno d' infortunio. Autobiografia di Paolo Sgobba.

A proposito di Paolo Sgobba, dopo essere stato stampato il capitolo XX di questo mio lavoro, trovo nel libro di M. Valéry, *Curiosités et anedoctes italiennes,* in un articolo dedicato a questo cieco illustre, dove enumera le commoventi dottrine sulla

esistenza di Dio, sulla immortalità dell'anima, sulla vita futura, sopra molti altri temi di morale e sopra svariate impressioni di questo cieco insigne, ch' io conobbi personalmente nel 1838, trovo dico, una notizia che si riferisce alla vendetta del cieco-nato De Filippis da me accennata incompletamente alla pagina 177 e 178, dalla quale si può inferire che i giornali e l'alunno stesso interrogato dal mio amico Comm. Golia abbiano esagerato il fatto, propalando come omicidio *consumato*, l' omicidio tentato e *mancato*. Nella asserzione di quel viaggiatore francese, il quale rende conto della visita, fatta in compagnia dei professori Quadri e De Renzi a quello stabilimento dei ciechi di Napoli, dice tra le altre cose: *Un autre aveugle, beaucoup moins excusable, fut surpris embusqué et ayant dans sa poche un couteau pour frapper un camarade qu'il haïssait. Interrogé comment il aurait su le distinguer parmi les deux cents aveugles, il répondit qu'il les connaissait tous à leur marche, et qu'il avait acquis sur ce point une telle sûreté, qu'il ne lui était jamais arrivé de s'y tromper.*

L'ospizio dei ciechi di Napoli è stato visitato dal signor Valéry poco tempo dopo ch' io m' allontanai da Napoli e che avvenne il fatto narrato, credo con esagerazione, dai giornali.

Conviene rettificare un errore incorso nel capitolo XXVII, in cui ho chiamato il poeta estemporaneo dello stabilimento di SS. Giuseppe e Lucia, col nome di Paolo Sgobba; quello era un altro, e d' altro nome

che non rammento. Questi, sebbene frequentasse lo stabilimento non vi appartenne però come alunno, ma a quel che sembra era persona mediocremente agiata. Ecco in succinto la sua autobiografia morale. Lasciamo parlare questo cieco-nato.

« La mancanza di uno dei sensi toglie all' uomo i mezzi necessari per acquistare le idee che hanno attinenza a cotesti sensi, ma non lo priva del piacere che la natura porta in sè stessa. Questo difetto non toglie forza alla intelligenza ed alle sue impressioni morali; scolpite nel fondo del cuore umano, non esigono se non un semplice sviluppo per essere meglio comprese e penetrate.

» Nella mia fanciullezza, ricercavo i luoghi più solitari per contemplare le cose fisiche e morali. Avevo appreso solamente da mia madre la cognizione dell' esistenza di un Dio che trasse l' universo dal nulla, mediante l' energia di una parola. Qui ciascuno può giudicare che la mia tenera giovinezza e la mia profonda ignoranza, non mi permettevano di comprendere facilmente siffatta dottrina. Cotesta ignoranza accrescevasi, perchè i miei buoni genitori a fine di preservarmi dalla corruzione del secolo, mi costringevano a vivere solo e separato dal consorzio dei viventi, ed io rassegnato obbedivo alla loro volontà assai di buon cuore, dappoichè servivano la mia inclinazione per la solitudine.

» La semplice idea di Dio e della sua potenza, che fu il cardine principale della mia educazione, di-

venne per ciò il centro delle mie riflessioni e bastò a risvegliare in me un gran numero d'idee su i principali doveri che ci obbligano verso Dio, verso noi stessi, e verso la società, sopra tutto ciò che può condurci ad adempiere il fine per cui siamo creati. Esiste un Dio, dicevo fra me, creatore e conservatore d'ogni cosa, dunque gli oggetti che tocco, e quei che potrei vedere, se avessi la vista sono opere preziose uscite dalla mano invisibile del Creatore, le quali presentandosi ai nostri sensi ci conducono facilmente ad ammirare la saggezza e la bontà infinita di colui che l'ha create. Siccome tutte queste cose sono state fatte unicamente per noi, chè Dio non ha bisogno di nulla per essere felice, esse c'ispirano sentimenti di amore, di rispetto e di obbedienza verso la causa principale. Dopo tante meraviglie operate per forza di una sola parola, concludeva che Dio è potentissimo e saggissimo. In secondo luogo Dio è uno, dunque siamo tutti figli di uno stesso padre, e la terra non è se non una stanza comune, per conseguenza dobbiamo tutti considerarci fratelli ed amarci anzichè offenderci scambievolmente. In terzo luogo, io non ho sempre esistito, ma vivo solo da alcuni anni, e sarei rimasto eternamente nell'abisso del nulla se Dio per effetto della sua potenza non mi avesse fatto nascere. Debbo adunque amare la vita e con ogni sollecitudine conservarla. In quarto luogo, Dio è la suprema giustizia e la bontà stessa, quindi non ci ha creati per renderci infelici, ma per farci beati con lui; ora

siffatta beatitudine non potendo esistere in questo mondo, bisogna supporre una vita futura. E siccome non tutti si agisce pel bene e secondo la volontà divina, così non tutti saremo degni di esservi ammessi. Vi è dunque un premio ed una punizione, tutte due eterne come Dio. Risulta per tanto che l' anima non può soggiacere alla morte come il corpo, ma dev' essere immortale. Tali furono le prime idee concepite dalla mia mente su Dio e sulla vita futura; esse esistevano in me in maniera indeterminata e confusa per la mia giovinezza, espresse con frasi ora grossolane ora ingenue, ma corrispondevano alle medesime cose ed avevano lo stesso significato. Debbo qui fare osservare che ove pure per disgrazia non mi avessero offerto per prima la idea di Dio, avrei da me concepito il mio piano e forse la mia morale, sulle prime cognizioni acquistate, e chi sa di quali stravaganze ne sarebbero state conseguenza; dappoichè l' animo mio, nella totale sua nudità, avrebbe abbracciato avidamente tutto quello che a lui presentavasi e interessar poteva la sua curiosità.

» Quanto ai piaceri che procurano le cose di questo mondo, sembra a qualcuno non sia permesso goderli all' uomo privo della vista, come se la vista fosse la sola via per la quale le sensazioni piacevoli possono manifestarsi all' anima. S' ingannò a partito, perchè la natura non si fa solamente vedere, ma altresì sentire e palpare. Fornisce a tutti gli esseri animati i mezzi di comprenderla e goderla, come la compren-

dono e godono i bruti a cui l'esistenza è cara non meno che all'uomo. I sensi e le facoltà colle quali entriamo in rapporto cogli oggetti esteriori si riducono a cinque, e ciascheduno di essi comunica all'anima le idee che le sono analoghe; ma il senso dal quale l'uomo acquista maggiore quantità d'idee è senza alcun dubbio quello della vista. Siccome io ne fui sempre privo, ho cercato supplirvi coll'udito e col tatto e ottenere col loro mezzo, le idee che appartengono alla vista, e che maggiormente risvegliano la mia curiosità. Per questo ho creduto che i ciechi non debbano affliggersi molto, se, per l'uso di queste due facoltà, possono comunicare colle cose di questo mondo e godere degli stessi piaceri naturali di cui godono i veggenti, e giungere come loro alle verità che si rivelano mediante l'assidua contemplazione dell'universo. Come già ho detto, passai i miei primi anni nell'oscurità e nel silenzio, e procurava meditando alleviar le mie pene e rendere i giorni miei allegri e ridenti. Spesso contemplava me stesso e ne godeva: attingevo alla sorgente limpida e pura dei miei sentimenti il cibo dell'intelletto. Aveva desideri ristretti come le idee; non chiedeva se non quello che poteva facilmente ottenere; meditava sulle verità che poteva comprendere, trascurava le altre. Godevo, per esempio, del calore moderato del sole, senza desiderare di vederne la luce nè la maestà. Nelle mie osservazioni notavo un certo ordine naturale col quale si succedevano l'una all'al-

tra, mi riusciva afferrarlo senza fatica. Spesso sull'imbrunire mi recava in un luogo scoperto, meno per respirare le aurette vespertine che per contemplare, coll'occhio della mente, la innumerevole varietà delle stelle. Me le figurava siccome tanti globi di foco mirabilmente disposti e attaccati nella immensità della volta celeste, quale pensavo circoscrivesse l'immenso spazio, cui al centro fosse sospesa la terra, e credeva altresì che questi globi servissero non solo per ornamento, ma per dirigere nella notte i passi dei mortali. Nello stesso modo mi formava l'idea del sole, considerandolo un corpo di straordinaria grandezza, capace di gettare sulla superficie della terra un certo riflesso particolare che annunciavasi da lontano, e che gli occhi solamente potevano possedere. Concludevo da ciò che devesi a questa facoltà che chiamasi vista il poter *toccare gli oggetti da lontano* e conoscerne la posizione. Che mercè questa facoltà gl'illuminati agiscono da loro medesimi e percorrono le più lunghe strade senza bisogno di guida. Consideravo poi che sebbene concepissi nel frutto e nel fiore l'idea della forma e dell'odore, non potevo però egualmente concepire l'idea del colore, e deducevo da ciò che il colore fosse una specie di ornamento impalpabile impresso dalla natura a tutte le cose create per fare discernere la forma e la differenza fra loro solamente dalla vista.

» L'idea della bellezza per me risultava dall'ordine e dalle proporzioni tra le parti. Mi confermava

in questa idea l'esempio d'una rosa, la quale, dicevo, non sarebbe così bella come generalmente si stima se le sue foglie fossero disposte in altra foggia e confusamente. Le idee della luce, del colore e della bellezza siffattamente concepite, contribuivano molto a soddisfare la mia curiosità e a farmi godere d'un piacere vivissimo nella contemplazione delle cose. Avevo a tale effetto quasi sempre la camera ornata di vari fiori che chiamavo i festoni e l'ornamento dell'universo. Spesso mi facevo condurre in campagna dove impiegavo gran parte del giorno a osservare, col mezzo del tatto, le diverse specie di piante e di erbe. Quando toccavo un albero ne consideravo successivamente le diverse parti. Dalla riflessione nasceva la conseguenza, che le cose così ordinate non potevano derivare da un semplice caso, ma faceva necessariamente presupporre una intelligenza suprema, elevavo la mia anima verso l'Altissimo e con pio sentimento esclamavo: Signore, voi vi siete avvolto nel velo della fede, ma non avete impedito alle cose create di manifestarvi. Esse vi rendono a me abbastanza evidente, e mi costringono a riconoscervi non solamente come mio conservatore, ma pure come padre e maestro supremo. Ogni cosa mi attesta la vostra potenza infinita, la saggezza e la bontà, e queste piante e questi fiori sono testimonianza perpetua dell'amore che per noi sentite.

» Quando tornava colla riflessione sull'uomo, dicevo ch'egli doveva considerarsi come un essere par-

ticolare nella natura, poichè tutte le cose create sono sottoposte al suo impero. Si serve dei metalli, dei vegetali e degli animali, e dispone a sua voglia di tutto ciò che esiste nell' universo. L' uso della parola, e soprattutto il prezioso dono della ragione, dimostrano chiaramente che esso è la creatura sublime, quella che più si avvicina al Creatore, dappoichè è stato dato a lui solo di contemplarlo di conoscerlo e di partecipare alle sue divine perfezioni. Quando mi avvicinavo al mare tranquillo, ascoltando il gradito rumore delle acque, provavo un indicibile diletto. Mi figuravo il mare come un abisso d' acqua galleggiante nella gran parte concava del mondo, e abitato da una moltitudine di pesci di diverse specie. Soffermavami a considerare la sua immensa profondità, senza mai riflettere al movimento delle acque non potevo comprenderne il modo e la ragione. Rimanevo estremamente sorpreso nel considerare l' arte nautica, e spesso condannavo gli uomini che per un poco d'oro e di argento, esponevano la vita al capriccio delle onde.

» Da quanto ho detto risulta che la giornaliera meditazione delle cose teneva il mio spirito in continuo piacere; respiravo una vita piena di contentezza, e godevo una felicità che la cultura dell' anima, le ricchezze e tutte le grandezze dell' universo non saprebbero procacciare. Ma questa felicità mi fu repentinamente involata, perchè, avendo a caso osservato che la donna differisce dall' uomo per la voce e le vesti, ho cominciato a supporre in questi due esseri

una differenza tutta particolare. Una sensazione interna, indeterminata, risvegliò in me vaghe passioni. La mia curiosità, a poco a poco cresceva, e mi spinse in fine alla conoscenza intera delle cose. Ammirai nel meccanismo della generazione l'opera del Creatore: ma il mio fisico, da cotesta meditazione, fu molto alterato.

» Sentiva che cotesti trasporti mi dominavano, per cui ho dovuto, con tutta la severità della ragione, frenarli. Parvemi entrare in un mondo nuovo; il numero dei miei desiderii si accrebbe e sorpassò la somma delle mie facoltà. L'amor proprio, da cui sgorgano tutte quelle moltiplici affezioni e passioni che assorbono e gettano in una continua agitazione tutti gli esseri animati, cominciò a predominare; e per questa via sono entrato nella società, la quale suscitò in me tanti bisogni, che mi stimai inabile a soddisfarli, sia per l'insufficienza dei mezzi, sia per la mancanza della vista. Fu allora che divenni infelice, per cui vivamente intesi il bisogno di correggere il mio cuore e dominarlo. Lo studio della filosofia, di cui ogni giorno ascoltavo con piacere le lezioni, mi aiutò a giungere al fine propostomi. Tengo per certo che il più gran valore dell'animo consiste nella virtù, ed è la salute la precipua dote del corpo. D'allora il mio spirito può paragonarsi a un oceano che non è sempre agitato dai venti, ma nel quale una causa perturbatrice interna non cessa di tratto in tratto di suscitare tempeste. »

Quasi appendice, a questa breve autobiografia

morale del nostro Paolo Sgobba, avrei desiderato pubblicare alcune pregevoli poesie inedite da lui improvvisate; malgrado però tutte le mie cure non mi fu dato rintracciarne una copia, per cui debbo rassegnarmi a rinviare il lettore alla versione che ne porge il Valéry (opera citata pag. 344-350). Fra le molte, tradotte da questo straniero benemerito del nostro paese, quattro specialmente mi sembrano notevoli. Ritrae nella prima le angosce ch' ei prova per la cecità. La seconda, e per avventura la migliore di quante ne scrisse, è dallo Sgobba dedicata alla illustre poetessa Maria Giuseppa Guacci-Nobile dopo averla udita stimmatizzare con nobilissimo carme i vizi del secolo. Non posso scrivere il nome di questa donna, onore del sesso e d' Italia, senza ricordare i geniali convegni della sua casa, quando col poeta Bertolami, P. A. Fiorentino, il dottor Rau, e se la memoria non m' inganna, anche con Benedetto Castiglia, Del Vecchio, e tanti altri amici, c' intrattenevamo di scienze, di lettere e d' arti, ansiosamente attendendo di poter dedicarci alla patria di cui gl' ispirati canti della Guacci preconizzavano non lontano il risorgimento.

L' esistenza di Dio, è il soggetto della terza poesia dello Sgobba. E qui vorrei mi fosse concesso evocare lo spirito di Diderot che avendo esaminato psicologicamente il solo corrottissimo cieco-nato di Puiseaux, prendendo alla lettera l' *ab uno disce omnes*, sentenziò che tutti i ciechi-nati sono atei.

Mi duole finalmente non poter far gustare ai lettori la cara semplicità che spira, nel sonetto al celebre Tommasini allorchè visitò l' ospizio de' ciechi a Napoli, e soprattutto nell' ode intorno ai colori.

Nota (33), pag. 271.

Macchina da scrivere del cav. Faà per uso del cieco-nato.

Trascrivo una relazione intorno ad un apparecchio destinato ad insegnare ed agevolare ai ciechi la scrittura, ideato dal signor cav. Faà Di Bruno, letta nell' adunanza della Reale Accademia delle Scienze di Torino del 6 giugno 1858 :

« Il signor cav. Faà Di Bruno, inventore di un apparecchio destinato ad agevolare la scritturazione ai ciechi, manifestò al Ministero dell' interno il desiderio che tale suo apparecchio venisse sottoposto al giudicio della Reale Accademia delle Scienze. Il Ministero volendo aderire a tale brama, comunicò all' Accademia stessa quell' apparecchio e la relativa descrizione spiegativa, con invito di esaminarlo ed esprimere sul merito del medesimo il suo avviso. I sottoscritti incaricati di un tale esame hanno l' onore di riferire quanto segue :

» Lo scopo che si propone il signor cav. Faà Di Bruno col suo apparecchio si è : 1° di somministrare

il mezzo di scrivere nel modo ordinario a chi ha la disgrazia di perdere la vista sapendo già leggere e scrivere; 2° di far imparare dai ciechi che non sanno ancora scrivere, la scritturazione usata dai veggenti.

» Il celebre istitutore dei ciechi a Parigi, Hoüy, fratello del rinomato mineralogo, diceva essere di ben poco vantaggio il far scrivere i ciechi, se essi non possono poi rileggere i loro propri scritti, e se per tenere una corrispondenza scritta, essi non possono dispensarsi dalla cooperazione importuna di un qualche veggente; per questa ragione gli istitutori dei ciechi sogliono insegnar loro a scrivere con lettere o punti o segni comunque convenzionali, che essendo rilevati sulla carta sono distinguibili col tatto.

» Giova però osservare che questo modo di scritturazione esige sempre un tempo ed uno spazio sulla carta assai maggiori che non il modo ordinario di scrivere; e che i ciechi volendo indirizzare un loro scritto ad un qualche veggente, ben sovente questo non sarebbe nel caso di saper leggere quando il cieco gli scrivesse con caratteri o segni convenzionali a lui solo destinati.

» Perciò mentre è innegabile che quest' ultimo mezzo è il solo di cui possano servirsi i ciechi quando vogliono corrispondere tra di loro per iscritto, e che anche il veggente non può servirsi di altro mezzo, quando vuole scrivere cose confidenziali ad un cieco; egli è però non meno certo che colui il quale ha la disgrazia di perdere la vista sapendo scrivere nel

modo ordinario, trova sovente un grandissimo sollievo nel poter continuare a servirsi di questo mezzo d' imprimere sulla carta con celerità ed in piccolo spazio le sue idee e tramandare il frutto dei suoi pensieri ai veggenti, anche quando questi non conoscono l' alfabeto destinato unicamente ai ciechi.

» Egli è per queste ragioni che molti tentativi furono fatti onde procurare ai ciechi il mezzo di poter scrivere nel modo ordinario o colla penna o con lapis o con una punta che facciasi scorrere sopra una carta colorata, la quale tramandi ad un foglio bianco sottoposto l' impronta delle linee che da quella punta si fanno su di essa. Gli apparecchi però a tale uopo sino ad ora immaginati lasciano tutti qualche cosa a desiderare, o perchè il cieco che li adopera non può sempre essere sicuro che essi corrispondano col loro effetto alle sue intenzioni, o perchè non lasciano sufficiente libertà alla sua mano nello scrivere, od anche perchè riescono sovente d' un valore non adeguato a tutte le fortune dei ciechi.

» L' apparecchio immaginato dal signor cav. Faà Di Bruno, considerato per ciascuno di questi lati, è preferibile a quanti altri vennero prima d' ora proposti. Il signor Gaudet, capo dell' insegnamento all' Istituto imperiale dei giovani ciechi a Parigi, parlando di questo apparecchio nel suo giornale mensile intitolato *L'Instituteur des aveugles,* dice che con questo apparecchio la mano del cieco « *est suffisamment guidée et n'est jamais gênée par le mécanisme,*

qui est le plus facile à mettre en jeu qu'il soit possible d'imaginer; » e la Società d' incoraggiamento di Parigi accordò per questi motivi al suo autore una onorifica medaglia.

» Per ottenere sul pregio di quest' apparecchio un giudicio superiore a qualunque dubbio, uno di noi si diresse a quell' illustre e benemerito ministro Paleocapa, il quale come Omero, Milton, Delille, Giacomo Arago, Augusto Thierry, Carlo de Berriot e tanti altri celebri nella storia delle lettere e delle scienze ebbe a perdere la vista per averla di troppo usata; ed egli degnossi fargli vedere varie macchine ch' egli procurossi per poter scrivere nel modo ordinario e senza l' uso degli occhi, e fra queste anche quella del cav. Faà Di Bruno, e soggiunse che fra tutte quest' ultima è la migliore, perchè lascia libero il movimento della mano dello scrivente, mentre la dirige onde non devii.

» Il perfezionamento che trovasi nell' apparecchio del cav. Faà Di Bruno posto in confronto con altri apparecchi destinati allo stesso uso, consiste nel cursore aggiunto al regolo metallico, e nel modo in cui mediante filo elastico l' asta o punta che fa le veci di penna da scrivere, tiensi legata al cursore medesimo, libera sempre di obbedire, entro certi limiti, co' suoi movimenti alla volontà del cieco scrivente.

» Il cieco che non sa scrivere, impara quest' arte facendo scorrere la punta dell' asta in cavi scolpiti in una lamina metallica o di altra sostanza, e rap-

presentanti le singole lettere dell'alfabeto. Quell'asta nei primi esemplari dell'apparecchio del cav. Bruno, era facile a sfuggire dal nodo con cui il filo elastico la tiene legata, ed era questo un inconveniente, perchè il cieco non potrebbe da sè rimetterla nel nodo. A questo inconveniente andò incontro il signor cavaliere inventore, facendo che l'asta medesima non termini con una punta ma bensì con un piccolo gancio sufficiente a trattenere il filo elastico anche quando il nodo si rilassasse alquanto. Il filo poi è difficile che si rompa; ma quando ciò succedesse, riesce facile a chiunque il rimpiazzarlo.

» Al pregio della semplicità nella costruzione e della facilità ch'esso offre di usarlo, l'apparecchio Faà ne aggiunge un altro da non dimenticarsi, ed è quello del poco costo. Gli apparecchi del Barochin, del Faucault, del Contaux e di altri che trovansi descritti, per far scrivere i ciechi senza caratteri rialzati, sono tutti d'una costruzione complicata, esigono tutti un lungo esercizio e speciale istruzione per poter essere adoperati, e sono tutti d'un valore più o meno elevato. Quello del cav. Bruno non costa che 25 franchi, mentre quello del Barichin vale franchi 100, e poco minore si è il prezzo di quello di Faucault.

» Si è in seguito a queste considerazioni che i sottoscritti non esitano nel proporre che l'Accademia delle Scienze dichiari commendevole l'invenzione del cav. Faà Di Bruno, sia per ciò che riguarda l'inse-

gnare questa stessa scritturazione ai ciechi che non sanno ancora scrivere; e proclami degno di lode lo stesso signor cav. Faà Di Bruno per l'impegno con cui adopera il suo ingegno a benefizio di chi perdette l'uso del più prezioso dei sensi, cioè della vista.

» Per copia conforme al parere originale, stato approvato dalla Classe fisico-matematica della R. Accademia delle Scienze, nella tornata del giorno 6 giugno 1858.

» E. Sismonda, *segr. agg.* »

Riepilogo dei vantaggi di questo apparecchio.

1° Mentre cogli altri si fa una lettera, con questo in pari tempo si farà almeno una linea.

2° Mentre cogli altri soventi non si lascia traccia della lettera sulla carta, con questo vi si lascierà infallantemente.

3° Con questo si fanno non solo le minuscole come in altri apparecchi, ma le maiuscole e tutti i segni e caratteri che voglionsi.

4° Cogli altri bisogna una lunga e difficile pratica, laddove con questo il primo individuo saprà subito scrivere passabilmente.

5° Gli altri sono complicati e suscettibili di guastarsi, laddove questo è così semplice che ognuno potrà imitarlo e ripararlo.

6° Gli altri infine costano fino a 300 franchi, mentre questo solo franchi 25.

Modo di servirsene.

1° Si colloca il foglio di carta su cui vuolsi scrivere, sotto la carta nera, e si chiude il quadro contro la tavola coi ganci che trovansi a destra.

2° Si colloca il regolo d' acciaio sulle dentiere verso la parte superiore del quadro, e sopra il regolo il becco del corsore, talchè questo possa correre liberamente lungo il medesimo.

3° Si tengono due dita della mano sinistra sopra il regolo per meglio assicurarsi che esso resti sulle dentiere, e quindi prendendo in mano la punta di ferro annessa al corsore come se fosse una penna, si scrive nella guisa ordinaria. Si raccomanda di scrivere senza tema nè sforzo, poichè il corsore obbedirà spontaneamente a tutti i movimenti della mano, e di tenere la punta per quanto si può verticale. In sul principio, come in ogni altra cosa, vi sarà rigidezza, ed il successo non sarà completo; ma la pratica farà ben tosto acquistare il sentimento del meccanismo, ed allora tolta l' esitazione si rimarrà soddisfatti dei risultati.

4° Finita una linea, si trasporterà dolcemente colle due mani il regolo sulle dentiere inferiori, e si ricomincierà come al num. 3.

5° Per sospendere o riprendere la scrittura si

fermerà colla vite il corsore sul regolo, oppure lo si distaccherà schiudendo la vite.

6° Se vuolsi scrivere con carta meno larga del quadro, si colerà sul regolo un po' di cera, che avvertirà del momento in cui devesi sospendere la corsa. Se vuolsi invece scrivere con carta meno alta del quadro, si otturerà al punto dato una dentiera, e si potrà così fermare a tempo la marcia del regolo.

7° Per far durare la carta nera per quanto si può, circa dieci volte, la si traslocherà di tanto in tanto affine d'impiegare le parti non ancora usate.

Nota (34), pag. 274.

Carte da giuoco pel cieco-nato.

È gran tempo che i ciechi giuocano alle carte con molta destrezza, sia tra loro, come coi veggenti. Si era tentato fare per essi delle carte, i punti delle quali fossero un poco rilevati; ma questo rilievo che distruggevasi per l'uso e per lo strusciarsi delle carte fra loro era cagione di equivoci. Essi le riconoscevano meglio per mezzo di buchetti. Ecco la maniera più usata alla preparazione di cotesta specie di carte: I fiori ci serviranno di esempio: Il re è indicato da un punto situato alla riunione del terzo superiore della carta, coi suoi due terzi inferiori; la donna, da un punto situato circa al sesto superiore

e a dritta; il fante, nella medesima posizione ma a sinistra; l'asso al sesto superiore, ma in mezzo e sopra il re; il dieci al terzo superiore, a destra; il nove nella posizione opposta al dieci; l'otto è marcato come la donna, ed il sette come il fante, menochè il punto si trova fra l'asso e la dama. Le altre carte sono marcate nella medesima maniera, esse non differiscono da quelle che noi abbiamo descritto che dal numero e la posizione dei punti. I cuori sono indicati da due punti (••) orizzontali; le picche da due punti posti (˙.) diagonalmente; i quadri da due punti (:) verticali. (Vedi la tavola seguente dove sono indicate le differenti maniere di preparare le carte secondo i colori.)

MODO DI BUCARE LE CARTE.

La bucatura deve esser fatta dal di fuori al di dentrò, affinchè l'orlo possa essere sentito dalla parte del colore, dimodochè se il cieco deve giuocare con un veggente le carte non sian riconosciute da quest' ultimo. Non è necessario che i buchi siano molto larghi, basta farli con un ago fine; sono pochi i ciechi che non le riconoscano facilmente.

Nota (35), pag. 280.

L' accattonaggio in Italia, e l' istruzione obbligatoria anche per i ciechi-nati e i sordo-muti nel ducato di Weimar.

Fra noi l' accattonaggio non si è potuto estirpare, anzi, laddove in una famiglia di fannulloni la natura dà uno storpiato od infermo atti a commuovere l' animo degli umani alla carità, trovano modo, ove la malattia fosse guaribile, di distogliere il mutilato o l'infermo dal curarsi. Quanti accattoni con cateratte o con macchie sulle cornee, che un' operazione avrebbe potuto ben guarire, si sono ricusati, nell' esercizio della pia pratica, per tema di non poter più esercitare la lurida industria!

In Germania l' accattonaggio è scomparso; anzi ultimamente nel piccolo ducato di Weimar, il parlamento promulgando la legge sulla istruzione obbligatoria, a questa assoggettava anche i ciechi-nati e i sordo-muti.

E tutto dire che il nostro Parlamento abbia rigettato questa legge anche per i parlanti e i veggenti!

Nel paese in cui regna l' eterno ghiaccio e la notte di 2400 ore, i figli della *Terra Desolata* hanno una specie d' istruzione obbligatoria. Non v' ha creatura di quelle iperboree regioni che non sappia leggere e scrivere; il pastore danese è vigile a quest' obbligo imposto dal suo paese ai sudditi Groenlandesi. E noi che sortiamo l' intelligenza in ragione diretta della compiacenza di Dio nel creare il nostro bel paese, contiamo 17 milioni di analfabeti.

Nota (36), pag. 281.

Che cosa è da preferirsi: la cecità o il mutismo?

Si domanda quale condizione sia da preferirsi, quella del sordo-muto o quella del cieco-nato? La questione sarebbe ben presto risoluta se ci rivolgessimo a quegli stessi che appartengono a queste due classi di sventurati. La Provvidenza è grande, ognuna di esse rassegnata alla sua sorte è ugualmente incitata a trarne il miglior partito possibile, non vorrebbe cambiarla colla corrispondente condizione; non ho mai incontrato un cieco-nato che volesse rinunciare alla parola per acquistare la vista, nè un sordo-muto di nascita che consentisse di perdere la vista

per avere la parola. E questo facilmente si comprende; sarebbe lo stesso che cambiare il cognito per l'incognito, e sacrificare un bene reale di cui si può apprezzare l'importanza, per un altro di cui non si può avere una ben chiara idea.

Il signor Rodenback, esaminando con molta imparzialità la questione, nel suo *Colpo d'occhio di un cieco sopra i sordo-muti* si dà definitivamente per i suoi confratelli di sfortuna; egli riassume per dimostrare le sue idee, i tratti principali del carattere morale dei ciechi, e li contrappone a quelli presentati all'osservazione nei sordo-muti. I ciechi, esso dice, sono generalmente gai, mentre in generale i sordo-muti sono tristi; dunque la parte dei primi, in ciò che si può chiamare felicità, è più considerevole; dunque la loro condizione deve essere preferita.

A questa opinione di un distinto cieco-nato, Dufau ha voluto contrapporre quello di un distinto sordo-muto, ed ha pregato il signor Berthier, antico allievo, oggi professore nell'Istituto di Parigi, di fargli conoscere quello che egli pensa su questo argomento; ecco la sua risposta, che cita testualmente:

« Non conosco nessun che parli, il quale non preferisse esser sordo-muto piuttosto che cieco. Ed infatti come fare a non esser presi da profondo dolore gettando un colpo d'occhio sull'esteriore del cieco? Il sorriso ha un bel fare a vagare sulle sue labbra, brillare il roseo sulle sue guancie, il sentimento va a seppellirsi nel silenzio di questa immagine, tutto

offre in lui la triste impronta della tomba. La sua esistenza è involta di tenebre eterne, non un raggio di luce saprebbe attraversare le sue pupille. È una vittima infelice che la morte accompagna fra i viventi e anche in mezzo ai più vivi splendori. Il sordo-muto al contrario, gode come tutti gli uomini dello splendore dei cieli, dei brillanti colori dei fiori, delle nuove ricchezze della campagna di tutto ciò insomma che fa l' incanto della natura e della vita. In lui si vede il pensiero come attraverso un cristallo trasparente. Il suo volto non solamente è parlante, esso porta il suggello dell' umana dignità. La sua attitudine è quella dell' indipendenza; nei suoi occhi il sentimento in tutta la sua delicatezza, in tutta la sua energia, anche con maggior vivacità che presso l' uomo parlante; finalmente l' anima è allo scoperto, al nudo, poichè noi non conosciamo l' arte di fingere e dissimulare; noi possiamo bene istruirci, la natura primitiva custodisce in noi la sua impronta più che presso chi parla. Qual occhio sarà mai sì accorto per scoprire in noi, a prima vista, l' infermità che ci affligge?

» Al cieco abbisogna sempre una guida, un fanciullo o un cane e per appoggio un bastone. Il sordo-muto non abbisogna nè di guida nè di sostegno. Egli può bastare a sè medesimo, e seguire il suo cammino senza un indispensabile amico, col quale lo sa Iddio se gli sarebbe simpatico. Se il cieco domina il veggente, che diverrà costui? uno schiavo. Se è il

contrario, compiangiamo il povero cieco, egli può al primo momento di contrarietà essere abbandonato solo sull'orlo di un precipizio. Il sordo-muto gira solo nelle strade, sulle piazze, nei passeggi, e viaggia solo per mare e per terra. L'occhio suo è buono, poichè si comprende che mancando un senso gli altri acquistano maggior energia e attività. Quest'occhio è sempre all'erta, egli spia il minimo pericolo, è a un tempo da per tutto; la frequentazione dei luoghi pubblici è per lui un'abitudine senza pericoli. D'altronde, il tremolio del suolo annunzia al sordo-muto l'avvicinarsi di una carozza, non vi ha esempio che alcun sordo-mudo sia stato investito.

» Se in un concerto armonioso il sordo-muto non è tanto felice quanto il cieco, lo è mille volte più felice sulla scena del mondo. Natura! qual penna può riuscire a descriverti in tutta la tua bellezza, in tutta la tua poesia? Il cieco non potrà mai avere la più vaga idea di questa armonia che nessuna lingua, nemmen quella dei gesti può dipingere, di questa armonia tanto superiore a quella della musica, quanto l'opera dell'uomo è inferiore all'opera di Dio.

» Si tratta di considerare la quistione sotto l'aspetto sociale, e di determinare chi dei due il sordo-muto o il cieco possa essere di più utilità al suo paese? Se il sordo-muto non può come il signor Rodenbach sedere alle Camere del suo paese, egli può almeno arricchirle dei suoi consigli, e trasmetter loro delle opinioni in iscritto.

» Allorchè il nemico è alle porte, il sordo-muto può tirare il suo colpo di fucile come gli altri. Esigete altrettanto dal cieco; non si deve temere che egli tiri e colpisca i suoi?

» Il sordo-muto può salvare la vita al suo simile che si annega o che si vede minacciato da un incendio. E il cieco che farà non vedendo l'acqua d'un fiume che scorre nè la casa che arde?

» Vuolsi sapere chi possegga maggior numero di mezzi per estendere le sue cognizioni? Se il cieco ha sul sordo-muto il vantaggio di accrescere il dominio delle sue idee per l'udito che l'inizia a tutti i pensieri umani, il sordo-muto non ha egli quasi esclusivamente per sè i libri, i manoscritti, le medaglie, i quadri, questi vasti archivi di cognizioni accumulate dai secoli? — Le arti libere, la storia naturale, l'anatomia, la chimica, sono interdette al cieco; non v'ha alcuna scienza, alcun'arte — eccettuata la musica — che non possa essere acquistata dal sordo-muto. »

» Questo discorso, seguita a dire il Dufau, non meno importante per la forma che per la sorgente da cui proviene, ci mette sulla via della verità. Noi ne concludiamo: questa quistione, come tante altre, si risolve considerandola sotto il punto di vista distinto e netto cui si presenta. Diciamo adunque: sotto il rapporto della formazione della ragione, dello sviluppo della intelligenza niente costituisce il linguaggio; ma viceversa poi per le relazioni so-

ciali, per i bisogni della vita niente può far le veci della vista. I filosofi hanno da gran tempo trovato questo legame, questa specie di reciproca dipendenza del pensiero e della parola: l'uno di fatti suscita e seconda l'altro; si parla perchè si pensa, e si pensa perchè si parla, e questo è molto più evidente allorquando si paragonano le due condizioni anormali di che trattammo. Provveduto della parola, ovvero del mezzo di comunicare le sue idee, il più semplice e il più fecondo, il meglio adattato all'esercizio ed al perfezionamento delle facoltà dello spirito, il cieco mi sembra molto più vicino a noi, più attaccato alla specie tutta di cui ha l'attributo distintivo ed essenziale, meno imperfetto in fine, secondo le condizioni primitive e fondamentali dell'umanità. In questo senso sarebbe meglio esser ciechi. Ma in questa società dove è meno isolato, colla quale egli può identificarsi meglio del sordo-muto, egli gode in un grado molto inferiore della libera attività del suo essere; egli è un membro infinitamente meno utile a lui e agli altri, ed ecco un immenso svantaggio. Se dunque è preferibile esser cieco come uomo, è preferibile esser sordo-muto come cittadino. In generale, nella divisione della fortuna la maggior parte dovrebbe esser dal lato del cieco; tutto al contrario è ciò che avviene: egli trovasi molto più frequentemente che il sordo-muto nelle classi inferiori della società, e questo aggiunge altre miserie alla misera sua condizione. »

Io non vo' sofisticare; con esempi tratti dalla storia ho dimostrato abbastanza che il cieco, come cittadino, può anche rendere utili servigi alla patria; il lettore rammenterà il cieco d'Ancona, il doge Dandolo, il generale russo Jakim ed il terribile Giovanni Ziska.

FINE.

ERRATA-CORRIGE.

Pag.	115,	linea 14	a spesa	leggasi	a costo
»	162,	» 13	Inozemtzi	»	Inozemtzeff
»	191,	» 22	la *stutzen*	»	lo *stutzen*
»	197,	» 7	al cervello stesso	»	ai talami stessi
»	216,	» 26	Dalton	»	Dalthon